



COMPONIMENTI
DRAMMATICI

DI

PIETRO THOUAR

MILANO

LIBRERIA DI EDITORIALE E DI STAMPA

DEI SIGNORI FRATELLI

COMPONIMENTI

DRAMMATICI

II

PIETRO TIOUVA

COMPONIMENTI DRAMMATICI

OFFERTI

AI FANCIULLI ED AI GIOVINETTI

DA

PIETRO THOUAR

34459

LO SPILLO PERDUTO — IL PRIMO ATTO DELLA ESTER —
L'AMOR DEL SAPERE — LA CUGINA DI CAMPAGNA E UNA
DANZA CAMPESTRE.

MILANO

**LIBRERIA DI EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE
DI ANDREA UBICINI.**

COMPONIMENTI
DRAMMATICI

OPERA

AI RANCIBILI ED AI GIOVETTI

PIRRO THOUAN

VOL. V.

MILANO

LIBRERIA DI EDEMANDE E B. RICHIONE

VARESE, TIP. UBICINI.

LO SPILLO PERDUTO

COMMEDIA PER FANCIULLE IN DUE PARTI.

Interlocutori.

CHERUBINA, *orfana.*

AMALIA

VIRGINIA

CLARICE

CARLOTTA

LIVIA

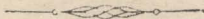
MATILDE


} *sorelle.*

} *loro amiche.*

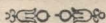
VERONICA, *vecchia lavandaja.*

La scena è in un luogo di bagni,
e rappresenta un giardino.





LO SPILLO PERDUTO.



PARTE PRIMA.

SCENA I.

VIRGINIA e AMALIA.

VIRGINIA, *cercando per terra.*

Non ci confondiamo più. Lo spillo è perduto. Io ho buona vista. Se fosse su in casa o quì nel giardino, l'avrei trovato.

AMALIA, *cercando.*

Eh! ci vorrà pazienza.

VIRGINIA.

Sarà caduto quando hai scosso il vestito dalla finestra; qualcuno è passato, lo ha preso, e chi s'è visto s'è visto.

AMALIA, *lasciando di cercare.*

Ma a quest'ora chi ci viene? I bagnanti o sono a dormire o sono a tavola. I camerieri della trattoria non passano mai di quì, perchè noi abitiamo il quartiere più lontano...

VIRGINIA.

Fatto è che lo spillo è sparito. (*Lasciando di cercare.*) *Itibus est*, direbbe il nostro fratello che sa di latino. Tu puoi fare un pianto subito...

AMALIA.

Oh! la non è cosa da piangere.

VIRGINIA.

E poi, te lo ripeto, ti darò il mio.

AMALIA.

Grazie, Virginia. Tu sai che non mi dispiace per lo spillo...

VIRGINIA.

Ma era bellino, carino, e anche di qualche valore.

AMALIA.

Mi dispiace che la mamma avrà ragione di chiamarmi sbadata.

VIRGINIA.

Ti difenderò io. Dirò com'è andata...

AMALIA.

Che cosa vuoi tu dire, se non ne sai nulla?

VIRGINIA.

Lo so, lo so; il vestito scosso dalla finestra; qualcuno è passato...

AMALIA.

Ma sono tutte congetture; e sulle congetture non vanno formati giudizi. E ad ogni modo la taccia di sbadata me la meriterei sempre, perchè

prima di scuotere il vestito, avrei dovuto guardare se vi fosse rimasto appuntato lo spillo.

VIRGINIA.

Oh! questa è curiosa! Mentre tutti cerchiamo di scusarci dei nostri falli, e non ci par vero di trovare scuse plausibili, tu invece ti affatichi ad incolparti.

AMALIA.

Non ho questa smania davvero; ma la verità innanzi a tutto, sorella mia.

VIRGINIA.

Avrai ragione, perchè sei maggiore di me. Oh! ecco la nonna Veronica, la nostra buona lavandaja.

SCENA II.

VERONICA, e DETTE.

VERONICA.

Serva di queste signorine.

VIRGINIA.

Che cosa fai tu di bello in questi mari, ad ora insolita?

VERONICA.

Signorine, son serva. Cerco della Cherubina. Di grazia, l'hanno veduta?

AMALIA.

No. Da jeri che ci riportò i camicini stirati, non è più venuta da noi.

VERONICA.

Eppure deve essere passata di qui per andare al casino nuovo, da quella signorina loro amica...

VIRGINIA.

Dalla Clarice?

VERONICA.

Per l'appunto.

AMALIA.

Sarà passata mentre eravamo su in casa.

VIRGINIA.

Sempre in grandi faccende, eh?

VERONICA.

Finchè durano le bagnature... Eh! se non avessimo questa po' di provvidenza nell'estate, che cosa sarebbe di noi, poverine? L'inverno è disastroso per tutti, ma specialmente pei poveri, signorine mie: freddo e digiuno! E perciò noi facciamo come le forniche. Guadagnamo nell'estate il campamento per l'inverno; e per loro bontà anche quest'anno ci possiamo contentare.

VIRGINIA.

Tutti vogliono la Cherubina.

VERONICA.

È vero, sì; quella buona fanciulla è proprio una perla; abile, lesta, diligente; e sa farsi ben volere da tutti.

AMALIA.

Tutto merito vostro. Voi l'avete raccolta or-

fana, non è vero? l'avete istruita nel mestiere di stiratrice...

VERONICA.

Ed ora ne sa più di me.

AMALIA.

Ed è riconoscente; vi vuol bene, vi ajuta...

VERONICA.

Altro! Posso proprio lodarmene in tutto e per tutto. Ma vorrei che, povera figliuola, potesse trovare miglior fortuna. Con me, gran fatica in questi due mesi, poi lavorucci tutto il resto dell'anno, e una vita sempre stentata...

VIRGINIA.

E potreste patire di vederla separarsi da voi?

VERONICA.

Oh! sarebbe un gran dolore! Ma quando fosse per suo vantaggio...

AMALIA.

È lodevole davvero la vostra generosità.

VERONICA.

Che cosa dice? V'è poi un altro motivo.

VIRGINIA.

E quale, se è lecito!

VERONICA.

La Cherubina ha una sorella maritata, ma piena di tribolazioni... Oh! ci vorrebbe troppo a contarle tutte!... Molti figliuoli, il marito quasi sempre malato, e che in conseguenza non può

lavorare... E se non fosse la Cherubina che gli assistesse col suo guadagno, a quest'ora sarebbero morti di fame.

AMALIA.

Ma come può ella fare? Voi dite che guadagna poco.

VERONICA.

Eh! privandosi, sto per dire, d'ogni cosa.

VIRGINIA.

Che virtuosa fanciulla!

VERONICA.

Ora dunque io fo questo ragionamento: se la Cherubina, invece d'avere una padrona povera come me, fosse a servizio in una buona casa, guadagnerebbe di più, e potrebbe meglio soccorrere la sua infelice sorella. Dico bene, signorine?

VIRGINIA.

Benissimo!

AMALIA.

Tu hai ragione.

VERONICA.

E lo dico anche a loro, perchè se mai sapessero di qualche signora che cercasse di cameriera, credo che la mia Cherubina sarebbe al caso.

AMALIA.

Non dubitare. Ne parlerò subito alla mamma.

VIRGINIA.

Anzi, se la nostra prende presto marito, come credo, la mamma stessa ne avrà bisogno. Che bella cosa sarebbe!

VERONICA.

Magari! Se la mia Cherubina avesse la fortuna d'entrare in casa sua, felice lei!

AMALIA.

Davvero che sarebbe un gran piacere anche per noi. Ma non fate capitale delle nostre parole; non dite nulla alla Cherubina, perchè noi non possiamo conoscere le intenzioni dei nostri genitori...

VERONICA.

Hanno mille ragioni. Ci vuol prudenza. M'affido in loro, e non penso ad altro.

VIRGINIA.

Io poi ti dico, nonna Veronica, di sperar bene. Non devi dar retta ai dubbj dell'Amalia. Scommetto io che la Cherubina verrà via dai bagni insieme con noi.

AMALIA.

Ma Virginia!

VIRGINIA.

Un animo me lo assicura...

AMALIA.

Basta così. Il desiderio ti fa parlare, ma non puoi asserir nulla,

VERONICA.

Intanto la ringrazio del buon augurio, e nondimeno sto zitta. La sua signora sorellina ha ragione... Oh! questa ragazza non torna. Bisognerà che vada fin laggiù. Le riverisco.

VIRGINIA.

Addio, nonna Veronica; e spera bene. (*Andandole dietro.*) Anche a dispetto de' tuoi dnbhj. (*Tornando all'Amalia e ridendo.*)

AMALIA.

Cotesta è una delle tue solite imprudenze.

VIRGINIA.

E la tua grande circospezione ti fa parere cattiva. Non mi pareva vero di poter consolare quella povera vecchia e quella cara fanciulla! Ma tu, no signor...

AMALIA.

Una speranza senza fondamento...

VIRGINIA.

Chi te lo dice?

AMALIA.

Parliamone alla mamma, questo sì...

VIRGINIA.

Ora mi viene un pensiero!

AMALIA.

Quale? sentiamo.

VIRGINIA.

A quanto ha detto la nonna Veronica, la Che-

rubina deve essere passata di qui poco prima che scendessimo noi. Lo avrà trovato lei lo spillo.

AMALIA.

Oh! se avesse trovato quì roba di valore si sarebbe facilmente figurata che appartenesse a noi, e sarebbe venuta subito ad avvisarci.

VIRGINIA.

Oh sicuro! tutti saranno perspicaci come te. E poi, hai tu udito la nonna Veronica? La Cherubina è povera, ha da soccorrere sua sorella più povera di lei... Non le sarà parso vero di trovare uno spillo di prezzo per cavarne qualche quattrino... Chi trova trova.

AMALIA.

Ma lo vedi che tu parli sempre a caso?

VIRGINIA.

Già, a detta tua...

AMALIA.

E ti poni in contraddizione con te medesima. Prima ti vai figurando che la mamma debba subito prendere a servizio la Cherubina; e poi tu supponi che questa povera ragazza sia stata capace di commettere una cattiva azione...

VIRGINIA.

Una cattiva azione?

AMALIA.

Certo: se avesse trovato quì uno spillo, e se lo fosse preso per sè, mostrerebbe per lo meno

poca delicatezza, e questa non sarebbe davvero buona raccomandazione per entrare a servizio in casa nostra.

VIRGINIA.

Misericordia! Ecco bell'e data la tua sentenza! Povera Cherubina! Ma io, io rimedierò a tutto. Parlerò alla mamma, parlerò alla Cherubina... Dirò tanto, farò tanto...

AMALIA.

Tu, se vorrai propriamente fare del bene a quella fanciulla, starai zitta e ferma.

VIRGINIA.

Nemmeno raccomandarla alla mamma?...

AMALIA.

Raccomandarla sì.

VIRGINIA.

Vorrei vedere anche questa!

SCENA III.

CARLOTTA e MATILDE, e DETTE.

CARLOTTA.

Amiche, son proprio contenta d'avervi trovate subito.

VIRGINIA.

Ben venute! E come sollecite oggi! Avete già pranzato?

AMALIA.

Quanto godiamo di rivedervi!

MATILDE.

Eh! la nostra sollecitudine ha il suo perchè.

CARLOTTA.

Ci è nato un bel pensiero, e vogliamo subito palesarlo anche a voi altre.

VIRGINIA.

Sentiamo, sentiamo!

MATILDE.

La Carlotta...

VIRGINIA.

Si tratta di qualche nuovo spasso?

MATILDE.

Cose più serie, cose più serie!

CARLOTTA.

Io ho fatto un bel progetto...

VIRGINIA, *ridendo*.

Tu? Anderà in fumo come tutti gli altri!

CARLOTTA, *risentita*.

Spero di no, signora Virginia.

AMALIA.

Ma Virginia!

VIRGINIA.

Scusa, sai? Ho detto per burla. (*Alla Carlotta.*)

MATILDE.

Vi ho la mia parte anch'io; e non anderà in fumo, puoi star sicura.

CARLOTTA.

Dunque, ecco qui. Prima che vengano le altre è bene che ci concertiamo tra di noi.

ANALIA.

Volentieri.

CARLOTTA.

I nostri genitori, quando siamo in città, e le nostre mamme specialmente, si adoperano in più modi per far del bene ai poveri, non è vero? Perchè non possiamo noi imitarle?

VIRGINIA.

Va bene. Dobbiamo metter su una società di beneficenza anche noi?...

MATILDE.

Adagio! Lasciala dire.

CARLOTTA.

Noi non abbiamo autorità, non possiamo far capitale di molti denari, nè assumere obblighi...

VIRGINIA.

Certo, non dico di fondare scuole, nè di aprire spedali.

CARLOTTA.

Dunque ho detto io, mentre vi sono tanti che spendono per divertirsi tra loro, per le feste di ballo nella sala del casino, noi invece facciamo una carità proporzionata alle nostre forze, per una volta tanto, qui ai bagni, per la povera gente del vicino villaggio. Essi benediranno la nostra memoria; e se ci torneremo l'anno prossimo, chi sa che feste ci faranno!... Quanto diranno bene di noi!...

VIRGINIA.

Brava! benone! Io ci sto davvero! Metto subito tutti i miei quattrinelli a vostra disposizione.

MATILDE.

Aveva io ragione a dirvi che si trattava di cose serie?

AMALIA.

Il pensiero è buonissimo.

VIRGINIA.

Va fatto subito! Anzi, ti dirò che anche noi abbiamo già pensato a far del bene ad una persona...

AMALIA.

Virginia, ricordati...

MATILDE, *alla Virginia.*

Di qual persona parlavi tu?...

AMALIA.

Sì! la cosa è da farsi. Ma... avete anche pensato al modo?

VIRGINIA.

Oh! se l'Amalia incomincia coi suoi *ma*, stiamo fresche!

MATILDE.

La ponderazione è necessaria; in questo poi...

VIRGINIA.

Anche tu! E che paroloni! Pon-de-ra-zione! E io dico: conclusione vuol essere, conclusione!

CARLOTTA.

Siamo qui appunto per questo. Ciascuna proponga.... Lo diremo alla Clarice, lo diremo alla Livia.... E se intanto avessimo già bell' e fatto il disegno, tanto meglio.

VIRGINIA.

Corro subito a chiamare la Clarice e la Livia...

AMALIA.

Aspetta. Or ora debbono venire.

CARLOTTA.

Far presto va bene, ma non all' impazzata.

VIRGINIA.

Tu sei proprio da mettere insieme con la mia sorella. Avete lo stesso peso. E altro che piombo!

CARLOTTA.

Una distribuzione di denaro sarebbe la più liscia; ma conosciamo noi bene i più poveri?...

MATILDE.

Potremo dare capi di vestiario....

VIRGINIA.

Quattrini e vesti, secondo il maggior bisogno.

CARLOTTA.

Tutto sta nel conoscere....

VIRGINIA.

Oh! ci vuol poco. Ve li fo conoscere io. Non dubitate.

AMALIA.

Dite: avreste forse intenzione di fare questa elemosina ad insaputa dei nostri genitori?

CARLOTTA.

Perchè? Non sarebbe nemmeno possibile.

MATILDE.

Eppure io l'avrei più caro.

VIRGINIA.

Sì, sì, dobbiamo far loro questa sorpresa; son certa che anch'essi l'avranno caro.

AMALIA.

Io poi non lo credo.

CARLOTTA.

Non pare nemmeno a me. In queste cose....

VIRGINIA.

Voi, perchè avete più anni, volete sempre disapprovare tutte le nostre proposizioni.

MATILDE.

È vero, noi sbagliamo sempre!

AMALIA.

Abbiate pazienza. Voglio dirvi il mio sentimento. Avete parlato di benedizioni che ci verranno dai poveri, di sorpresa ai nostri genitori, cose tutte che non hanno nulla che fare col buon pensiero che vi è venuto. Possiamo noi giovare a qualcuno? facciamolo, ma senza menarne vanto; e lasciamoci governare da chi ha più esperienza.

CARLOTTA.

Tu dici bene.

VIRGINIA.

E intanto così ce n'andiamo in discorsi.

MATILDE.

Aspetta; la tua sorella non ha finito.

VIRGINIA.

Non avrà nemmeno cominciato!

AMALIA.

Io direi dunque di palesare questo desiderio alle nostre mamme, di dare a loro quel tanto che potremo, e pregarle a farne fare segretamente la distribuzione...

CARLOTTA.

Senza che i poveri sappiano che siamo state noi?...

AMALIA.

Che cosa importa? A noi basta sapere che abbiamo avuto questo soccorso.

CARLOTTA.

Eh! sicuro, deve bastarci. Tu hai ragione.

VIRGINIA.

Sapete com'è? Io penserò a far del bene alla Cherubina....

CARLOTTA.

Ecco, appunto questo pensiero ci è venuto per cagione di quella cara fanciulla....

VIRGINIA.

E se sapeste!... Ma, non debbo dir nulla.

CARLOTTA.

Oh! un altro progetto! E questo mi pare il meglio. Sentite! Diamo tutto alla Cherubina; e sia ella la distributrice delle nostre beneficenze.

MATILDE.

Mi piace.

VIRGINIA.

Stupendo! Sì, sì; dobbiamo fare in questo modo.

CARLOTTA.

Niuna meglio di lei può conoscere i veri poveri del suo villaggio. Tutti le vogliono bene, tutti la stimano, e niuno avrà da lagnarsi della parte che da lei gli sarà fatta. Che cosa ne dici tu, Amalia?

AMALIA.

Io approvo di tutto cuore; ma ripeto che va sentito anche il parere delle nostre mamme.

VIRGINIA.

Ma intanto è un pezzo che parliamo di dare, e siamo sempre a mani vuote.

MATILDE.

Via dunque a raccogliere.

VIRGINIA.

E bisogna far presto!

CARLOTTA.

Certo! Nella settimana alcuni bagnanti già se ne vanno.

AMALIA.

Siete dunque d'accordo che dobbiamo prima consigliarci con le nostre mamme?

CARLOTTA.

Perchè no?

VIRGINIA.

E se qualcuna si opponesse?

MATILDE.

Questo poi non mi par possibile.

AMALIA.

Nemmeno a me. Ad ogni modo ogni figliuola obbediente farà il volere dei suoi genitori.

CARLOTTA.

Naturale!

VIRGINIA.

Intanto incominciamo a raccogliere, dico io!

CARLOTTA.

Io ne parlerò subito alla Livia. Tu (*all' Amalia*) alla Clarice.

VIRGINIA.

Alle figliuole del Colonnello ci penserò io.

MATILDE.

Ed io a quelle dell' Avvocato.

VIRGINIA.

Domani la colletta deve esser fatta.

CARLOTTA.

Roba e quattrini.

VIRGINIA.

Ci siamo intese.

MATILDE.

Oh! ecco la Cherubina e la nonna Veronica che vengono verso di noi.

VIRGINIA.

In buon punto. Diciamo loro che si preparino a ricevere....

MATILDE.

Sì, sì.

AMALIA.

Adagio, bambine mie. Date retta a me. Non facciamo saper nulla nè a loro nè ad altri. Prima perchè non sembri che volessimo vantarcene; poi perchè ancora non siamo certe se la cosa riescirà come ce la figuriamo.

VIRGINIA.

Deve riescire benissimo.

MATILDE.

Per noi intanto è certa.

AMALIA.

E vorreste dar loro una speranza forse maggiore dell'effetto?

CARLOTTA.

L'Amalia ha ragione. Prima facciamo la colletta.

MATILDE.

È vero, è vero; ora non ne va parlato.

VIRGINIA.

Dunque starò zitta.... se mi riescirà.

SCENA IV.

CHERUBINA, VERONICA e DETTE.

CHERUBINA, *è vestita da villanella;*
ha una panierà vuota da biancheria.
Riverite queste signorine.

VIRGINIA.

Evviva la nostra Cherubina !

MATILDE.

Sempre lavoro !

CARLOTTA.

Sempre di buon umore !

CHERUBINA.

Che il cielo le benedica ! Noi siamo nate per lavorare ; lavoriamo volentieri ; e così andiamo avanti alla meglio, benedicendo chi ci procaccia qualche guadagno.

AMALIA.

Tutti, cara mia, debbono lavorare. E beato chi lo fa volentieri come te !

VERONICA.

La signorina ha ragione. Chi vede la Cherubina in faccende, s'innamora della fatica.

VIRGINIA, *alla Cherubina.*

Abbiamo parlato di te fino ad ora, sai ? Non ti sentivi fischiare l'orecchio manco ?

CHERUBINA.

Per loro bontà, signorine, non passa giorno, dacchè sono ricominciati i bagni, che io non abbia a ringraziarle di qualche favore.

VIRGINIA.

Tu lo meriti. E se tu sapessi tutto....

AMALIA.

Ed anche la Veronica la rammentiamo spesso

con molto piacere. (*Fa cenno alla Virginia di stare zitta.*)

CHERUBINA.

Oh! in questo hanno ragione! Ella si merita tutto! M'ha dato il buon esempio, m'ha istruita;... mi fa da mamma; pensa sempre al mio bene....

VERONICA.

E tu sei la mia consolazione, cara figliuola.

VIRGINIA.

Qualche altra persona, sai? penserà a te, Cherubina. Vedrai, vedrai!

AMALIA.

Virginia, va su a dire alla mamma che la Veronica e la Cherubina son qui, perchè credo che abbia qualche capo di biancheria da lavare.

CHERUBINA.

Non s'incomodi, signorina, salirò su io a vedere se la signora madre ha da comandarmi. (*Corre verso la porta, e sale in casa.*)

VIRGINIA.

Anderemo insieme.... Tanto meglio. Potrò darle liberamente una consolazione. (*Va via lesta con la Cherubina.*)

AMALIA.

Virginia! (*Vorrebbe richiamarla indietro; ma non è in tempo.*) Ho fatto peggio. (*Tra sè.*)

VERONICA.

E com'è lesta! Pare una rondinella. Sempre così. Fa le cose in un attimo, e le fa sempre bene.

CARLOTTA.

Io non ho discorso con alcuno degli abitanti del villaggio, che non si sia lodato di voi e della vostra Cherubina.

VERONICA.

Oh! di me! Si figuri! Son buona gente....

MATILDE.

E quasi tutti molto poveri, a quanto pare.

VERONICA.

Eh! gnorasi, della miseria ve n'è di molta. Se non fossero i bagni! Nondimeno, vedono, signorine! la Cherubina, col suo buon umore ci tiene consolati anche negli stenti. Lei ci fa coraggio, ci rallegra con le barzellette, coi suoi rispetti cantati da una voce che par quella d'un angelo; lavora con noialtre povere vecchie; se v'è qualche bambina malata, la Cherubina l'assiste con tanto amore che la fa guarire più presto; se in una famiglia v'è qualche disgrazia, basta che vedano lei, perchè trovino più presto il verso di darsi pace; e perfino le è riuscito di rimettere la concordia dove per qualche combinazione era stata turbata.

CARLOTTA.

Tu ci fai sempre più innamorare delle virtù di questa rara fanciulla.

AMALIA.

Davvero che la meriterebbe miglior fortuna.

MATILDE.

Oh, se potessimo almeno in parte ricompensarla noi!

CHERUBINA, *torna con la panierà piena di roba, ed ha qualche cosa nel grembiale.*

Allegra, nonna Veronica: Lavoro. (*Mostrandole la panierà, indi il grembiale.*) E qui una buona provvista di pane e di carne per la nostra cena.

VERONICA.

Che il cielo benedica quella buona signora!

VIRGINIA, *piano alla Cherubina.*

Ricordati di non parlare di quel che t'ho detto.

CHERUBINA.

Quanto a me stia sicura.

AMALIA, *tra sè.*

Scommetto che la Virginia non ha potuto tacere!

MATILDE.

Vedi, tu dovresti cantarci una delle tue graziose canzoncine.

CHERUBINA.

Eh! ora bisogna che vada a mettere in molle questa biancheria.

MATILDE.

Una sola! Tu peni poco.

AMALIA.

Non le facciamo perder tempo.

CARLOTTA.

Piuttosto stasera al lume di luna.

CHERUBINA.

Sì, sì, stasera dopo che avrò finito le mie faccende.

VIRGINIA.

Brava! dunque ti aspettiamo qui nel giardino.

CHERUBINA.

Gnorasi. Verrò e farò tenore all'usignolo. (*Ridendo.*)

MATILDE.

Brava! Ma bada di non mancare.

CHERUBINA.

Quand' ho fatto una promessa la mantengo.

VERONICA.

Oh! non v'è pericolo. Andiamo via. Signorine, le riverisco. (*Salutando.*)

VIRGINIA.

Io voglio accompagnarti sino al cancello. (*Via.*)

MATILDE.

Anch'io, anch'io. (*Dietro alle altre.*)

AMALIA.

Sarà meglio andar con loro. Non vorrei che la Virginia, mi capisci?... (*Via.*)

CARLOTTA.

E nemmeno la Matilde potrebbe stare alle mosse. (*Via.*)

SCENA V.

CLARICE e LIVIA.

LIVIA.

E ora dove scappano le nostre amiche?

CLARICE.

Sono tutte infatuate dietro a quella buffoncella della Cherubina. Io non so capire che divertimento ci trovino.

LIVIA.

Tutte smorfie!

CLARICE, *guardando verso la parte
da dove le altre sono uscite.*

Vedi, vedi! Ora si fermano nel bel mezzo del prato.

LIVIA.

Se tornano indietro, io me ne vado. Ci hanno sfuggite; e staremo da noi.

CLARICE.

Pare che la Cherubina si metta a cantare.

LIVIA.

Oh! chi sa che bel canto! Andiamo, andiamo!

CLARICE.

Per curiosità stiamo a sentire. (*S'ode la Cherubina cantare due o tre strofe di qualche canzonetta popolare, come la RONDINELLA del Grossi. In questo mentre le due fanciulle ascoltano in principio con aria di disprezzo; poi mostrano di prenderne diletto.*)

LIVIA.

Eppure non c'è male.

CLARICE.

Eh! per una contadinuccia.

LIVIA.

Quelle ragazze ne fanno le meraviglie.

CLARICE.

È segno che hanno poco buon gusto.

LIVIA.

Non hanno mai udito di meglio, si vede. Non sono state come noi a certe accademie, eh? te ne ricordi?

CLARICE.

Altro! Ma che son cose da mettere a paragone? Io che ho sentito le più celebri cantanti dell'Opera...

LIVIA.

O io? Le ho sentite tutte, quante ne son venute alla Pergola.

CLARICE.

Noi abbiamo il palco al prim'ordine! Di lì si sente anche meglio.

LIVIA.

A proposito! Tu non mi hai detto ancora come ti vestirai per la festa di stasera.

CLARICE.

E nemmeno voglio dirtelo. Ti ho tenuto a bada con altri discorsi perchè voglio farti una sorpresa; hai tu capito?

LIVIA.

Bravina! Dopo aver saputo a puntino come mi vestirò io... Questo è un bel tradimento!

CLARICE.

Ti basti sapere che il vestito m'è venuto stamani da Firenze da Madama Besançon! e che nissuna potrà avere l'eguale. È proprio tagliato sull'ultimo figurino.

LIVIA, *scorruciata.*

Ma queste non sòno azioni da amica! (*Si china a cogliere un fiore.*)

CLARICE.

Oh! fammi ora la permalosa! (*Passeggia.*) Che sciocchezze!

LIVIA.

Sciocchezze saranno le tue. (*Sciupa i fiori; le cade il fazzoletto; si china per raccattarlo, e guardando la pianta da dove ha staccato i fiori.*) Oh!

CLARICE.

Che cosa è stato?

LIVIA, *raccattando roba,
e tenendola chiusa nella mano.*

Nulla, nulla!

CLARICE.

Come nulla? Tu nascondi roba in mano. Che cos' hai trovato?

LIVIA.

Nulla, ti ho detto. Sono stata punta da una spina: ecco tutto.

CLARICE.

Vediamo. Dov'è la puntura?

LIVIA.

Eh! non si distingue nulla!

CLARICE.

Insomma, tu hai trovato roba, e me lo vuoi nascondere.

LIVIA.

Zitta! Promettimi di condurmi a casa a vedere il tuo vestito nuovo, ed io ti dirò che cosa ho trovato.

CLARICE.

Lo prometto.

LIVIA.

Vien qua. Ma.... Adagio.... Nessuno ci vede?
(Guarda attorno.)

CLARICE, *guarda attorno.*

Nessuno, nessuno!

LIVIA.

Oh, guarda che bello spillo!

CLARICE.

Oh bello! Pare anche di prezzo!

LIVIA.

Era lì sotto le foglie di quella pianta. (Se lo mette in petto.) Guarda che figura che farei!

CLARICE.

Specialmente di sera, questi brillanti fra le turchinette chi sa che spicco farebbero!

LIVIA.

Se io me lo mettessi stasera per la festa, non avrei invidia al tuo vestito bello.

CLARICE.

Tu hai ragione. Pagherei per averne uno compagno.

LIVIA.

Ma, ora che ci penso.... Questo spillo non è mio.

CLARICE.

Come non è tuo? Tu l'hai trovato!

LIVIA.

Qualcuna l'ha perduto.

CLARICE.

Peggio per lei.

LIVIA.

E forse una delle nostre conoscenti. Chi sta in questo quartiere?

CLARICE.

Non lo sai? L'Amalia e la Virginia. Ma quelle grullerelle non possono aver gioje di questa bellezza e di questo valore.

LIVIA.

Apparterrà alla loro madre.

CLARICE.

O sarà roba falsa.

LIVIA.

Eh! ti pare? Guarda bene; io me n'intendo.

Ho veduto tante volte quelle che portava mia madre; e sta pur sicura che me ne intendo.

CLARICE.

E questo che cosa vuol dire? Tanto meglio per te.

LIVIA.

E tanto peggio per chi lo ha perduto. Io so che almeno stasera vorrei farmene onore alla festa.

CLARICE.

Naturale! Dovevano badarci.

LIVIA.

E se lo cercano?

CLARICE.

Nascondilo.

LIVIA.

E allora non potrò mettermelo per la festa. E peggio se fosse riconosciuto!

CLARICE.

Oh quanti scrupoli! Già alla festa di stasera, nè questa nè altre bambine verranno....

LIVIA.

Le loro madri...

CLARICE.

Nemmeno.... I loro genitori non hanno voluto pagare per il ballo.

LIVIA.

Davvero?

CLARICE.

Altro! O poveri, o spilorci. Lo so di sicuro. Me lo ha detto la mia governante, che è benissimo informata di tutto.

LIVIA.

Eh! se questo fosse vero.

CLARICE.

Quando te lo dico io! E poi.... Hai tu paura? Facciamo così: Dàllo a me; barattalo con uno dei miei. Ed io, oh! io non ho paura di portarlo. Sarà egli il solo spillo fatto così? L'ho comprato a Firenze, a Livorno; anzi l'ho comprato a Parigi.... Dammelo, dammelo!

LIVIA.

Questo poi no! Se tu mi assicuri ch'io possa tenerlo per cosa mia, non lo cedo a nissuno.... E stasera me lo voglio godere. — Oh! ecco gente. Zitta! zitta! Che nissuno si accorga di nulla! (*Ripone lo spillo in tasca.*)

SCENA VI.

AMALIA, VIRGINIA e DETTE.

VIRGINIA.

Ecco qui la Clarice e la Livia. Appunto volevamo venire in cerca di voi. Abbiamo da mettervi a parte d'un bel progetto.

CLARICE.

Quale? Sentiamo.

VIRGINIA.

Tocca a te, Amalia. Tu saprai spiegarti meglio e più presto.

LIVIA.

Via dunque. Non ci tenere in curiosità con la tua flemma.

AMALIA.

Eh! si tratta di cosa molto semplice. Ad alcune delle nostre amiche è venuto il buon pensiero d'invitare tutte le signorine che sono ai bagni....

CLARICE.

Ad una festa di ballo?

LIVIA.

Ne facciamo una stasera, non lo sapete?

VIRGINIA.

Altro che ballo!

AMALIA.

Vorremmo mettere assieme qualche denaro e qualche spoglio per farlo distribuire ai poveri del vicino villaggio.

CLARICE.

Ah! un'opera di beneficenza? Volentieri. Io ne ho fatte già molte delle elemosine a quei miserabili del villaggio.... Ogni poco sono là da noi. La palazzina dove sto io è la prima trovata.... Nondimeno, sì, innanzi di partire possiamo lasciar loro un ricordo della nostra carità.

LIVIA.

Sì, sì, mi unisco anch'io: con piacere. (*Tra sè.*) Avrò meno rimorso a tenermi lo spillo.

CLARICE.

E volete forse che sia io la distributrice di queste elemosine? Sono pronta; raccogliete i denari....

VIRGINIA.

Eh! la distributrice è trovata.

AMALIA.

Quanto a questo, non abbiamo ancora propriamente fissato il modo. Ci vogliamo consigliare con le nostre madri. Bisogna intanto raccogliere.

VIRGINIA.

E far presto.

CLARICE.

Oh! se io debbo essere una delle sottoscritte, sì.... darò qualche cosa. Dov'è la nota?

AMALIA.

Non abbiamo fatto nota; e non importa. Anzi non vorremmo che nemmeno i poveri che riceveranno questa elemosina sapessero da chi è venuta.

CLARICE.

E come vorrete fare a distribuirla?

VIRGINIA.

Abbiamo pensato a tutto; non dubitate.

LIVIA.

Ed io farò quel che fa la Clarice.

CLARICE.

Ma io voglio sapere che cosa danno le altre, perchè non mi piace di esser da meno di nessuna.

AMALIA.

Questo poi non lo credo necessario. Tu sai che la carità deve essere fatta occultamente. Ognuno secondo la sua possibilità, la sua ispirazione....

CLARICE.

Sì, sì; ho capito; ma voi non le sapete fare queste cose. Io sono pratica.... Appartengo a varie società di beneficenza. In tutto ci vuol regola. Ogni società deve avere chi la presiede, chi tiene la cassa, chi distribuisce le elemosine; poi si stampano i resoconti coi nomi dei benefattori, in tutti i giornali.

LIVIA.

Appunto io conosco un giornalista. A questo penserò io.

VIRGINIA.

Eh! misericordia! Se entriamo in tanti gineprai non ne facciamo nulla. Domani o doman l'altro i bagnanti cominciano ad andar via. Daremo a te la carica di Presidentessa, se tu la vuoi, e basta... (*Ridendo.*)

AMALIA.

Noi non possiam fare questa carità che una volta tanto; e procurare che sia data a chi veramente ne ha bisogno: ai malati, per esempio, ed ai vecchi inabili a lavorare ed a guadagnarsi il pane. Se ci trattenessimo qui lungo tempo, il

miglior modo d'assisterli sarebbe quello di conoscerli, di visitarli, di confortarli, ed allora il denaro o la roba che potremmo dar loro gioverebbero anche più, e sarebbero meglio collocati. Ma non potendo far tutto questo, quello che più preme è di raccogliere le offerte e di consegnarle a chi li conosce bene, perchè, andate via noi, la distribuzione sia fatta con imparzialità e senza mettere campo a rumore.

VIRGINIA.

E la Cherubina, per esempio....

CLARICE.

Che? La Cherubina dovrebbe essere la distributrice?

VIRGINIA.

Perchè no?

AMALIA.

È stata proposta anche lei; ma....

LIVIA.

Se è una miserabile anche la Cherubina.

CLARICE.

Se li mangerà mezzi per sè.

AMALIA.

Chè cosa dici? Questo poi, domando scusa, è un sospetto ingiustissimo. Prima di tutto io non la conto tra i miserabili. Lavora, guadagna; ed anzi ella stessa fa del bene a chi ha più bisogno di lei....

CLARICE.

Eh! bambine mie, vi compatisco. Voi non conoscete questa gente. La Cherubina fa la graziosa, la svenevole; vi diverte; vi dà ad intendere quel che vuole; e voi la credete....

VIRGINIA.

Tu non la conosci bene si vede!

CLARICE.

Oh! io la conosco meglio di voi. So certe cose di quella ragazzuccia....

VIRGINIA.

Ed io ne so certe altre che le fanno molto onore!

AMALIA.

Basta così. Noi non obblighiamo nessuna. Se vuoi unirti a noi, bene; altrimenti sei libera liberissima di fare le tue carità a modo tuo.

CLARICE.

Oh! non ricuso di unirmi a voialtre.

LIVIA.

Nemmeno io davvero!

CLARICE.

Mandate pure, quando volete, il vostro servitore, la vostra cameriera, alla palazzina dove sto io, e darò quello che crederò. Ci siamo intese. Addio; bisogna che vada a prepararmi per la festa di stasera. Tu vieni meco, Livia? (*Andando.*)

LIVIA.

Sì; anch'io ho da fare molte cose. Andiamo, andiamo. (*Parte.*)

SCENA VII.

AMALIA e VIRGINIA.

VIRGINIA.

Hai tu capito?

AMALIA.

Questa non me la sarei aspettata davvero.

VIRGINIA.

Loro che sono più ricche di noi...

AMALIA.

Zitta! Compatiscile. Esse non hanno quì le loro madri, tu lo sai; gran disgrazia per loro! Quando ad una figliuola manca l'educazione che una madre può darle, raro è che i buoni sentimenti sieno tutti svolti in lei come si conviene.

VIRGINIA.

Tu hai ragione.

AMALIA.

Andiamo a interrogare la mamma. Faremo col suo ajuto quel meglio che potremo. (*Via.*)



PARTE SECONDA.



SCENA I.

VIRGINIA sola, e poi MATILDE.

VIRGINIA, *lavora passeggiando pel giardino.*

Che buaccióla! ho sbagliato un'altra volta. Se lo dico io! Quando le cose non vanno a mio modo, non mi riesce più di far nulla di buono. Mi era posta a disegnare un po' di paese... Chè? facevo certi alberi che parevano cavoli-fiori, e avevo colorito il cielo con un giallo cupo che si sarebbe preso per un torlo d'uovo;... faceva proprio male a guardarlo! Ho lasciato stare il disegno, ed ho aperto un libro... Peggio! Seggiola, hai tu capito qualche cosa di quello che io leggeva?... Nemmeno io davvero. Poteva far conto che fosse lingua araba; ora ho provato a continuare questo lavoro, e fo un passo innanzi e due indietro. Pazienza, pazienza! lo ti chiamo, e tu non vuoi venire. Senza il tuo ajuto io son proprio disperata!

MATILDE.

Povera Virginia! Che cosa ti hanno fatto?

VIRGINIA.

Oh Matilde! Finalmente ti fai rivedere!

MATILDE, *guardando attorno.*

Ma!... E con chi parlavi tu? Forse da te sola?

VIRGINIA, *ridendo.*

Eh! parlavo col mio dispetto. Ho un diavolo per capello, vedi? E che cosa n'è stato di te, che dall'altra sera non ci siamo più viste?

MATILDE.

Non è stata colpa mia. Tu devi sapere...

VIRGINIA.

Quasi quasi io dubitava che tu avessi fatto come due dell'è nostre amiche...

MATILDE.

Ti dirò: l'altra sera...

VIRGINIA.

Ma che dico amiche? Ho sbagliato... Non possiamo chiamarle amiche.

MATILDE.

Senti, senti, l'altra sera...

VIRGINIA.

Due garbate signorine che dopo aver promesso, non si sono più fatte vedere nè trovare...

MATILDE.

Ma lasciarmi dire...

VIRGINIA.

Se tu sapessi! Senti me, senti me...

MATILDE.

Aspetta un poco. Voglio prima dirti io...

VIRGINIA.

Prima io!

MATILDE.

Ma Virginia! Io mi spiccio subito...

VIRGINIA.

Eh! quando cominci non la finisci mai. Io ho da dirti cose serie...

MATILDE.

Abbi pazienza; ma anch'io...

VIRGINIA.

Oggi non mi riesce di trovarla questa benedetta pazienza...

MATILDE.

Insomma! o tu mi lasci dire, o io me ne vado.

VIRGINIA.

Che prepotente!

MATILDE.

Jeri sera improvvisamente ci capitò ai bagni lo zio pittore... Figurati! Festa addirittura! Jer mattina subito una gran passeggiata... Andammo alla torre del Romito... Che bel luogo, Virginia!

VIRGINIA.

Oh! ci sono stata anch'io... Anzi ci andai quando...

MATILDE.

Lo so, lo so... Lasciami dire.

VIRGINIA.

Come fai a saperlo?

MATILDE.

Eh via! Facemmo tardi; non rimase nemmeno tempo pel bagno; jeri sera fummo a Livorno...

VIRGINIA.

Ma che cosa m'importa di sapere tutto questo?... Io ho da parlarti...

MATILDE.

Importa benissimo. Venne la palla al balzo di parlare della nostra colletta...

VIRGINIA.

Oh! appunto la colletta... Appunto...

MATILDE.

Ma zitta! E lo zio, subito mise mano alla tasca; e... vedi tu? Ecco una bella moneta. A te! (*Vuol consegnarle la moneta.*)

VIRGINIA.

Io non la prendo!... (*Ricusa la moneta.*)

MATILDE.

Come! Forse non se ne fa altro?

VIRGINIA.

Lo vedi? Se tu mi avessi lasciata dire, a quest'ora la tua dimanda sarebbe inutile.

MATILDE.

O parla dunque tu; io ho finito.

VIRGINIA.

Sì, dopo tante chiacchiere della Torre del Romito, di Livorno...

MATILDE.

Ma! e ora chi t'impedisce di parlare? Animo!

VIRGINIA.

Pur troppo ho paura che la nostra colletta sia andata a monte.

MATILDE.

Come mai? Che, forse vostra madre s'è opposta?...

VIRGINIA.

No... Ma... Insomma sono nati cento scompigli. Già, la Clarice e la Livia non si trovarono d'accordo; e poi, e poi!... Ma di questo... V'è qualche cosa di peggio!... Si sono date certe combinazioni! Poveri nostri progetti!... Ho io ragione d'essere scorrucciata?

MATILDE.

In conclusione... Hai detto, e detto; ma io non ho ancora capito nulla.

VIRGINIA.

Sono cose che mi fanno tanta rabbia! a pensarvi solamente...

MATILDE.

Anderò a domandare schiarimenti alla tua sorella... Dov'è?

VIRGINIA.

Oh! Se ti riesce di levarle di bocca una parola, ti dico brava.

MATILDE.

E tu invece ne proferisci anche troppe, e nondimeno: — Dove va' tu? — Le son cipolle.

VIRGINIA.

Fatto è, che senza saper come, la notizia della colletta si è sparsa... Chi ne ha detto bene, chi l'ha messa in ridicolo...

MATILDE.

Oh! fin quì... Se dovessimo dar retta alle ciarle!... Facciamo quel che possiamo, e lasciamo dire...

VIRGINIA.

Sì, se ci lasciassero fare... Ma lo hanno saputo anche i poveri del villaggio... Qualcuno ha esagerato... Quella povera gente s'aspetta grandi cose... Perciò, rimproveri di qua, rimproveri di là... Imbrogli senza fine... Se io potessi sapere chi ha chiacchierato!

MATILDE.

Eppure, mi dispiace di dirtelo; ma...

VIRGINIA.

Che cosa?

MATILDE.

Eh! Chi ha chiacchierato? Facciamo un po' l'esame di coscienza!

VIRGINIA, *risentita*.

Come sarebbe a dire?

MATILDE.

Anch'io m'accorsi che qualcuno doveva aver preso la tromba...

VIRGINIA.

Ebbene?

MATILDE.

Eh! Trovai per istrada alcune delle nostre amiche, le quali me ne parlarono, e tutti mi dissero...

VIRGINIA.

Avanti!

MATILDE.

Mi dissero che l'avevano saputo da te...

VIRGINIA.

Eh!

MATILDE.

Quale al bagno, quale alla passeggiata...

VIRGINIA.

E per questo?

MATILDE.

Vuol dire che anche tu hai chiacchierato la tua parte. Ecco fatto!

VIRGINIA.

Cattiva! Ma, e non dovevamo poi invitare le nostre amiche?

MATILDE.

Bisogna vedere in che modo: dovevi lasciarti prima regolare dalla tua sorella. L'Amalia aveva ragione...

VIRGINIA.

Oh! anche tu ad accusar me! Tu poi!...

MATILDE.

Io non ti accuso. Tu lo hai fatto per zelo di carità. E forse anch'io, se non fosse stata la venuta di quella visita e la gita alla Torre del Romito, avrei commesso con la mia lingua la stessa imprudenza. Noialtre più piccine, meno esperte, qualche volta apriamo la bocca a caso;

e per desiderio di far bene, facciamo tutto il rovescio. È proprio vero che bisogna moderare il nostro impeto, e lasciarci regolare dai medesimi.

VIRGINIA.

Ti ringrazio della bella predica che tu mi hai fatto. Ed il peggio si è che con tante prediche non siamo ancora venute all'elemosina.

MATILDE.

La predica è per te e per me. Anch'io m'accorgo d'averne bisogno.

VIRGINIA.

Ma io non ti ho detto tutto; v'è qualche cosa di peggio.

MATILDE.

Povera me! Sentiamo.

VIRGINIA.

Un altro ostacolo; e sarebbe il più forte! La Cherubina...

MATILDE.

Oh! appunto voleva domandarti di lei. Oggi non s'è ancora veduta... sarebbe forse malata?

VIRGINIA.

Lasciami dire... La Cherubina non è più quella virtuosa fanciulla che noi credevamo...

MATILDE.

Eh via! Non è possibile! Questo poi!... Zitta per carità!

VIRGINIA, *la conduce in disparte.*

Senti se abbiamo ragione! È stata proprio una

cosa che ci è dispiaciuta infinitamente, e per più motivi!

MATILDE.

Non voglio sentir nulla!

VIRGINIA.

Jeri l'altro noi perdemmo uno spillo di valore, e pare che fosse caduto in questo giardino... Niuno era passato di quì, dopo il nostro ritorno a casa, fuorchè, e lo potemmo rilevare dalla stessa Veronica, fuorchè la Cherubina...

MATILDE.

E voi dubitate subito che la Cherubina?...

VIRGINIA.

Zitta!... per farla breve, questo spillo fu veduto la sera alla festa di ballo... ti ricordi? Molti bagnanti si accordarono per fare la festa...

MATILDE.

Lo so, lo so! Bene spesi!... Tira via.

VIRGINIA.

Dunque lo aveva la Livia il nostro spillo.

MATILDE.

Sentite! Proprio quello?

VIRGINIA.

Eh! senza dubbio. Lo riconobbe un'amica di nostra madre: la signora Luisa a cui la mamma aveva narrato di questo smarrimento... Tu sai che donna franca che è la signora Luisa...

MATILDE.

Altro! Ma questo vuol dire che l'aveva trovato la Livia, e se l'era preso per sè!

VIRGINIA.

Eh! così fosse stato! Ma senti: la signora Luisa, senza tanti complimenti, interrogò la Livia. Questa in sulle prime parve imbrogliata, poi le rispose che lo aveva comprato a Firenze... L'altra insistette con nuove dimande... La Livia per dirlo in breve, dovè confessare d'averlo comperato... dalla Cherubina!...

MATILDE.

Eh! dalla Cherubina?

VIRGINIA.

Pur troppo! La Cherubina deve averlo trovato passando di quì; e invece di domandarci se a caso fosse stato nostro, andò a venderlo alla prima persona che incontrò...

MATILDE.

Veramente sarebbe una cattiva azione. Vendere subito la roba trovata!... E poi trovata quì!

VIRGINIA.

Sarebbe indizio, per lo meno, di poca delicatezza, ha detto la mamma. E sai tu? La nostra mamma aveva intenzione di prendere al suo servizio la Cherubina; e noi ci avremmo avuto tanto piacere!... ma ora, oh! ora anche questo progetto è svanito!

MATILDE.

Povera Cherubina! Ma bisognerebbe anche riscontrare se la Livia ha poi detto il vero...

VIRGINIA.

Vuoi tu crederla capace di mentire? E poi a danno della Cherubina, di una persona così conosciuta, così ben veduta da tutti!...

MATILDE.

Se ti rammenti, jeri l'altro la Livia e la Clarice non si mostrarono gran fatto benevole verso la povera Cherubina.

VIRGINIA.

Questo è vero.

MATILDE.

Non voglio pensare a male. Ma...

VIRGINIA.

E sarebbe anche una bugia, una calunnia che presto potrebbe essere scoperta.

MATILDE.

Eppure, chi sa? Per levarsi di torno la signora Luisa potrebbe aver detto quello che le fosse venuto alla bocca.

VIRGINIA.

Ma allora chi avrebbe dato alla Livia il nostro spillo?

MATILDE.

Io non mi raccapezzo davvero; ma non posso credere che la Cherubina abbia commesso questo fallo.

VIRGINIA e MATILDE, *proseguono a parlare tra loro in disparte.*

SCENA II.

AMALIA, CARLOTTA e DETTE.

AMALIA, *viene guardinga
conducendo per mano la Carlotta.*

Tu hai capito che cosa devi fare.

CARLOTTA.

Non temere.

AMALIA.

Vediamo se così ci riescisse di schiarir tutto.

CARLOTTA.

Speriamolo.

AMALIA.

Accortezza e sollecitudine. E giacchè (*Additando le bambine.*) la Matilde e la Virginia non ti hanno veduta, va via subito.

CARLOTTA.

Ho capito. (*Avviandosi.*)

VIRGINIA, *vedendo la Carlotta che corre via.*

Oh! La Carlotta era qui? Carlotta, dove fuggi?

CARLOTTA, *via senza dar retta.*

MATILDE.

E noi non ce ne siamo accorte?

AMALIA, *sorridendo.*

Erayate in colloquio segreto.

VIRGINIA.

E voialtre facevate lo stesso! Potremmo sapere di che cosa si tratta? Perchè la Carlotta va via a gambe?

AMALIA.

Questo poi no! Abbiate pazienza; ma non vogliamo più correre rischio di vedere sventati i nostri progetti per colpa delle vostre ciarle imprudenti.

VIRGINIA.

Tu ci fai un rimprovero molto acerbo.

MATILDE.

Ed io non lo merito davvero questa volta, perchè sebbene avessi avuto voglia di ciarlare, la venuta improvvisa dello zio me lo avrebbe impedito.

AMALIA.

Scusami dunque. Il rimprovero non viene a te. Mi disdico subito.

MATILDE.

Ed io non me l'ho a male, perchè se non lo merito ora, l'ho meritato altre volte. Del resto solamente jeri sera parlai della colletta allo zio, ed egli mi diede subito questa moneta. (*La offre all'Amalia.*) Prendila...

AMALIA.

Aspetta. Ancora non sappiamo che cosa faremo... Serbala.

MATILDE.

Anche tu la ricusi?

AMALIA, *sorridendo*.

Suppongo che la Virginia ti avrà già dato contezza di tutto.

VIRGINIA.

Avrei fatto male? Doveva io murarmi la bocca anche con la Matilde?

AMALIA.

Non dico questo. Ma che cosa ti ha ella narrato?

MATILDE.

Della cattiva azione della Cherubina...

AMALIA.

Oh! potevi tu asserire?...

VIRGINIA.

Anch'io ho stentato a crederla.

MATILDE.

Dunque non è più vero? Il cielo lo volesse!
Dite, dite!

AMALIA.

Non possiamo asserir nulla, e tanto basta.

VIRGINIA.

Sicchè anche la signora Luisa ci ha dato ad intendere lucciole per lanterne.

AMALIA.

Ecco subito. Nemmeno questo.

VIRGINIA.

Io non capisco più nulla!

MATILDE.

Ma intanto v'è egli qualche speranza che la Cherubina sia chiarita innocente?

AMALIA.

Non mi vedreste così allegra se non avessimo fatto una certa scoperta...

VIRGINIA.

E quale? Sentiamo!

MATILDE.

Oh! io non ardisco domandar nulla.

AMALIA.

Brava Matilde! Così va fatto.

VIRGINIA.

Io poi, siccome prometto di non dir nulla a nessuno...

AMALIA.

Promettere è facile...

VIRGINIA.

Oh! signora Amalia, dico io! Una bella stima tu fai di me!

AMALIA.

E che cosa vuoi tu che io ti dica, mentre che sono tutte congetture? Lasciateci raccogliere gli schiarimenti opportuni; e poi, se le speranze che abbiamo concepito non anderanno in fumo, voi medesime ne vedrete l'effetto. Intanto non perdiamo più tempo in discorsi. Vedo venir la Verónica; ho bisogno di parlarle...

VIRGINIA.

Ora dunque sapremo qualche cosa.

AMALIA.

Ora dovete adoperarvi anche voialtre. Con la Veronica voglio esser sola...

VIRGINIA.

E che cosa dobbiamo fare?

AMALIA.

Andare in cerca della Livia e della Clarice, e vedere se vi riesce di condurle quì.

MATILDE.

Ti servo subito.

VIRGINIA.

Senza sapere il perchè?

AMALIA.

Non ve n'è bisogno.

VIRGINIA.

Quest'è bella!

AMALIA.

Animo, animo, Virginia. O in casa dalla mamma, o in cerca della Livia... E senza dirle nulla.

VIRGINIA.

Eh! non dubitare! Ancorchè ne avessi voglia, sfido io a dirle quel che non so!

AMALIA.

Hai tu capito?

MATILDE.

Andiamo dunque, Virginia. Io non avrei mai

creduto che l'Amalia avesse tanto spirito. (*Andando.*)

VIRGINIA.

All'occorrenza lo sa trovare. (*Via con la Matilde.*)

SCENA III.

VERONICA e AMALIA.

VERONICA.

Signora Amalia! Mi hanno detto che aveva bisogno di vedermi.

AMALIA.

Sì, Veronica; ed hai fatto benissimo venir subito.

VERONICA.

Che cosa ha da comandarmi!

AMALIA.

Tu sai che mia madre a quest'ora non può uscire. Ella ha dato a me le sue istruzioni per trattare di quella disgraziata faccenda che fino da stamani ci tiene in qualche angustia.

VERONICA.

Hanno potuto scoprir nulla?

AMALIA.

Forse siamo a buon porto.

VERONICA.

Manco male.

AMALIA.

Che cosa mi dici tu della Cherubina?

VERONICA.

Povera figliuola! Che vuol ella che io dica? La non si dà pace d'essere stata accusata così ingiustamente...

AMALIA.

Persiste dunque a negare d'aver trovato lo spillo?

VERONICA.

Ma sicuro! quando la verità è questa! La s'assicuri che la Cherubina non è stata mai capace di dire una cosa per un'altra, nè di commettere un'azione cattiva.

AMALIA.

E noi non ne dubitiamo. Bisogna peraltro procedere con prudenza, perchè non ne abbiano a nascere scandali più gravi. Le tue parole ci bastavano. Ma la mamma per maggior cautela ha cercato altre informazioni... Tu non te l'avrai a male...

VERONICA.

Ha fatto benissimo. E le avrà avute tutte conformi, spero io.

AMALIA.

Tutte eccellenti.

VERONICA.

Sia ringraziato il cielo!

AMALIA.

Bisogna ora che tu ci dica addirittura se nel caso che la Cherubina sia chiarita innocente, come desideriamo, e come sarà senza dubbio, se in questo caso un buon collocamento a servizio le possa essere gradito, e senza cagionare alcun danno a te...

VERONICA.

Sarebbe proprio una provvidenza! Io, si figuri, non posso fare a meno di ripeterlo, me la staccherò da me con gran dispiacere; ma quando fosse pel suo bene, sia fatto subito; sarò la prima a ringraziarne il Cielo.

AMALIA.

Tu saresti dunque pronta a dirlo alla Cherubina...

VERONICA.

Magari!

AMALIA.

Sicchè tra poco verranno quì le nostre amiche. Verrà la Cherubina...

VERONICA.

Devo andare io a chiamarla?

AMALIA.

Forse non importerà.

VERONICA.

La s'è chiusa in casa, e non ha più voluto veder nessuno dacchè le hanno dato quella brutta nuova...

AMALIA.

Ha fatto bene. L'ho consigliata io stessa. Ma io stessa ho fatto in modo che ora non avrà difficoltà di venir da noi.

VERONICA.

Dunque non dico altro.

AMALIA.

Basterà che tu stia attenta a quello che ti suggerirò di fare o di dire.

VERONICA.

Ho capito.

AMALIA.

Ritiriamoci qua in disparte. Ti darò intanto qualche istruzione. (*Escono dalla scena.*)

SCENA IV.

MATILDE e LIVIA, CLARICE e VIRGINIA;
poi AMALIA e CARLOTTA.

LIVIA.

Ma dove andiamo noi? Io ho bisogno di tornare a casa.

MATILDE.

Che? hai forse paura a passar di qui?

LIVIA.

Paura? E perchè dovrei io aver paura? Questa è curiosa!

MATILDE.

Dunque tratteniamoci un poco, secondo il con-

sueto, con le nostre amiche... (*Tra sè.*) Ed ora se ne sono andate?

LIVIA.

Ma oggi ne ho poca voglia. (*Parlano tra loro.*)

CLARICE.

E se tu avessi veduto come stava bene la sala tutta illuminata!

VIRGINIA.

Lo credo io! Preparavano da tre giorni.

CLARICE.

Poi vi fu gran copia di rinfreschi... Ed io, puoi figurarti! Non stetti già a vedere.

VIRGINIA.

Lo credo! (*Parla piano con la Clarice.*)

AMALIA e CARLOTTA, *vengono avanti in disparte parlando tra loro.*

AMALIA.

Dunque hai fatto tutto?

CARLOTTA.

Sì; la Cherubina è su in casa. Quando ho veduto che l'altre erano quì, siamo passate dalla parte del piazzale.

AMALIA.

Brava! Ed io ho mandato su la Veronica in questo punto. (*Si volge alle altre.*) Amiche, giacchè siamo di nuovo riunite, ora mi par tempo di tornare a discorrere del nostro progetto. Ciascuna di noi ha fatto quello che poteva. La fac-

cenda non è andata nel modo che avremmo desiderato, perchè alcune per troppo zelo, altre... dirò... per imprudenza... hanno dato motivo ad inutili ciarle. Queste sono pervenute fino al villaggio, e quei poveri si aspettano forse più di quello che le nostre forze permettono di fare a loro vantaggio. Ma ormai non torniamo sul passato.

VIRGINIA.

Permettimi per altro di confessare che molta parte di colpa è mia, quanto alle ciarle; e che da questo esempio imparerò ad essere in seguito più prudente.

MATILDE.

Anch'io sarei caduta nello stesso errore, se fossi stata libera di vedere più persone...

CARLOTTA.

Pensiamo dunque al presente. Io credo che se ci rimettiamo nella prudenza della Cherubina, ella potrà rimediare a tutto. I poveri del villaggio le vogliono bene. Sapranno da lei, ormai non lo possiamo più nascondere, sapranno da lei che l'elemosina viene da alcune fanciulle soltanto, e si contenteranno di ciò che verra loro distribuito dalle mani di quella cara e virtuosa ragazza.

AMALIA.

Ma anche in questa abbiamo ora una difficoltà

che niuna di noi avrebbe mai pensato di dovere incontrare. Appunto la Cherubina... Abbiamo saputo un certo fatto... (*Guardando la Livia.*)

VIRGINIA.

Come, come? Non è dunque più vero che la Cherubina è innocente?

MATILDE.

Io non crederò mai che la sia stata capace...

AMALIA.

Lasciatemi dire.

LIVIA, *turbata.*

Io poi mi rimetto pienamente in voialtre. Fate quel meglio che crederete; ma non posso più trattenermi con voi. Abbiamo bisogno d'andarcene, non è vero, Clarice?

CLARICE.

Sì, sì; e subito. Siamo aspettate. Fate voi; e tutto sarà fatto bene. (*Vorrebbe allontanarsi con la Livia.*)

AMALIA, *andando con prontezza a prendere per mano la Livia.*

CARLOTTA, *fa lo stesso con la Clarice.*

Abbate pazienza; ma ora non ci dovete abbandonare. Ci sbrigheremo. Anzi, senza di voi, senza qualche schiarimento sulla Cherubina... Insomma è necessario sapere se dobbiamo credere alle voci sinistre che sono state sparse sul conto della Cherubina. Tu non hai (*Alla Livia*)

risposto al bigliettino che io ti ho scritto. Puoi farlo ora, confidando a me sola...

LIVIA, *turbata.*

Ma che cosa vuoi che io ti risponda?

AMALIA.

Potresti tu dire, a me solamente?... (*In atto di condurla in disparte.*)

LIVIA, *sempre più turbata.*

Fammi il piacere di lasciarmi andare...

CARLOTTA.

Noi non possiamo confonderci con queste inezie.

VIRGINIA.

Io sostengo che la Cherubina è innocente!

MATILDE.

Anch'io. (*Tra sè.*) Incomincio a capire qualche cosa.

AMALIA, *alle altre.*

Dobbiamo noi dunque, ancorchè questi dubbj non potessero essere tolti, affidarci pienamente in lei?

CARLOTTA.

Senza dubbio.

VIRGINIA.

Eccome! Quante domande inutili!

MATILDE.

A chius'occhi. (*Con malizia.*) Tanto il vero prima o poi si deve scuoprire! Che cosa ne dice la Livia?

CLARICE.

Vi ho già detto che potete fare quel che volete; io non me ne impaccio più.

LIVIA.

Nemmeno io, nemmeno io!

AMALIA.

Allora consegnerò a lei i denari già raccolti e la roba.

MATILDE.

E aggiungi questi dieci paoli del mio zio. (*Li dà all'Amalia.*)

AMALIA.

Ora li posso prendere; e tu ringrazialo a nome nostro.

CARLOTTA.

Per noi la Cherubina è sempre lo specchio della onestà.

AMALIA.

Infatti non conviene mai credere troppo leggermente al male che viene detto degli altri. Le ciarle sono sempre dannose, peggio poi quando denigrano la reputazione delle persone.

SCENA ULTIMA.

CHERUBINA, VERONICA e DETTE.

AMALIA.

Vedo venire a noi la Cherubina con quella buona vecchia della Veronica. Giungono in buon punto.

LIVIA, *correbbe andar via,*
ma l'Amalia la tiene sotto braccio.
Ora poi è inutile che io mi trattenga qui.

AMALIA.

Aspetta. Vedi tu come la Cherubina è afflitta?

CARLOTTA.

Oh! la Cherubina ha pianto! Che cos'hai, Cherubina?

VERONICA.

Signorine, se me lo permettono, lo dirò io il perchè la mia Cherubina è addolorata. Poveretta! ha ragione. Sappiamo che la signora Teresa avrebbe avuto intenzione di prenderla al suo servizio. Sarebbe stata per lei una gran fortuna! Ma che? La disgrazia ha voluto che per ora non se ne possa far nulla. È stata messa fuori una ciarla, una falsità a danno suo; l'hanno accusata di un'azione che se veramente l'avesse commessa, non potrebbe più meritare la fiducia della signora Teresa. La Cherubina è innocente; ma intanto, finchè non siamo venuti in chiaro del vero, nemmeno lei vuole accettare la fortuna che le si sarebbe presentata.

CARLOTTA.

E quale sarebbe questa cattiva azione?

VIRGINIA.

Come non lo sapevi? (*Alla Carlotta.*) Io non raccapezzo nulla.

VERONICA.

Sarebbe quella d'aver trovato uno spillo, e d'esser andata a venderlo, invece di palesarne il ritrovamento per poterlo restituire a chi l'aveva perduto. Pare a loro che se proprio l'avesse fatto questo sproposito sarebbe da compatire? La non è più una bambina.

CLARICE.

Io poi la compatirei. È una povera ragazza; chi trova trova....

CHERUBINA, *con calore.*

No, signorina : o ricchi o poveri, l'appropriarsi la roba degli altri sta sempre male. Io poi, che non ho altro al mondo, null'altro, signorine mie, che la buona reputazione, e questa povera vecchia che mi fa da madre e che mi ha educato ad onesti sentimenti, oh ! io devo essere anche più rigorosa. Un sinistro giudizio che fosse fatto di me, sarebbe la mia rovina per tutta la vita ! E vero che alla fine il cielo protegge l'innocenza, e che prima o poi la verità si scopre ; ma intanto, finchè questa verità non sarà conosciuta, io non posso accettare i loro benefizj. Signorine, sembrerò ingrata alle loro premure ; ma, scusino, bisogna che vada.... Le ringrazio del bene che hanno mostrato di volermi, e della stima che finora hanno fatto di me ; e si assicurino che io non ne era e non ne sono divenuta indegna. (*Si muove per andar via.*)

LIVIA, *che a questo discorso ha mostrato a poco a poco di commuoversi.*

Fermati, virtuosa Cherubina! Tocca a me, tocca a me far palese la tua innocenza. Lo dirò arrossendo; ma ormai è impossibile che prosegu a nascondarlo. Soffro troppo! Sappiatelo: io, io stessa trovai quì uno spillo; e sedotta dall'avidità di possederlo, me lo appropriai. Uno sbaglio ne tira seco un altro. Pretendendo stoltamente di nascondere la mia cattiva azione, mi lasciai fuggire di bocca una menzogna, e dissi di averlo comperato da te. Accecata allora dalla vanità, io non pensava alla grave colpa che commetteva, nè al danno che poteva cagionarti. Ora lo vedo, e te ne chiedo perdono. (*S'inchina verso la Cherubina.*) Alza, alza pure la tua fronte onorata, e rasserenati, virtuosa fanciulla; io sola, io sola debbo tenerla bassa per la vergogna e pel rimorso. Perdonatemi anche voi, che io non ardisco più di chiamare mie amiche; e vedete a quali deplorabili conseguenze la vanità possa trascinare. (*Piange, e si nasconde dietro le altre.*)

CHERUBINA, *va incontro alla Livia, e la conduce seco in mezzo.*

Oh! cara signorina; non si affligga per questo. La mi ha tutta consolata, ed io non penso più al passato. (*Abbracciandola.*)

VERONICA.

Che il Cielo sia ringraziato ! Ora saremo tutte contente.

VIRGINIA.

E la mamma non avrà più difficoltà di prenderti al suo servizio.

AMALIA.

Livia, tu hai fatto il tuo dovere. Io m'era provata a risparmiarti una mortificazione; ma non avevi voluto darmi ascolto....

LIVIA.

Perchè pur troppo io meritava un severo castigo.

CLARICE.

La tua confessione ha fatto ravvedere anche me. Sappiate che io era con lei quando trovò lo spillo; io che avrei dovuto consigliarla a ricercarne il padrone, e che invece la distolsi dal farlo. Sicchè la maggior colpa è mia. Sì, la mia inconsideratezza l'ha poi posta nel caso di far peggio. Io non ti era amica, no, allora....

AMALIA.

Ma adesso ambedue mostrate che il vostro cuore è buono, e che il fallo commesso dipendeva soltanto da mancanza di riflessione. (*Va alla Clarice.*) Dammi anche tu la tua mano. (*Si stringono la mano, e si abbracciano tutte.*)

CHERUBINA.

Si contenti, signorina (*Alla Licia*) che io le dia un altro abbraccio; (*Si abbracciano.*) e in questo modo mi figurerò d'averlo avuto da tutte loro.

AMALIA

Ma a noi non basta. (*L'Amalia e le altre le vanno attorno a farle festa e ad abbracciarla.*) Che, forse ti periteresti? Accetta, virtuosa Cherubina, accetta le prove del nostro affetto. Ora ti possiamo condurre dalla mamma in trionfo; ed io me l'aspettava.

VERONICA.

Io non aveva mai avuto una consolazione come questa.

CARLOTTA.

E l'hai meritata davvero.

VIRGINIA.

E mai più ciarle imprudenti.

AMALIA.

Nè giudizj temerarj.

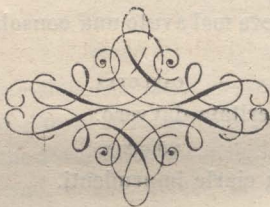
CHERUBINA.

Felici quelle madri che hanno figliuoli di così buoni sentimenti.

VERONICA, *prendendo per mano la Cherubina.*

Figliuola mia, noi ringraziamo il Cielo che ci ha accordato il favore di vederti tornare contenta ed allegra. Lo vedi tu? In qualunque siasi stato

L'onestà è il più gran tesoro che si possa avere su questa terra. Conservati questo tesoro, ed avrai sempre il coraggio di affrontare ogni pericolo, e sarai sostenuta dalla fiducia di superare ogni disgrazia.



IL PRIMO ATTO
ED ALCUNI CORI
DELLA ESTER
TRAGEDIA
DI RACINE.

Saggio di versione italiana, offerto
ALLE GIOVINETTE
per esercizio di recitazione.



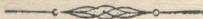
Interlocutori.

ESTER,

ELISA,

TAMAR,

CORO DI FANCIULLE.





STORIA DI ESTER.

(Compendio di Storia Sacra del P. G. Gibelli, cavato dalla Storia del Vecchio e Nuovo Testamento di *Monsignor Farini*.)



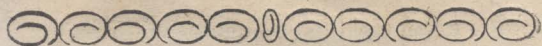
« Assuero figliuolo d'Istaspe (ed anche con questo nome chiamavasi Dario) il terzo anno del suo regno fece, per lo spazio di centottanta giorni, grande convito a tutti i suoi principi e servitori, per mostrare la grandezza e la magnificenza del suo potere. Dipoi invitò nel vestibolo dell'orto, per sette giorni, anche tutto il popolo di Susa. La regina Vasti fece pur essa un convito alle donne nel palazzo. Il settimo giorno il re, rallegrato dal vino, mandò sette de' principali cortigiani che conducessero alla sua presenza la regina, per far vedere a tutti la bellezza di lei. Vasti ricusò di andare; e il re, acceso in grande ira, dando ascolto a' suoi consiglieri, decretò che ella non verrebbe più alla presenza del re, e che la dignità di regina sarebbe data

ad un' altra di lei migliore. Poscia i suoi ministri gli proposero che in luogo di Vasti si cercasse infra tutte le più belle giovani dei numerosi suoi Stati una nuova sposa; e così fece. Era in Susa una fanciulla ebrea, bellissima di aspetto e molto modesta e virtuosa, nominata Ester, la quale un suo zio per nome Mardocheo, uomo diritto e leale, si aveva allevata e teneva come figliuola. Anche questa fu presentata al re, e tanto trovò grazia negli occhi di lui, che, posposte le altre tutte, fu eletta a sposa e regina in luogo di Vasti. Mardocheo, che non restava di reggere co' consigli la sua nipote, era usato di starsi sconosciuto alla porta del palazzo reale. Ora avvenne che ivi e' si accorse d'una congiura contro il re; ne avisò Ester, ed ella, da parte di Mardocheo, lo sposo. Fu fatta inquisizione; tutto fu trovato vero; i congiurati ebbero pena capitale, ed ogni cosa fu scritta negli annali. Alcun tempo di poi Aman, uomo superbo, che da Assuero era stato esaltato sopra tutti i principi, fermò di pigliare vendetta di Mardocheo, il quale, solo fra tutti, non piegava ginocchio ad adorare quel superbissimo ministro. A questo fine Aman indusse il re a fare un decreto a distruzione degli Ebrei. Tutti gli Ebrei, non che Mardocheo, furono in gran pianto alla notizia del barbaro editto; Mardocheo fece sapere alla regina ogni cosa, e la confortò a presentarsi al re. Comechè nessuno potesse, se non chiamato, andare al cospetto del re, pure Ester, dopo lunghe orazioni e digiuni, gli si presentò; e il re

tutto grazioso le concedette di venire innanzi. Ella in atto riverente pregò che egli ed Aman andassero da lei a convito. Fu fatto secondochè desiderava; il re, mentre che era da lei al convito, se le profferse pronto ad ogni suo piacere; ed ella si stette contenta a pregarlo che il giorno appresso tornasse da lei a convito con Aman. Aman, tutto lieto e baldanzoso, uscendo del convito s'imbattè in Mardocheo, il quale non gli fece segno di onore. Quel superbo, tutto racceso d'ira, pensò del modo da tenere per tórsi davanti quell' ebreo; e fece porre un alto patibolo, e fermò di chiedere al re che Mardocheo vi fosse appiccato. Ma avvenne cosa che ebbe guasti i consigli di lui. La notte il re non potendo dormire si fece leggere gli annali, e gli si recò a mente il beneficio che aveva fatto Mardocheo scoprendo le insidie de' congiurati; domandò qual premio o onore ne avesse ricevuto; gli fu risposto, niente; e il re di ciò pensoso chiese chi fosse nell'anticamera. Eravi Aman, venuto per domandare che Mardocheo fosse appeso. Aman entrò al re, il quale gli domandò qual cosa dovrebbsi fare ad un uomo che il re desiderasse onorare. Aman, pensando sè esser quello, rispose: Siffatto uomo sia vestito dei reali vestimenti, sia posto sul cavallo del re, abbia in capo il diadema del re, e il primo de' grandi gli tenga il cavallo alla briglia, e camminando a lui davanti gridi: Così sarà onorato chiunque, al quale il re vuol fare onore. La proposta piacque al re, onde e' così disse: Tutto che hai detto,

sia fatto per punto a Mardocheo; e così fu. Di che Mardocheo molto fu glorificato, ed Aman depresso ed avvilito. Ora, mentre che questi, tutto pieno di confusione e di rabbia, compiuta la sua commissione, sen tornava a casa, fu sollecitato ad andare al convito apparecchiato dalla regina. Il re nuovamente si profferse disposto ad ogni desiderio di Ester; ed ella con franco ed aperto animo parlò, e lo pregò per la vita di lei e del suo popolo, e disse che crudel nemico mirava alla loro ruina. Assuero volle sapere chi fosse che cotanto ardiva, e la regina disse essere lo stesso Aman ivi presente. Pieno d'ira si levò da mensa il re, ed entrò in un orto; Aman si gettò supplichevole alle ginocchia di Ester; ritornò il re, e al vedere Aman dinanzi alla regina, vieppiù si accese. I ministri compresero la mente del re, coprirono ad Aman la faccia; e al patibolo da lui apprestato per Mardocheo, Aman fu appeso. Mardocheo, conosciuto per zio paterno della regina, fu eletto in luogo di Aman; il barbaro decreto tornò a niente; anzi agli Ebrei fu data facoltà di vendicarsi dei loro nemici ».





PARTE PRIMA.

SCENA I.

ESTER.

Tu qui, Elisa? tu qui, la mia diletta?
O ben tre volte avventuroso giorno!
O benedetto il ciel che a me ti rese!
Tu, che, qual io, dal sacro
Del giusto Benjamin sangue discendi,
Tu dei primi anni miei dolce compagna,
Tu, che, meco soffrendo
Lo stesso giogo che il collo ci grava,
Meco piangevi di Sionne il fato!
Oh quanto ancor m'è grato.
Quei mesti ricordar giorni primieri!
Ma d'Ester tua la gloria erati nota?
Per ben sei lune e più la fida amica
Io ricercar facea... Sotto qual cielo,
In qual deserto mai
Della compagna ti celavi al guardo?

ELISA.

Tristissima notizia
Correa della tua morte; io, desolata,
Fuor d'ogni vista umana, il fin bramato,
Dei dolorosi miei giorni aspettava.
Quando un santo profeta a me ne venne;

E « Cessa omai dal piangere, mi disse,
Una sventura che non ci ha colpiti.
Sorgi; e vanne di Susa all'alte mura;
Ivi d'Ester vedrai l'eccelso fato:
La cagion del tuo pianto or siede in trono!
Conforta, aggiunse, i tuoi figli, o Sionne;
Il dì s'appressa che il braccio possente
Del Signor degli eserciti ritorni
A sostenerci. È giunta infino a Lui
Del suo popol la voce. » Ei disse, e sparve.
Io balzai dalla gioja; un terror santo
Tutta m'invase. Indi qua volsi il piede,
Fin nella reggia penetrai. Gràn Dio!
O mirabil trionfo! È vero, è vero!
Degna del prode braccio
Che i nostri avi reggea, tu siedi in trono;
Il feroce Assuero ha posto il serto
Regal della sua schiava sulla fronte!
Il superbo Persiano ai piè si prostra
D'un'ebrea derelitta! O qual portento,
Qual misterioso fato
Fu mai cagion di così grande evento?

ESTER.

T'è nota forse l'acerba sventura
Dell'orgogliosa Vasti,
Che lo scettro che or io stringo, teneva;
Quando, vinto Assuero
Da inesorabil sdegno,
La scacciò dal suo trono e dal suo regno.
Ma il re scordarla non potea sì tosto;
Sull'offesa alma sua l'altera donna

Ed infelice, ebbe pur lungo impero.
Allor tra i tanti popoli ch'ei regge,
Un'altra sposa che colei potesse
Fargli obliar, cercò. Giunsero a Susa
Di splendida beltà le più famose
Tra le sue schiave; l'India e l'Ellesponto
E l'Egitto inviârle, e fino il Parto
E l'indomito Scita ambir lo scettro
Della beltà per la lor prole. Intanto
Io, tu lo sai, celata a tutti e mesta,
Vivea col saggio Mardocheo; senz'esso
Di me che saria stato, orfana e schiava?
A me, del fratel suo figlia diletta,
E di padre e di madre ei tenne luogo.
Sul destin degli Ebrei dì e notte in pianto,
Fuor mi condusse del romito ostello;
In me pose fidanza
Che il Signor d'Israello
Scelto m'avesse a liberar dal giogo
Il popol suo; e ad accettar m'indusse
Il dono d'uno scettro.

Io, tremando, obbedii: Parcano intento
Del santo veglio mi fu legge; e in Susa
Giunsi, la stirpe e il nome mio celando.
Or chi ridir potria le trame accorte,
E audaci e infinite,
Di cotante rivali, che uno sguardo
Del re chiamar potea su trono eccelso?
Quale il sangue regal, quale una luce
Di stupenda bellezza, e qual soccorso
Di più scaltre cercava alle lusinghe.
Io, che potea? qual'arte?... Ah! solo il pianto,
Il pianto offerto in saerificio a Dio!

Pur d'Assuero anch'io vidi la faccia;
Il vidi, Elisa, questo re temuto!...
Ma tiene Iddio nella sua man possente
Il cuor d'ogni mortale; Ei l'innocente
Protegge; Ei rende vano
Ogni disegno dell'orgoglio umano.

Invaghito del mio semblante umile
Il re sembrava; tacito ed immoto,
Lungo tempo guardommi. Oh! certo il Cielo,
Per noi propizio, al cuor del re parlava...
E alfin, con occhi di dolcezza pieni,
Sì! regina, mi disse; e di sua mano
Del regal serto che splendeagli in capo
Il crin mi cinse. Poi volle che in prova
Dell'amor suo, del suo giubilo immenso,
I grandi della corte avesser copia
Di ricchi doni; e fin nelle remote
Parti del vasto impero, il popol tutto
Gioir dovè, di beneficj colmo,
Per queste nozze. Oh Elisa!
Qual cor fu il mio, tra tante pompe e tanta
Universal letizia! Io, nel segreto
Del cor, vergogna ed aspro duol celava.
Ester, tra me diceva, Ester s'asside
Nella porpora; al suo scettro è soggetta
La metà della terra; e intanto l'erba
Cuopre le mura di Sion deserta,
Chè fatto è covo di rettili immondi;
E sparse a terra del suo tempio santo
Vede le pietre e i marmi,
E più non ode d'Israello al Nume
Sorgere tra gl'incensi i sacri carmi!

ELISA.

Nè ad Assuero il dolor tuo svelasti?

ESTER.

Tutto ignora finor. Quegli, che il Cielo
Fida scorta mi diè, vuol ch'io rispetti
Questo segreto.

ELISA.

È Mardocheo! Ma come!
Egli vicino a te? Chi gliel concede?

ESTER.

Amor... per questa derelitta. Ei trova
Scaltro le vie; benchè lontano, io posso
Interrogarlo, e i suoi saggi consigli
Giungono a me sicuri. Oh, tanto un padre,
Tanto il figlio non ama. E, per effetto
Già delle cure sue, note mi furo
Le trame inique che due servi ingrati
Ordito avean del re contro la vita.

Intanto nella reggia asilo io porgo
Alle fanciulle di Sionne, a queste
Sorelle mie di patrio affetto, a questi
Teneri fiori che il destin, qual turbo,
Svelse dal suol natio,
E sbalzò quì sotto straniero cielo
E in mezzo al culto di straniero Dio.
Io, nei recessi della reggia, e dove
Profano occhio non giunge,
Dolce e assidua di lor cura mi prendo.
Ivi in oblio ponendo
L'orgoglio del mio serto,

Stanca dei vani onori, e me medesma
In me cercando, umile innanzi a Dio
Chinò la fronte, e trovo
Qualche conforto di beato oblio...
Ma a niun Persiano la lor stirpe è nota!...
Or vo' chiamarle... Figlie mie, venite;
Venite a me, care compagne un tempo
Della mia schiavitù; nuova progenie
Del vetusto Giacobbe!

SCENA II.

ESTER, ELISA *il* CORO.UNA FANCIULLA, *prima di mostrarsi.*

Oh! chi ci chiama?
Sorelle, chi ci chiama?

UN'ALTRA.

Io questa voce
Conosco; è la Regina.

AMBEDUE.

Or via, sorelle,
Obbediamo, corriamo:
La regina ci chiama; a lei d'intorno
Andiam, sue fide ancelle.

TUTTO IL CORO, *venendo da più parti.*

Or via, sorelle,
Obbediamo, corriamo:
La regina ci chiama; a lei dintorno
Andiam, sue fide ancelle.

ELISA.

Oh stupor! quale schiera
D'innocenti beltà s'offre a' miei sguardi!
Qual soave pudor splende sui volti!
Voi benedette! Oh quanta
Speranza in voi della nazione! Deh, salga,
Qual soave profumo,
Dalle vostre innocenti alme, gradito
Salga il sospiro dell'Eterno al trono,
E sia pegno di pace e di perdono!

ESTER.

Ora le vostre voci
Alzino al cielo un canto,
Quello che insieme al pianto
Della vostra regina
Deplora di Sion l'alta ruina.

UNA ISRAELITA.

Oh sventura, oh dolor!
Dov'è, dov'è, Sionno,
L'antico tuo splendor?
La tua grandezza ov'è?

Dell'Universo intier
La gemma eri più bella!
Ora sei polve, e di tua gloria avanza
Null'altro che la mesta ricordanza!

Insino al ciel, sublime
T'ergevi un giorno; or degli abissi in fondo
Caduta sei, fatta ludibrio al mondo!

Ch'io perda anzi la voce,
Che nei cantici miei e in ogni accento
Il duol non suoni del funesto evento!

TUTTO IL CORO.

O rive del Giordano,
 O terre al ciel dilette,
 O valli benedette,
 O sacri monti ove di Dio la mano
 Sparse prodigj, o care
 Sedi degli avi nostri! e fino a quando
 Da voi saremo in bando?

UNA ISRAELITA.

O Sion, chè non vedo risorte
 Le tue mura e le torri sublimi?
 Perchè l'inno non odo del forte,
 E la prece dell'umile cor,
 Là nel tempio, nel mezzo alle feste
 D'una gente diletta al Signor?

TUTTO IL CORO.

O rive del Giordano ec. *(Come sopra.)*

SCENA TERZA.

ESTER, TAMAR, ELISA, *il* CORO.

ESTER *a* TAMAR, *che sopraggiunge.*

Tamar, che rechi? Hai di pallor coperta
 La faccia, e un santo sdegno
 Tutta t'invade....

TAMAR.

Sventurata! Leggi. *(Le porge un rotolo.)*
 Il decreto crudel che un innocente
 Popol condanna. Ah! non bastava ancora
 Tanto dolore. Or sì che d'Israello
 E giunta l'ultim' ora!

ESTER, *leggendo.*

Oh Dio, che ascolto !
Oh ! mi si agghiaccia nelle vene il sangue.

TAMAR.

Tutta è dannata ad estermínio orrendo
La stirpe d'Israel ! D'Amanno il crudo,
Sitibondo di sangue, in poter siamo...
Pronte le scuri sono. Amanno, schiatta
Dell'aborrito Amalecita, alfine
Il fatal colpo ci vibrò ; dal rege,
Credulo all' empio, la sentenza ottenne...
Vinto Assuero dalle sue menzogne,
Ci tien qual gente alla natura in odio.
L'ordine ovunque è dato ; è il dì prefisso
All'orrendo assassinio !.. E fia che il sole
Sull'empia strage splenda ? Il ferro crudo
Fanciulli e vecchi spegnerà ! Le tigri
E gli avvoltoj si pasceran del nostro
Sangue.... tra dieci dì !....

ESTER.

Gran Dio, cui note
Sono degli empj le funeste voglie,
Abbandonato hai dunque
Di Giacobbe la misera progenie ?

UNA FANCIULLETTA.

Ove trovare scampo,
Se tu, Signor, non ci difendi ?

TAMAR.

Or lascia,
Ester, a queste fanciulline il pianto.
Dei fratelli infelici in te la speme

Oggi è riposta ; e tu salvar li dèi !...
Ma ogn'istante è prezioso, il tempo incalza :
Tra poco il dì fatale
Al nome d'Israello io spuntar vedo...
Osa tu dunque ; ed infiammato il petto
Del santo ardore dei profeti , svela
Al tuo re chi tu sei.

ESTER.

Come ! Ed ignori
Che qui severa legge i re nasconde
Dei timorosi sudditi allo sguardo ?
In lor tremenda maestà raccolti,
Nel più riposto della reggia, a tutti
Invisibili sono ; e il temerario,
Qual ei si sia , che , non chiamato , ardisca
Del fier monarca presentarsi al guardo ,
È punito di morte ; il sol monarca
Salvarlo può se tosto al reo presenta ,
Perchè lo baci , il suo temuto scettro.
E nè grado nè sesso assolver puote
La inesorabil legge ;
Per tutti è ugal la colpa ; io stessa , io stessa
Che in tron gli seggo al fianco ,
Sono a osservarla astretta ; e se pur bramo
O vederlo o parlargli , aspettar deggio
Ch'ei mi cerchi o mi chiami....

TAMAR.

E quando vedi
In periglio la patria , Ester , tu temi
Per la tua vita ? Iddio parla ; e lo sdegno
Tu d'un mortal paventi ? E che ? la vita

Che ti par tanto cara, Ester, è tua?...
Ella è sacra alla patria, è sacra a Dio
Che te la diede!... E forse Ei la serbava,
E guidò fin sul trono i passi tuoi,
Per la salvezza d'Israello oppresso.
Bada, o Ester, Iddio te non elesse
A far dei vezzi tuoi superba mostra
Fra i popoli dell'Asia, e sotto il guardo
Di molle prence e di profana gente!...
A ben altro i suoi santi il Signor serba!
Morir pel Nome suo, pel suo retaggio,
Questo è il dover dei figli d'Israello!
O avventuroso fato,
Se consacrarti a Dio ti sarà dato!

E qual, la sua possanza,
Quale ha bisogno di mortal soccorso?
E contro Lui che ponno
I regi della terra?
Oseran forse di sfidarlo a guerra?
Ch'Ei sol si mostri, ed eccoli dispersi!
Ch'Ei parli, ed ei son polve!... Il mar s'arretra
Alla Sua voce, e si sconvolge l'etra.
Per Lui è nulla l'universo intero;
E, nata per morir, la stirpe umana,
Passa dinanzi a Lui com'ombra vana.

Or se d'Amanno l'audace colpa
Iddio permise, volle porre a prova
Il tuo zelo; Egli stesso a te mi guida,
Per mia bocca ti parla; e s'esser vane
Dovran per te queste parole, vani
I Suoi prodigj non saranno. A terra
D'Aman cadrà l'orgoglio; i nostri ceppi

Cadranno infranti, s'è voler di Dio,
Sotto il più debil braccio; e tu che avrai
A tanta grazia un vil rifiuto opposto,
Insiem con la tua stirpe
Forse perir dovrai!

ESTER.

Or vanne; e quanti nel suo seno accoglie
Susa dei nostri, a' piè di Dio prostrati,
Teco di e notte, di lor santa prece
Mi dian soccorso; e, per tre giorni, austero
Digiuo osservi ogni divoto. — Il cielo
Già del suo manto la notte ricopre...
Domani, allo splendor del nuovo sole,
Pronta a morire, se morir fia d'uopo,
Darò la vita per la patria. Intanto
Ch'io quì sola rimanga. (*Il Coro si ritira.*)

SCENA IV.

ESTER *sola.*

O Re mio vero,
Signor di tutti, ecco, tremante e sola,
A' tuoi piedi mi prostro. — Oh quante volte,
A me fanciulla, il padre mio diceva
Che una santa alleanza a noi giurasti,
Quando, per farti un popolo diletto,
Scegliei ti piacque i nostri avi; e dal sacro
Tuo labbro ancor la gran promessa uscì
D'immortal discendenza al popol santo!...

Ma la nazione tua cara il patto ha infranto!...
Ahimè! l'ingrato popol la tua legge

Violava; e non più padre nè sposo
Conoscer volle in Te, per darsi in braccio
All'empio culto di bugiardi numi!...
E or fatta è schiava di stranier tiranno!
Nè schiava è sol; ma tutto ora il suo sangue
Anco versar si dee! — Schernendo i nostri
Pianti, l'altiero vincitor dà lode
Ai numi suoi de' suoi trionfi; ed osa,
Con orgoglio insolente,
Sperar che nell'oblio cadano insieme
Il tuo Nome, il tuo tempio e la tua gente!

E un empio sol potrebbe,
Dopo tanti prodigj,
Degli oracoli tuoi spegner la fede,
E ai mortali rapire il più prezioso
Dono, il Promesso, l'Aspettato, il Santo?
Ah! non fia, no, che a tanto
Giunga l'ardir dei barbari! Non fia
Ch'ebri del nostro sangue, faccian muta
La voce di color che, sola, in tutto
L'universo Te canta e Te saluta
Benefattor degli uomini; rispondi
Ai nostri prieghi alfine,
E questi Dei, che mai non fur, confondi!

Io, che per Tuo voler qui sono, aborro
Lo scellerato culto; le lor mense,
Le feste, i sacrificj empj condanno;
Io queste pompe che intorno mi stanno,
E le regali tende,
E quanto in mezzo alle profane feste
M'adorna e agli occhi della folla splende,
Entro il segreto di remota stanza

Maledico e calpesto!... e di lugubre
Cenere aspergo la fronte dimessa;
Ed è mio sol diletto
L'umil pianto ch'io verso al Tuo cospetto.

L'ora aspettai che d'assegnar Ti piacque
La salvezza a tentar del popol tuo...
Quest'ora è giunta; io T'obbedisco, e movo
Ad affrontar del re temuto il guardo:
Per Te movo, o Signor; Tu m'accompagna
Dinante al lion fiero
Che ignora chi Tu sei; fa che il suo sdegno
Al vedermi si plachi, ed i miei detti
Svegliano in lui vèr me benigni affetti.
Al Tuo volere i venti
E le procelle e il ciel sono obbedienti...
Volgi dunque, o Signore,
Contro i nostri nemici il suo furore.



PARTE SECONDA.

SCENA I.

Il Coro.

UNA ISRAELITA.

O mie fide compagne,
Alziamo i nostri gemiti;
Alle sacre montagne
I nostri sguardi alziam!
Sol di colà può giungere
All'innocenza oppressa
L'ajuto del Signor!
Ahi! sventura, ah! terror!
Tutto Israel perisce!
Piangete occhi dolenti!
Per più crudeli eventi
Chi mai dannato a piangere
Su questa terra fu?

TUTTO IL CORO.

Ahi sventura! ah! terror!

UN'ALTRA ISRAELITA.

Ah non bastò che vinta
L'augusta Sion cadesse in guerra!
Ah non bastò che cinta
Fosse di ceppi nell'estranea terra
La misera sua prole,
Del duol ludibrio ovunque splende il sole!

TUTTO IL CORO.

Ahi sventura ! ahi terror !

LA STESSA ISRAELITA.

Come innocente gregge,
Le figlie d'Israello
Sono d'ingordo lupo
Condannate al macello ;
E altro scudo non hanno
Che il flebile sospir !

TUTTO IL CORO.

Ahi sventura ! ahi terror !

UNA ISRAELITA.

Sì, laceriamo le nostre vesti,
Su via dal crine strappiamo i fior ;
Ah non s'addice, nei dì funesti
Della sventura, questo splendor !

UN'ALTRA.

Ci cuopra il manto funebre
Per la terribil festa
Che l'empio Aman ci appresta !

TUTTO IL CORO.

Sì, laceriamo le nostre vesti,
Su via dal crine, ec. *(Come sopra.)*

UNA ISRAELITA.

Ecco, per tutto è strage !
Il ferro inesorabile
Miete fanciulli e vecchi ;
La sorella e il fratello ,

E il figlio insiem col padre,
E il pargoletto sul sen della madre!
Oh quante morte spoglie, e membra sparse!
E senza onor di sepoltura!... Oh Dio,
Mira i tuoi Santi che son fatti strame
Di crude belve alla nefanda fame!

UNA DELLE PIÙ GIOVANETTE.

Ed io, che son bambina,
D'ogni colpa innocente,
Nell'età mia nascente
Anch'io morir dovrò?

Siccome fiorellino
Che d'una sola aurora
Al raggio si colora,
Anch'io dunque cadrò?

Ah! la bontà divina
Abbia di me pietade,
Di me che ancor bambina
Ed innocente son!

UN'ALTRA.

Ahi, sventurate vittime
Degli altrui falli!... arcano
Destin ci danna, e invano
A Dio ci quereliam.

I nostri avi peccarono;
Da Dio fur derelitti,
E noi dei lor delitti
La pena oggi portiam.

TUTTO IL CORO.

Ma Colui che serviamo divote
È l'invitto Signor delle pugne,

E perir sulla terra non pote
L'innocente che in Lui confidò!

UNA SOLA.

E dov'è, griderebbe lo stolto,
Dov'è il Nume temuto cotanto?
D'Israello il più splendido vanto?
La sua gloria com'ombra passò?

UN'ALTRA.

No! L'Invincibile,
L'Onnipotente,
Tremate o popoli!
Ei solo, Ei sol dell'universo è donno,
E contro Lui le vostre ire non ponno.
Nella sua mano i fulmini
Solo al suo cenno servono;
Ei solo onnipotente,
Ei solo è Dio, Ei solo, a cui dinanti
Cadran vil polve i vostri idoli infranti!

UN'ALTRA.

Ei l'orgoglioso atterra.

UN'ALTRA.

Ei l'umile protegge.

TUTTO IL CORO.

Sì, colui che serviamo divote
È l'invitto Signor delle pugne,
E perir sulla terra non pote
L'innocente che in Lui confidò.

DUE ISRAELITE.

Oh Dio, che d'immortale
Gloria hai corona splendida,
O Signor della luce, o Tu che l'ale
Portan dei venti per le vie dell'etra,
Tu che t'assidi in trono
Tra le schiere degli angioi infinite;

DUE DELLE PIÙ GIOVANI.

E che dei pargoletti
Con quelle dei cherùbi
Le ingenue lodi accetti;

TUTTO IL CORO.

Deh! il nostro muovati periglio estremo;
Fa che il tuo Nome suoni vittoria!
Deh! non permettere che la tua gloria
Gli Dei profanino dello stranier.

UNA ISRAELITA.

Arma il braccio invincibile
Il popol tuo difendi;
Nella tua possa scendi,
Qual già Ti vide il mar,
Quando l'errante popolo
Fuor dell'Egitto uscì.

Che gli empj anch'oggi tremino
In braccio allo spavento;
Sian come paglia al vento,
Sian polve innanzi a Te!

TUTTO IL CORO.

Deh! il nostro muovati periglio estremo;

Fa che il tuo Nome suoni vittoria !
Deh ! non permettere che la Tua gloria
Gli Dei profanino dello stranier !

SCENA ULTIMA.

TAMAR, ELISA, ESTER ed il CORO.

ESTER.

Lode, o Signore, a Te ! la tua sapienza
Compie i decreti eterni
Per vie celate dei mortali al guardo.

Sionne, esulta ! non è più sdegnato
Teco il tuo Dio. Risorgi,
O Sion, dalla polve ! Ti dispoglia
Delle vesti di schiava ; il tuo riprendi
Santo splendor primiero ;
Più non è di Sion chiuso il sentiero.

Spezza alfin le tue ritorte ;
Esci, o popolo smarrito ;
Ti raccogli in ogni lito ;
Passa i monti, passa i mar !

Il Signor delle battaglie
Ha concesso a te vittoria ,
Nella Sua più bella gloria
S'è voluto a te svelar.

Su via, benediciamo ,
Alziam nei nostri cantici
Il Nome del Signor ;

L'opere sue lodiamo
Degl'infiniti secoli
Oltre l'etade ancor !

TAMAR.

La mia bocca, il mio cuor, l'esser mie tutto
Quei che il viver mi diè soltanto onori!

L'alma nei suoi timori
Sempre abbia in Lui fidanza.
Per Lui morir, sia gloria
Ch'ogni altra gloria avanza!

O Luce sempiterna,
O Beltà sempre nuova,
Beato ogni mortale
Che sol si scalda del Tuo bello a' rai!
O dolce Pace, o Veritade eterna,
Beato il cor che non Ti perde mai.

Ma per l'empio la pace non regna;
Ei la cerca, ma sempre gli fugge;
Il suo cuor nella guerra si strugge,
Sul suo volto s'asside il pallor.

Il gastigo per tutto lo insegue
Con tremenda incessante minaccia;
Il rimorso lo strazia, lo agghiaccia,
Ogni gioja gli muta in terror!

La gloria dei malvagi
Si dilegua repente;
Li cuopre eternamente
Di morte lo squallor.

Ma chi a Te solo, o Dio,
Dell'alma il culto porge,
Trionfator risorge,
E vince ogni splendor!

ELISA.

Il Signor diè vittoria all'innocenza!
Grate inalziamo al Ciel la Sua potenza.

CORO.

Per qual prodigio, o Dio,
Sparì la rea procella?
Qual mai benigna stella
L'ira del ciel placò?

ELISA.

Ester diletta!... La grand'opra è sua!
Accesa l'alma di divino amore,
Seppe affrontar la morte;
Sfidò i perigli; nel suo santo ardore
Intrepida parlò; Dio fece il resto!
Già sulle donne Assire ebbe trionfo;
La natura ed il ciel fecero a gara
Per ornarla di vezzi; e al verecondo
Fulgore del suo sguardo ogni alma cede.
Giammai tanta beltade
Fu più degna di serto,
E i pregj del suo core
Vincon di leggiadria ogni splendore.

CORO.

Sopra le donne Assire
Ester vittoria ottenne!
Cantiam la sua beltade,
Cara alla terra e al ciel!

UNA ISRAELITA.

Il Signor diè vittoria all'innocenza;
Grate inalziamo al Ciel la Sua potenza!

UN'ALTRA.

Ei vide a' nostri danni
Congiurati i malvagi; e pronti i ferri

Tutto il sangue a versar della sua gente...
Ma dai celesti scanni
Fece udir la sua voce; e di repente
Cadde il superbo, e di piaga mortale
Colpito fu dal suo medesmo strale.

UN' ALTRA.

Vidi l'empio sedersi sublime,
Adorato dai ciechi mortali,
Come il cedro che inalza le cime
A oscurare la face del dì;

E signor della folgor pareo;
Sotto i piedi le mille falangi
Dei suoi vinti nemici tenea...
Io passai; e ogni cosa spari.

TUTTO IL CORO.

Spezza alfin le tue ritorte,
Esci, o popolo smarrito;
Ti raccogli in ogni lito;
Passa i monti, passa i mar!

UNA ISRAELITA.

Le care io rivedrò patrie campagne.

UN' ALTRA.

Potrò tornare a piangere
De' padri miei sull'urne.

TUTTO IL CORO.

Sorgi, o popolo smarrito,
Passa i monti, passa i mar;
Ti raccogli da ogni lito
La tua patria a salutar!

UNA ISRAELITA.

Le mura tue risorgano,
Risorgan le colonne,
O libera Sionne;
Pel tempio del Signor
Torni a spogliarsi il Libano
Del suo vetusto onor.

Sull'Arca Santa splendano
L'oro e gli eletti marmi;
Dei sacerdoti i carmi
Tornino ad echeggiar,
Del Signore degli eserciti
La gloria a celebrar.

UN'ALTRA.

Ecco, Ei scende, ecco Ei riede fra noi!
Terra esulta di giubilo immenso,
Ti riempi di sacro terror;
Ecco Ei giunge, curvatevi, o cieli,
Alla santa maestà del Signor.

UN'ALTRA.

Oh quanto è grande, o Dio, la tua bontade!
Qual giubilo in servirti! oh, quei beato
Che fino dalla sua tenera etade
A servirti e ad amarti ha cominciato!
Apri il tuo cuore, o popol giovinetto,
Alle delizie del divino affetto!
Qual più sapiente ed amorosa guida?
Quale di vero ben più ricca fonte?
In chi, se non in Dio, l'anima confida
Per non cader delle sventure all'onte?
Oh popol giovinetto, apri il tuo core
Alle delizie del divino amore!

UN' ALTRA.

Pronto è a calmar lo sdegno,
Ed è pronto al perdono;
E se d'un core indegno
Pur vede l'abbandono.

Pietosamente aspetta
Che ritorni al suo sen.

Ei la fralezza dell'umana vita
Sa scusar generoso, e fino accorre
A rintracciar di noi per darci aita.

Madre non è, che al caro pargoletto.
Con maggior tenerezza apra il suo core,
Come a noi del Signor l'eterno amore.

TUTTO IL CORO.

Lode a Dio che ci diede vittoria !

UNA ISRAELITA.

Lode a Dio, che la santa sua gloria
Nuovamente alla terra svelò !

TUTTO IL CORO.

Su via benediciamo.
Alziam coi nostri cantici
Il nome del signor !

L'opere sue lodiamo
Degl' infiniti secoli
Oltre l'etade ancor !



Maestro, e quando lo vedrai.

Ed è grande il pensiero

E se non vuoi, signor, che

Per vederlo parta.

Ma se non vuoi, signor, che

Per vederlo parta.

Ma se non vuoi, signor, che

Per vederlo parta.

A rincontrar di noi per darci aiuto.

Ma se non vuoi, signor, che

Per vederlo parta.

Come a noi del signor, che non parta.

Tutto accendo.

Lode a Dio che ci ha dato vittoria.

Lode a Dio che ci ha dato vittoria.

Lode a Dio che ci ha dato vittoria.

Lode a Dio che ci ha dato vittoria.

Trasformato alla tua gloria.

Tutto accendo.

Ma se non vuoi, signor, che

Per vederlo parta.

Ma se non vuoi, signor, che

Per vederlo parta.

Ma se non vuoi, signor, che

Per vederlo parta.

Ma se non vuoi, signor, che

Per vederlo parta.

Ma se non vuoi, signor, che

Per vederlo parta.

Ma se non vuoi, signor, che

Per vederlo parta.

L'AMOR DEL SAPERE

COMMEDINA PER GIOVINETTI

DIVISA IN DUE PARTI.



Personaggi.

ETTORE, *Sottomaestro in un Collegio.*

CARLO,

TITO,

PAOLO,

FABIO,

OTTAVIO,

ANTONIO,

LODOVICO,

GIORGIO,

} *Alunni collegiali.*

Giovine ricco.

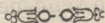
*Imbianchino e riquadratore di
stanze.*

} *Fratelli d'Antonio.*



L'AMOR DEL SAPERE

COMMEDINA PER GIOVINETTI.



PARTE PRIMA.

La Scena è in un Collegio. Stanza di studio di un sotto-maestro. Un tavolino e alcune sedie; uno scaffale di libri; un cavalletto con la lavagna; alcune carte geografiche appese alle pareti, ec. Una scala a pioli; un bigonciuolo da imbianchini ed altri arnesi per denotare che i riquadratori di stanze vi lavorano.

DIALOGO I.

ETTORE, CARLO, TITO, PAOLO, FABIO e LODOVICO.

ETTORE, *finisce di dimostrare sulla lavagna la soluzione di un problema d'aritmetica.* —

LODOVICO, *ha il grembiule; è in maniche di camicia; lavora raschiando l'intonaco delle pareti della stanza che deve essere nuovamente riquadrata. Di tempo in tempo mostra di porger attenzione alle parole di Ettore.*

ETTORE.

Voi avete veduto quali diversi modi la scienza del calcolo ci somministri per giungere allo stesso

fine. E ciascuno di essi modi ha le sue speciali utilità, non tanto per la scienza matematica, quanto pei computi dell'amministrazione e del commercio. — Ora io mi congratulo con voi che mi avete mostrato di aver bene inteso le lezioni del professore; e che sebbene aver possiate ragionevole fiducia di approfittare abbastanza della scuola, tuttavia desiderate che io vi faccia queste ripetizioni, e fate volentieri a tal fine il sacrificio di una parte del tempo destinato alla ricreazione.

CARLO.

E noi la ringraziamo di tutto cuore della bontà con la quale ci ajuta nei nostri studj.

ETTORE.

Io fo il mio dovere e null'altro; ed ogni volta che occorrerà, mi troverete pronto ad assistervi con queste ripetizioni. Quando saranno finiti i risarcimenti di queste stanze, avremo anche maggior libertà, e potrò trattenermi con voi più a lungo.

TITO.

E noi faremo di tutto per approfittarcene.

FABIO.

Vorrei poterle esprimere la mia gratitudine...

PAOLO.

Anch'io, signor Ettore...

ETTORE, *va per uscire.*

Proseguite a studiare con zelo, ed a portarvi

bene; questo è il miglior modo di mostrarvi riconoscenti alle nostre premure.

CARLO.

Ed è per noi gran ventura l'avere un prefetto così abile e compiacente.

ETTORE.

Ora tornate coi vostri compagni; godete anche voi della ricreazione: il diporto, per chi studia volentieri, è giovevole. Io ho bisogno di andare dal signor Direttore. Addio, miei cari. Lasciamo liberi i manifattori, che così finiranno più presto il loro lavoro. *(Parte.)*

CARLO.

Io vi so dire che queste ripetizioni, massime ora che siamo sotto gli esami, ci riescono propriamente utili.

TITO.

Il signor Ettore è per noi un secondo padre.

FABIO.

Ora il pensiero dell'esame non mi sgomenta più come prima.

PAOLO, *tra sè.*

Così potessi io dire lo stesso!

CARLO.

Dunque, dobbiamo noi andare in ricreazione?

TITO.

Non me lo fo dire due volte. *(Va a prendere sotto braccio Carlo, ed esce con lui)*

FABIO, *a Paolo.*

Animo, divertiamoci anche noi. (*Lo prende sotto braccio.*) Dunque, che cosa ne dici? Sei tu stato contento?

PAOLO.

Che dimande!

FABIO, *soffermandosi.*

Ma tu non mi sembri di buon umore, come vorrei. Che miracoli sono questi?

PAOLO.

Ti assicuro che l'aver seguito il tuo consiglio di assistere alle ripetizioni del signor Ettore mi ha fatto piacere, e mi sento la volontà di persistere in questo ottimo proponimento. Ma ho paura che ciò non basti a farmi recuperare il tempo perduto per la mia passata svogliatezza.

FABIO.

Levati di capo questa paura. Oggi ti è egli parso d'essere già un po' più franco?...

PAOLO.

Un pochetto...

FABIO.

Anche tu hai risposto bene.

PAOLO.

Ma con l'aiuto...

FABIO.

Nondimeno hai capito...

PAOLO.

Questo sì.

FABIO.

Dunque, avanti, e coraggio. Anzi ho osservato che il signor Ettore ha fatto più interrogazioni a te.

PAOLO.

Tu vedi dunque che ho ragione di dubitare...

FABIO.

Bisogno di studiare di più, devi dire; questo sì; ma non ragione di dubitare nè di scoraggiarti. Ingegno non te ne manca...

PAOLO.

Chi lo sa?

FABIO.

Lo so io. Ti mancava la volontà. Questa ora è venuta...

PAOLO.

Frutto del tuo esempio...

FABIO.

E di quello degli altri, tu devi dire.

PAOLO.

Ma più di tutto la tua amicizia. *(Lo abbraccia)*
Sì, io mi sento rinascere la fiducia... E questa è opera tua!

FABIO.

E a che cosa varrebbe l'amicizia se non avesse il fine di assisterci e di migliorarci scambievolmente? *(Escono.)*

DIALOGO II.

LODOVICO, poi GIORGIO, TITO ed ANTONIO.

LODOVICO, *lascia di lavorare,
guardando verso gli alunni.*

Felici loro! Possono studiare ed imparare...
Io!... Ah! no, io non potrò mai studiare nè imparare... Sono povero!... Ecco fatto!... Ci vuol pazienza!... Farò l'imbianchino come mio padre ed i miei fratelli. Se sarò ignorante non ne avrò colpa io, nè i miei genitori saranno da rimproverare; no, poveretti! Il destino ha voluto così. Rassegnamoci, e lavoriamo volentieri; il nostro dovere è questo. (*Torna a lavorare alcun poco; indi smette di nuovo.*) Eppure le cose che quel bravo giovinotto ha insegnato in questi giorni ai suoi scolari, quasi quasi mi pare d'averle intese anch'io... Si tratta di numeri!... L'abbaco, cioè, l'aritmetica, come la chiamano loro, mi piace tanto! Se potessi provarmi anch'io a fare quel che dianzi hanno fatto loro!... (*Si accosta alla lavagna.*) Il maestro ha scritto un numero... (*Pensa.*) Sì! ha scritto... (*Prende francamente la pietra da segnare e scrive qualche numero*) ha scritto così... io non li so fare bene come lui; ma io m'intenderei... Poi in questo modo... (*Fa varj altri numeri e segni, come per impostare una moltiplicazione, ec.; e meditando prosegue il calcolo.*) Va bene... avanti...

GIORGIO, *viene con un pezzo di pane in mano, ed uno sotto braccio.*

Vico, dove siei? Ah! che fa 'tu davanti a quel trespolo?

LODOVICO, *non gli dà retta.*

GIORGIO.

Vico! Che! siei sordo? Che hai smesso di lavorare?

LODOVICO, *riscuotendosi.*

Chi è? chi mi chiama? Ah! siei tu Giorgino?

GIORGIO.

Già! son io... son io che vengo a portarti da mangiare. Tieni (*Gli dà il pane*), eccoti il tuo pane.

LODOVICO.

Sì; grazie. (*Seguitando a far numeri.*)

GIORGIO.

O piglialo. Non hai appetito stamani?

LODOVICO.

Sì, lascialo lì. (*Come sopra.*)

GIORGIO.

Spicciati. Bisogna che io torni di là a disfare la colla.

LODOVICO.

Lascialo lì, ho detto.

GIORGIO.

Qui in terra?

LODOVICO.

Dove tu vuoi.

GIORGIO.

Lo metterò su questo tavolino, eh?

LODOVICO.

Sì.

GIORGIO.

Vo via dunque. L'ho messo lì, su quel tavolino.

LODOVICO.

Sì.

GIORGIO.

Se vorrai bere, il fiasco dell'acqua è di là...
Hai capito?

LODOVICO.

Sì.

GIORGIO.

O che deve essere imbiancato anche cotesto quadro?... Non mi dà retta. Uh! sarà meglio che torni a disfare la colla, ed a mangiare la mia fetta di pane. L'appetito non mi manca. (*Va via mangiando.*)

LODOVICO, *prosegue a far numeri.*

TITO, *entrando*

Bisogna che io veda se ho lasciato quì il mio quinterno. (*Scorge Lodovico, e si sofferma meravigliato.*) Che cosa fa quel ragazzo? (*Guarda attentamente.*) Se non sbaglio... È egli possibile?... Sì... È quello il calcolo che dianzi il signor Eltore faceva ripetere più volte a Paolo... Ma come questo ragazzo è egli capace di farlo?...

E mi pare che lo faccia bene... Dunque ha studiato l'aritmetica!... Voglio un poco interrogarlo... O quel ragazzo?...

LODOVICO, *riscuotendosi.*

Che?... (*Si volta.*) Oh! scusi... scusi tanto! (*Lascia cadere la pietra, e si ritira.*) Mi son preso l'ardire...

TITO.

Non aver timore, ragazzo mio; prosegui pure, prosegui...

LODOVICO.

Io? che!... le pare?...

TITO.

Ma tu che la sai l'aritmetica?...

LODOVICO.

Eh! no signore, non so nulla io; che cosa vuole che io sappia?

TITO.

Ma questi numeri non gli hai fatti tu?

LODOVICO.

Sì signore; le chiedo scusa...

TITO.

Dunque tu hai studiato...

LODOVICO.

Tempo fa mio padre mi mandò a scuola; ma poi bisognò che anch'io mi mettessi al mestiero, almeno per guadagnare tanto da farmi le scarpe.

TITO.

Quest'operazione è impostata bene; e inco-

minciata bene... Tu imparasti dunque e presto e da bravo fanciullo...

LODOVICO.

Le dirò: ho visto come facevano loro; me ne sono ricordato; ed ora io aveva la smania di provarmi...

TITO.

E ti riescirebbe di finirla questa operazione?

LODOVICO.

Non lo so davvero! E poi, le par egli che io?...

TITO.

Próvati, próvati; non aver soggezione; avanti... sono curioso di vedere. (*Raccatta la pietra, e gliela porge.*)

LODOVICO, *prendendo la pietra.*

Non vorrei che il signor maestro...

TITO.

Non temere. Tu non fai nulla di male; anzi... A quanto vedo tu studieresti volentieri...

LODOVICO.

Magari! se potessi! Ma è inutile. Sono povero, e mi toccherà a rimanere ignorante.

TITO, *tra sè.*

Povero fanciullo! Che peccato che egli non possa andare a scuola! Dunque, prosegui questa operazione.

LODOVICO.

Mi proverò... (*Prosegue l'operazione.*)

TITO, *guardando attentamente.*

Va bene! Sicuro... benissimo!... Così!... Io rimango stupito! Tu sei più franco di molti dei miei condiscepoli... E da quello che hai udito qui hai potuto subito imparare?... Io non credo a me stesso!... (*Gli stringe con trasporto la mano.*) Avanti, caro ragazzo! Vi sarebbe da fare questa operazione in un altro modo... Te ne ricordi?

LODOVICO.

Mi pare di sì.

TITO.

Su dunque...

LODOVICO, *si prova.*

TITO.

Proprio così... Precisamente... Benone!... (*Tra sè.*) Questo ragazzo deve avere molto ingegno!

ANTONIO, *ha il grembiule; è in maniche di camicia, ha un pennello da imbianchino, ec.*

(*A Lodovico.*) Siamo alle solite con te!... Invece di lavorare tu ti ingerisci di cose che non ti appartengono. Corpo d'un pennello, io non so chi mi tenga dal darti uno scapaccione!

LODOVICO, *lasciando la lavagna.*

Scusa, non lo farò più.

ANTONIO.

Non lo farò più, eh? Non lo farò più! Quante volte tu lo dici! e poi, sempre daccapo.

LODOVICO, *lavorando.*

Rimetterò il tempo perduto, non dubitare.

ANTONIO.

Ci vuol altro! Ecco quì! Tu non hai concluso nulla. E poi, l'è una bella *prosunzione* la tua, d'impancarti a fare i girigogoli su quella lavagna che serve allo studio di questi signorini.

LODOVICO.

Ti prometto di non la toccar più.

ANTONIO.

E vuol essere mantenere! Riga diritto, vèh! sennò, tu lo sai; io ne ho pochi degli spiccioli. Se tu avessi della polvere sulle spalle, ti farei il servizio di scuotertela come va.

TITO.

Di grazia, quel giovine, vorrei dirvi una parola.

ANTONIO.

A mè? (*Gli si accosta.*) Comand'ella?

TITO, *lo conduce in disparte,*
e gli dice sotto voce.

Quale autorità avete voi su quel ragazzo?

ANTONIO.

Io? Oh bella! Gli è mio fratello, e insieme mio fattorino. E ci vuol occhio alla penna con lui, sa ella? sennò, ogni poco va in estasi... Anche s'è vede una mosca gli è capace di non le levare gli occhi da dosso; e allora, di lavorare non se ne discorre più: chi s'è visto s'è visto.

TITO.

E va anche a rischio di toccarne?

ANTONIO, *a voce bassa, e ridendo.*

Se io gli avessi a torcere un capello, ved'ella? un capello ch'è un capello non glielo torcerei nemmeno!... I' dico a quel modo per tenerlo in briglia... Po' poi, levato di quegli estri, povero figliuolo, gli è proprio una perla.

TITO.

Ma sapete voi che io credo che questo vostro fratello abbia anche molto talento? S'egli potesse studiare, vedete?...

ANTONIO.

La dirà bene lei... Anzi, anche il suo maestro lo diceva: questo bambino capisce; non è uno zuccone; e' potrebbe diventare uno di quelli che sanno dall'*a* sino alla *zeta*... Ma noialtri, ved'ella? noialtri non possiamo discorrere di studiare. Se non si lavorasse dalla mattina alla sera, ci converrebbe digiunare un giorno sì e uno sì.

LODOVICO, *fra sè.*

Io sarei curioso di sentire che cosa dicono.

TITO.

Poveretti! La è proprio una cosa che affligge. Se dunque, quel ragazzo... come si chiama questo tuo fratellino?

ANTONIO.

Lodovico.

LODOVICO.

Eh! che mi chiami? Eccomi. (*Si avvanza.*)

ANTONIO.

No, no! Io non ti ho chiamato. Torna a rasschiare.

LODOVICO, *tra sè.*

Dunque non parlano di me. (*Torna a lavorare.*)
Eppure ho udito proferire il mio nome.

TITO.

Se dunque Lodovico avesse molto ingegno, come sembra; se potesse fare onore alla sua patria, assistere la sua famiglia, non dovrà farsi conoscere, non dovrà approfittarsi di questo dono della Provvidenza?

ANTONIO.

Che ci si fa egli, caro il mio signorino? Io non saprei davvero dove mi battere il capo. E' sarà anche lui come uno di quei chicchi di grano che cascano tra' sassi; e' rimarrà lì senza fare spiga.

TITO.

E voi siete così facilmente rassegnato a questo destino del vostro Lodovico, al quale pur volete tanto bene?

ANTONIO.

O là si confonda *gua'*! E poi quando la s'è confuso che ha ella fatto?

TITO.

Eppure il verso ci dovrebbe essere ..

ANTONIO.

I' gli voglio bene sicuro, io! I' gli voglio bene... basta! i' non so neanche significare quanto i' gliene voglia; ma quando non si può discorrere di studio, se no e' non si discorre di mangiare, tutto il resto, caro signorino, son parole buttate. Sacco vuoto non sta ritto. Chi ci ha che fare se l'uomo ogni giorno ha da obbedire alla *buccolica*? E anch'io, se sto quì a chiacchiera, anch'io la sbaglio. Giacchè abbiamo avuto questo po' di lavoro, i' vo' farmene onore. La scusi, signorino garbato, e a rivederla. (*Andando.*)

LODOVICO.

Non ho potute raccapezzar nulla.

TITO.

Aspettate. E voi come vi chiamate?

ANTONIO.

Antonio, a' suoi comandi. (*A Lodovico.*) Dunque, ricordiamoci, *Dolovico*. Oggi questa parete dev'esser finita di raschiare.

LODOVICO.

Fin dove potrò arrivare, eh?

ANTONIO.

Già s'intende. Tu non hai l'ale.

LODOVICO.

Lasciami salire sulla scala.

ANTONIO.

No, la scala per questo lavoro non è per te.

Non vorrei che tu t'avessi a rompere il collo. E poi se ti venisse una delle solite *sditrazioni* quando tu fossi sulla scala, allora sì che la sarebbe fatta! Anzi voglio levarla di quì che non avessero a seguire *scangèi*. La riporterò quando verrò a raschiare. (*Prende la scala.*)

TITO, è rimasto pensieroso.

GIORGIO, tornando premuroso.

Tonio, Tonio! Ah! tu siei quì?

ANTONIO.

Che c'è egli?

GIORGIO.

Il signor *Dilettore* ti cerca.

ANTONIO.

Mamma mia! (*Va via con la scala.*) Vo subito.

GIORGIO, va da Lodovico.

L'hai mangiato il tuo pane?

LODOVICO.

Che pane?

GIORGIO.

Oh bella! Te lo portato dianzi, ma tu eri là davanti a quel trespolo; appena m'hai dato retta. L'ho posato sul tavolino. (*Va a vedere.*)

LODOVICO.

Ah! è vero; ora me ne ricordo.

GIORGIO.

Guarda, gli è sempre quì. Hai tu appetito?
(*Glielo porta.*)

LODOVICO.

Sì; ma ora ho bisogno di sbrigarmi qui. Lo mangerò poi; lascialo stare dov'è.

GIORGIO.

Ed io lo lascerò stare. (*Torna verso il tavolino, spelluzzicando il pane.*)

TITO, tra sè.

Povero ragazzo! Non pensava nemmeno a mangiare.

GIORGIO, stando per posarlo.

Ma qui tra i libri di questi signorini non ci sta bene.

LODOVICO.

Tu hai ragione; mettimelo qui in terra.

TITO.

E perchè non può stare sul tavolino? (*Si accosta a Giorgio, lo accarezza, e guarda il pane.*) Lascialo pur lì. Il pane non va messo in terra.

LODOVICO.

Grazie, signorino.

GIORGIO.

Meglio così. Ecco fatto.

TITO.

E com'è scuro!

LODOVICO.

Eh! il pan bianco non è fatto per noi, sa ella?

GIORGIO.

Ma è tanto saporito! (*Lo spelluzzica.*)

TITO.

E vi contentate di mangiarlo solo?

LODOVICO.

Di buona ragione! L'appetito fa da compantico.

TITO.

E la fatica che voi durate...

LODOVICO, *ridendo*.

Lo fa essere più saporito che mai....

TITO, *accarezzando Giorgio*.

Io non voleva dir questo.... Ma.... starò zitto. Non voglio diminuire il merito di così bella rassegnazione, di così virtuosa discretezza. Il vostro esempio sarebbe molto utile ai fanciulli ingordi ed incontentabili.

LODOVICO, *tra sè*.

Come parla bene! Ecco che cosa vuol dire studiare! Felice lui!

TITO.

Sei fratello di Lodovico anche tu? La somiglianza lo dice....

GIORGIO.

Gnorsì; sono suo fratello.

TITO.

E anche tu, benchè così piccino, anche tu lavori?

GIORGIO.

Fo quel che posso. Lavo i pennelli, struggo la

colla, porgo la roba.... Anzi bisognerà che vada via, la mi scusi, perchè Tonio potrebbe aver bisogno di me. A rivederla. (*Parte.*)

TITO, *rimane pensieroso, poi si allontana sempre pensando, e va verso un angolo della stanza, in modo da non essere veduto da chi entra nè da Lodovico.*

Se vi potesse essere il verso d'ajutare questo fanciullo, perchè potesse istruirsi.... Chi sa?...

LODOVICO, *si trattiene dal lavoro,
e si mette a pensare.*

Non ho potuto finire nemmeno quell'abbaco. Avrei dovuto farlo in un altro modo. Vediamo un poco se mi riesce di finirlo di memoria....

DIALOGO III.

FABIO e DETTI; indi PAOLO, poi CARLO.

FABIO, *viene avanti guardingo.*

Non ho più veduto Tito. Che sia tornato a studiare? (*Vede Lodovico.*) Oh! che cosa fa quel ragazzo, lì, ritto, immobile? Mi piace tanto la sua fisionomia! Voleva interrogarlo; ma ora.... egli pensa.... sarei curioso di sapere a che cosa pensa.... (*Voltandosi vede Tito.*) Che! Oh bella! Anche Tito è lì fermo come una statua! Che affare è questo? Quale può essere il motivo del loro meditare così profondamente? Se gl'incan-

tesimi non fossero fandonie, direi che ambedue sono stati colpiti dalla bacchetta fatata di un mago. *(Si mette a pensare.)* Io mi lambicco il cervello per cercare la cagione di questa immobilità.... Non mi dà l'animo di riscoterli.... La è curiosa! Il loro silenzio mi mette in soggezione... *(Rimane immobile a pensare.)*

PAOLO, *entra franco.*

Io vorrei sapere dove si sono cacciati Fabio e Tito. Oh! eccoli quì. Io era per dirlo. Saranno a studiare. Felici loro! Tito?

TITO.

Eh? Oh Paolo! *(Vedendo anche Fabio.)* E tu, Fabio, eri forse qui?

PAOLO.

Oh bella! Non sapevate voi stessi d'esser qui ambedue?

LUDOVICO, *riscosso, torna a lavorare, dopo aver guardato con sorpresa i tre giovani.*

FABIO, *a Tito.*

Io ti aveva veduto; ma tu eri assorto in un gran pensiero, a quanto sembra; e non ti ho voluto disturbare.

PAOLO.

Si vede proprio che avevate la mente rivolta a cercare.... che so io?... la spiegazione di qualche enigma.

TITO.

Tu l'hai indovinata.

FABIO.

Precisamente.

PAOLO.

Animo! Voi volete burlarvi di me. Ed anche quel ragazzo v'imitava; quando sono venuto quì mi parevate tre statue. Insomma io vi cercava perchè ho da parlarvi di un bel progetto. Anche il nostro Carlo lo approva. Tra poco verrà quì. Io doveva appunto avvisarvi di ritrovarci tutti in questa stanza per esser più liberi di discorrere. Ma non pensava che vi è quel ragazzo. Che seccatura!

FABIO.

Eh! quel ragazzo non darà noja. Dobbiamo forse ragionare di cose di Stato?

PAOLO.

Niente affatto. Sappiate che io ho immaginato un nuovo e bellissimo divertimento....

FABIO.

E per questo v'è bisogno di far consiglio?

PAOLO.

Lasciami dire. Tito! da' retta! Sei tu sempre colla testa nelle nuvole?

TITO.

Eccomi teco.

FABIO, a Tito.

Eppure sarei curioso di sapere a che cosa tu pensavi quando sono venuto quì.

TITO.

O tu a che cosa ti sei messo a pensare ?

PAOLO.

Mi date voi retta, sì o no ?

FABIO.

Di' pure, ti ascolto. (*E si mette a pensare.*)

TITO.

Avanti. Ti ascoltiamo. (*E si mette a pensare.*)

PAOLO.

Per lo spasso che ho immaginato ci bisognerà spendere... (*Accorgendosi che non gli danno retta.*) Ma cospetto ! voi siete nuovamente distratti !... Volete proprio burlarvi di me !

FABIO.

No, no, prosegui.

TITO.

Non ho questa volontà. Sentiamo.

PAOLO.

Perciò dobbiamo discorrerne sul serio. Ma sono sicuro che la proposta vi va a genio. Denari tutti ne abbiamo. Essendo vicino l'esame i nostri genitori largheggiano per animarci allo studio ; e dopo l'esame, chi avrà sostenuto bene, sguazzerà nei denari. Dunque allegramente !

FABIO, *sorridendo.*

Anche tu sei sicuro dell'esame ?...

PAOLO.

Oh ! a questo ora non ci penso.

FABIO.

Non facciamo i conti innanzi all'oste.

PAOLO.

E se non sguizzerò io, sguizzerete voialtri; sarà lo stesso. Voialtri dell'esame non ne avete paura.

FABIO.

Chi lo sa? Io parlava per me.

PAOLO.

Insomma? E Tito non dà retta! Ma bada qui!

TITO.

Denari, tu hai detto? denari?

PAOLO.

Sì... denari, denari! Che meraviglia!

TITO, con trasporto,

prendendo la mano di Fabio.

Va bene! Vuoi tu sapere a che cosa io pensava?

FABIO, con calore.

Sì; volentieri! E poi ti dirò a che cosa pensava io.

PAOLO.

Ma ora state qui con la testa. Ora debbo dirvi a che cosa ho bell'e pensato io.

TITO, senza badare a Paolo.

Vedi tu quel fanciullo?

FABIO.

Lo vedo.

PAOLO.

A chi dico? Fabio!

TITO.

L' ho anch'io un progetto, sai tu?... l' ho anch'io.

FABIO, *senza badare a Paolo.*

Va bene! Quale? Presto! Forse l' ho indovinato.

TITO.

Vieni meco; ne parleremo.

FABIO.

Tu sei mosso da qualche generoso pensiero. Da par tuo!

PAOLO.

Ma come c'entrano ora i vostri progetti? Parliamo del mio!

TITO.

Sì, ti dirò tutto.

PAOLO.

Or bene, se non volete udire il mio, almeno palesatemi il vostro.

TITO.

Volentieri. Oh! ecco Carlo.

CARLO.

Amici! Siete qui? Va bene. Che cosa ne dite del progetto di Paolo?

PAOLO.

Oh sì! È piaciuto davvero! Piaciuto immensamente!

CARLO.

Tu lo dici in un certo modo, che parrebbe tutto il contrario.

TITO.

Carlo, ne abbiamo uno anche noi...

PAOLO.

E perciò non hanno voluto ascoltare il mio.

CARLO.

Questa è curiosa! Un altro divertimento?

TITO.

No! Divertimento no. Ma qualche cosa di meglio.

CARLO.

Dunque sono con voi!

PAOLO.

Ecco fatto! Subito lascia me. E come potete voi dire qualche cosa di meglio, se il mio non lo conoscete?

TITO.

Ma ci vorrà l'ajuto, il consiglio di qualcheduno... Forse il signor Ettore...

FABIO.

Non dirà di no, se la cosa è fattibile.

TITO.

E forse non basterà.

CARLO.

Allora il Direttore.

PAOLO.

Eh! Misericordia! Ho capito... Qualche gran castello in aria, che anderà in fumo come quelli...

TITO, *serio e risoluto.*

Forse no!

PAOLO, *sdegnato.*

Ed io non devo saper nulla?

CARLO.

Ma perchè Paolo non deve saper nulla?

TITO.

Chi ha detto che Paolo non debba saper nulla? Se egli ci avesse lasciato discorrere, a quest'ora saprebbe tutto.

PAOLO, *sdegnato.*

Ah! io eh? io doveva lasciar discorrere voi, mentre era venuto quì apposta per discorrere io, e non avete mai trovato il verso di darmi retta.

TITO.

Zitto! Usciamo. Quì non posso palesarvi nulla. Andiamo. Presto! In altro luogo vi dirò tutto. *(Prende sotto braccio Carlo e Fabio, e vanno via.)*

PAOLO, *confuso.*

Ho paura io che Tito sia pazzo, ed abbia attaccato il male agli altri due. Non son chi sono se non mi fo render ragione di questo strano contegno! Ed il mio progetto deve andare avanti ad ogni altro! *(Parte.)*

LODOVICO.

Hanno parlato tanto di progetti che io sarei curioso di conoscerne almeno uno. Mi hanno anche fatto dimenticare il mio abbaco... Ma... lasciamo correre... Anzi sarà meglio, sarà meglio... Così lavorerò, e obbedirò Tonio. *(Si rimette a lavorare.)*

PARTE SECONDA.

DIALOGO I.

ANTONIO *ed* OTTAVIO.ANTONIO, *conducendo e sostenendo
sotto braccio Ottavio.*

Venga pure avanti, signore; quì non vi è nessuno. Ora i collegiali ed i maestri sono tutti a refettorio. Non vi sarà pericolo che lascino il loro posto a tavola intorno ai piatti, per venire tra i libri.

OTTAVIO, *mostrandosi impaurito e indolenzito.*

Serrate l'uscio! E siete voi proprio sicuro che nissuno ci sia venuto dietro?

ANTONIO, *va a chiudere l'uscio.*

Nissuno, non dubiti.

OTTAVIO, *sedendo, e tastandosi le gambe,
le braccia; e poi spolverandosi.*

Sì, andiamo. Dunque mi pare di non aver nulla di rotto.

ANTONIO.

Eh! A quest'ora lo saprebbe. Con le gambe rotte non si salgono le scale da sè.

OTTAVIO.

Eh! parlo del vestito io. Chi sa come è sguallito, come è sudicio! E forse vi sarà qualche sdrucio... Fatemi il piacere... guardate bene per tutto. (*Si alza, si volta ec.*)

ANTONIO.

Non mi pare. (*Lo esamina, lo ajuta a spolverarsi.*) Non vedo una teccola. È tutto bello.

OTTAVIO, *guarda il cappello.*

Il cappello, oh! il cappello avrà sofferto più di tutto.

ANTONIO.

Ma perchè pensare al vestito e al cappello? Si è ella fatto male? Non pare. Questo solo le deve premere.

OTTAVIO.

Oh! Chi è?...

ANTONIO.

Nessuno.

OTTAVIO.

Mi pareva di sentir gente. Siete proprio sicuro che nessuno ci sia venuto dietro?

ANTONIO.

Le dico di no! Non sono un balordo! Gli avrei veduti.

OTTAVIO.

Ho una paura terribile d'essere canzonato. Mi par d'avere le fischiate nelle orecchie. Me le sento ronzare dietro le spalle.

ANTONIO.

Ma che cosa si mette in capo? Come mai! Ad uno, che cade da cavallo, ad uno che va sull'undici once di rompersi il collo dovrebbero fare le fischiate? Bella carità che sarebbe!

OTTAVIO.

Eh! voi non v'intendete di queste cose. Cascare da cavallo in quel modo!... Nessuno ci sente, eh?... Cascare così da stordito, io?... Io che da quattro anni frequento la cavallerizza! È una vergogna!... Non ho più coraggio di farmi vedere alla gente!... Se la cosa si risapesse nelle conversazioni, nei caffè, povero me! Sarei costretto a esiliarmi per sempre da questo paese.

ANTONIO.

Io davvero non capisco!... Ha avuto la disgrazia di cadere da cavallo...

OTTAVIO.

Ma una caduta da bue!... Una caduta da novizio, da collegiale... Ah! Mi chiameranno collegiale!...

ANTONIO.

E nello stesso tempo ha avuto la fortuna di non farsi nulla. Io non ci vedo ragione di averne vergogna.

OTTAVIO.

E questo è il peggio.

ANTONIO.

Come? di non essersi fatto male?

OTTAVIO.

Cioè... di non essermi fatto male l' ho caro ;
ma quando uno cade da cavallo e rimane illeso...

ANTONIO.

Vuol dire, secondo me, che ha saputo cadere...

OTTAVIO.

Voi non v'intendete di queste cose.

ANTONIO.

Ed io starò zitto. Po' poi se volesse dare a credere d'essersi fatto male, ci vorrebbe poco. Si metta un cerotto o due sulla fronte, od un braccio al collo anche senza averci uno sgraffio...

OTTAVIO.

Non sarebbe cattivo ripiego. Ci penserò. Del resto, io devo esservi molto grato della vostra assistenza.

ANTONIO.

Qui poi posso dire il mio sentimento ; e le dico e le ripeto che non v'è bisogno di ringraziare. A rivederla. (*Si muove per uscire.*)

OTTAVIO.

Ed ammiro il vostro coraggio ; fermare quel cavallo indiavolato...

ANTONIO.

Non so d'aver fatto prodezze.

OTTAVIO.

Avete esposto la vita per me...

ANTONIO.

Niente affatto. (*Vuole liberarsi dalla mano di*

Ottavio.) Ora, la scusi, ma io ho bisogno di andarmene; devo lavorare...

OTTAVIO.

Voglio ricompensarvi... (*Mette la mano in tasca.*)

ANTONIO.

Mi maraviglio! (*Ritirandosi sdegnato.*)

OTTAVIO.

Ve ne offendereste voi forse?

ANTONIO.

Gnorsi.

OTTAVIO.

Non credo che ad offrirvi dell'oro sia lo stesso che darvi uno schiaffo,

ANTONIO.

È peggio. Perchè se ho potuto farle un servizio, non l'ho fatto per interesse.

OTTAVIO.

Ma io sono ricco, sapete? Debbo e posso ricompensarvi.

ANTONIO, *andandosene.*

Ricco o povero, non accetto nè accetterò ricompensa.

OTTAVIO.

Oh! aspettate. Ho da far riquadrare alcune stanze nel mio palazzo.

ANTONIO.

Quando l'avesse bisogno d'un imbianchino,

ma senza far torto ai suoi manifattori, allora sarebbe un altro conto.

OTTAVIO, *alzandosi.*

Ci siamo intesi. Ma dite un'altra cosa; come posso io trattenermi qui? dove sono?

ANTONIO.

Gliel'ho detto, questo casamento è un collegio.

OTTAVIO.

Misericordia! Son tornato davvero ad essere collegiale!

ANTONIO.

E questa è la stanza d'un maestro; una brava persona. Potrà trattenersi quanto vuole.

OTTAVIO.

Dico il vero. Aspetterei volentieri la sera. Non ardisco di farmi vedere in pubblico...

ANTONIO.

Dunque stia qui.

OTTAVIO.

Mi pare inciviltà. Non vedo nessuno.

ANTONIO.

Anderò ad avvisare il signor Ettore. Ci aveva già pensato; non dubiti.

OTTAVIO.

Ettore? Chi è questo signor Ettore?

ANTONIO.

Un Maestro, un Prefetto o che so io: è quello insomma che sta in queste stanze...

OTTAVIO.

Dite, dite, è egli giovine !

ANTONIO.

Gnorsì.

OTTAVIO.

Ho avuto un maestro giovine che si chiamava così.

ANTONIO.

Sarà lui. Tanto meglio se si conoscono.

OTTAVIO, *tra sè.*

Tanto peggio ! Non mi importa di rivederlo ; mi seccava tanto col volermi fare studiare !

ANTONIO.

Gli dirò dunque...

OTTAVIO.

No ! Ho pensato che sarà meglio che torni a casa. Prenderò le strade più solitarie.

ANTONIO.

Come vuole.

OTTAVIO.

Ma pure vi sarà gente !

ANTONIO.

Faccia come più le piace. Io me ne vado. (*Vedendo venire Ettore.*) Oh ! ecco il signor Ettore.

OTTAVIO.

Ci siamo !

ANTONIO, *tra sè partendo.*

Non mi par vero di tornarmene al mio lavoro
(*Parte.*)

OTTAVIO.

E mi lascia solo! Che cosa gli dirò?

DIALOGO II.

ETTORE *ed* OTTAVIO.ETTORE, *entrando*.

Chi vedo io mai in questo luogo? Ottavio! Possibile? Qual buona ventura?...

OTTAVIO.

Buona non tanto.

ETTORE.

Che? qualche disgrazia?

OTTAVIO.

Non vorrei dare incomodo.

ETTORE.

Eh via! Mi fa piacere di rivederti; ma che cosa è accaduto?

OTTAVIO.

Dirò... Dianzi io era a cavallo... Il cavallo ha avuto paura.

ETTORE.

Forse una caduta, come quelle che tu facevi tanto spesso?...

OTTAVIO.

Zitto!... Che nissuno ci senta!...

ETTORE, *con premura*.

Ma non ti sei fatto alcun male, io spero...

OTTAVIO.

No! non mi son fatto nulla!

ETTORE.

Meglio così. Tutte le tue cadute sono state innocue. Ma, caro mio, non conviene ostinarsi ad andare a cavallo quando non ti riesce d'imparare; perchè una volta o l'altra potrebbe davvero accadere qualche disgrazia.

OTTAVIO.

Ecco! Dunque mi credi sempre un balordo...

ETTORE.

Pur troppo il cavalcare non è mai stato il tuo forte!

OTTAVIO.

Anche tu! lo diceva io? Tutti mi canzoneranno.

ETTORE.

Io no! Tu sai che non mi sono mai preso tale libertà.

OTTAVIO.

È vero. Ed io ti confesserò francamente che ho avuto paura, e che mi sono trovato in terra e col piede staffato; e se non fosse stato quel bravo giovine, quell'imbianchino che è uscito ora di qui, mi sarei fatto molto male. Bravo giovine, che è quello! Lo crederesti? Posso dire che mi abbia salvato la vita fermando coraggiosamente il cavallo; ed ora non vuole alcuna ricompensa.

ETTORE.

Da par suo. So che è un onesto manifattore, e che ha buonissimi sentimenti.

OTTAVIO.

E siccome mi vergognavo a star lì tra la gente, egli mi ha condotto su, dopo aver consegnato il cavallo ad un suo amico.

ETTORE.

Ha fatto benone. E se ti occorresse qualche cosa...

OTTAVIO.

Non ho bisogno di nulla. Solamente non mi arrischio ad uscire. Vorrei aspettare verso sera.

ETTORE.

Ti fo padrone del mio quartierino.

OTTAVIO.

Grazie.

ETTORE.

E se vuoi passare il tempo mentre io scrivo, ecco qui dei libri.

OTTAVIO.

Grazie tante.

ETTORE.

E come va lo studio? È rimasto sempre in abbandono?

OTTAVIO, *tra sè*.

Ci siamo.

ETTORE.

Ti sei finalmente persuaso che un po' d'istruzione è necessaria a tutti?

OTTAVIO, *tra sè.*

Non so che cosa rispondere.

ETTORE.

Che anzi quanto uno è più ricco, tanto più è in dovere d'istruirsi, perchè il modo non gli può mancare!

OTTAVIO.

Eppure non ho tempo...

ETTORE.

E chi te lo toglie? Non hai bisogno di guadagnarti il pane con la fatica dei lavori materiali o con l'esercizio d'una professione. Io sperava che la voglia ti fosse venuta. Mi dispiace perchè temo d'essermi ingannato.

OTTAVIO.

Dispiace anche a me; ma bisogna che confessi il vero: questa benedetta voglia non mi è mai venuta.

ETTORE.

E come passi dunque il tuo tempo?

OTTAVIO.

L'amministrazione dei miei beni, ora che sono padrone, me ne porta via dimolto...

ETTORE.

E senza istruzione come può riescirti di ben governare le tue faccende?

OTTAVIO.

Ho il maestro di casa; fa tutto lui...

ETTORE.

Dunque il tempo non ti può mancare...

OTTAVIO.

Come si fa? Le conoscenze, le conversazioni, i divertimenti... Sono ricco... sono giovine... voglio spassarmi...

ETTORE.

E ti diverti tu davvero? Dimmelo sinceramente. Questi tuoi svaghi oziosi ti piacciono poi tanto? La noja non ti assale mai?

OTTAVIO.

Eh! dico il vero. Mi annojo, sì, mi annojo, e dimolto.

ETTORE.

E se tu avessi preso amore per lo studio, questo non avverrebbe.

OTTAVIO.

Potrebbe darsi. Qualche volta vi penso. Ma come fare? Ormai è tardi.

ETTORE.

Eh via! T'inganni. Non è mai tardi. Tu sei sempre giovine.

OTTAVIO.

Mi manca l'assuefazione.

ETTORE.

Ci vuol poco a prenderla. Provati, e te ne troverai bene.

OTTAVIO.

Ma tu sei occupato. Non voglio darti più in-

comodo. Me ne anderò, giacchè tra poco il sole va sotto.

ETTORE.

No, no! È ancora presto. Ma parliamo d'altro. Vedo bene che questo discorso non ti piace. Lasciamo correre.

DIALOGO III.

TITO, CARLO, FABIO, PAOLO e DETTI

TITO.

È permesso, signor Ettore?

ETTORE.

Passino pure.

OTTAVIO, *alzandosi.*

Se guasto, vo via.

ETTORE, *lo fa sedere.*

No; ecco quì alcuni dei miei discepoli. (*Ai giovanetti.*) Signorini, è questo un mio amico. Possono parlare liberamente.

OTTAVIO, *tra sè.*

Oh, vedete dove sono venuto a cacciarmi!

TITO.

Volevamo dirle una cosa di qualche premura. Torneremo poi.

ETTORE.

Sarà cosa da potersi dire, m'immagino, anco in presenza d'un mio amico.

PAOLO.

Oh sì signore; ecco qui: abbiamo fatto un progetto, e ci è necessario il suo consiglio ed ajuto. Ma non tocca a me a parlare. Tito deve essere il nostro oratore. Il pensiero è stato suo.

ETTORE.

Udiamo dunque.

TITO.

Le dirò. Ella si rammenterà che mentre noi siamo venuti qui ad ascoltare le sue ripetizioni, quel ragazzetto fratello del giovine imbianchino stava a raschiare le pareti. Io m'era accorto che spesso egli porgeva orecchio con grande attenzione alle sue parole. Stamani l'ho trovato davanti alla lavagna; lo crederebbe? ei faceva un'operazione d'aritmetica, di quelle che ella ci ha spiegato in questi giorni; la più facile è vero; ma la faceva bene e presto. Indi l'ho interrogato, e mi ha detto d'averla imparata qui; e mi ha mostrato gran desiderio di studiare. Ho parlato con suo fratello, il quale ha udito pur dire da un maestro che per poco tempo istrui il suo fratellino, che egli dava a divedere molto talento. Lo lascerebbe anche studiare se potesse spendere. La povertà glielo impedisce. Ora noi... ci siamo accordati con alcuni altri dei nostri compagni a pagare ogni mese una tassa, per fare istruire questo fanciullo che sembra dotato di

straordinario ingegno; e vorremmo che ella ci consigliasse e ci ajutasse in questa impresa.

OTTAVIO, *in questo tempo ha mostrato a poco a poco di ascoltare con interesse il colloquio, e dà segni di commozione, esclamando sotto voce più volte.)* Bravi ragazzi!

ETTORE.

Lodevole è il vostro intendimento. Farò volentieri quello che potrò... Accettatemi anzi fin d'ora per vostro compagno. Ma voi sapete, prima di tutto, che non potete disporre dei vostri denari senza il consenso del signor Direttore.

PAOLO.

Lo diceva io? anderemo per le lunghe!

CARLO.

Spero che il signor Direttore non vorrà impedirci di farne quest'uso.

FABIO.

Ed avremmo pregato lei d'intercedere per noi.

ETTORE.

Lo farò certo. Avete ragione; anch'io esaminando quel fanciullo ho supposto che debba avere molta intelligenza; anch'io ho deplorato la sua povertà che gli chiude la via dell'istruzione... Or bene, se il signor Direttore è nel suo studio, non metto tempo in mezzo.

TITO.

Benissimo!

ETTORE.

Aspettatemi quì in compagnia di questo mio amico. (*Parte.*)

PAOLO.

Sì signore.

OTTAVIO, *tra sè.*

Questi ragazzi mi piacciono. Ecco un collegio, a quanto sembra, molto diverso da quello dove sono stato io prima di aver per maestro questo signor Ettore. Quì crederei quasi quasi che la voglia di studiare mi verrebbe se fosse tempo.

DIALOGO IV.

OTTAVIO *e* gli ALUNNI.CARLO, *a Tito.*

Mi viene un pensiero. Se questo giovine è amico del signor Ettore, sarà molto istruito. Vogliamo noi fargli sentire il sonetto abbozzato per festeggiare il giorno onomastico del nostro caro Prefetto? Egli ci dirà se è da presentarsi, e ci suggerirà le correzioni che vi si potrebbero fare.

FABIO.

Crederà egli che vogliamo farglielo sentire perchè ci lodi? (*Gli alunni proseguono a parlare tra loro.*)

OTTAVIO, *tra sè.*

Vorrei attaccare discorso con questi giovanetti; ma non so come cominciare. Saranno molto

istruiti. Ho paura di dire degli spropositi. È proprio vero: qualche volta mi tocca a pentirmi di non avere studiato.

PAOLO.

Scusi, signore, ella che è tanto amico del nostro caro prefetto, e che saprà meglio di noi quanto sia abile e virtuoso...

OTTAVIO.

Senza dubbio, è abile e virtuoso; dice benissimo.

PAOLO.

Vorrebbe ella farci un piacere?

OTTAVIO.

Volentieri, se potrò.

PAOLO.

Abbiamo composto fra di noi un sonetto da presentare a lui nel suo giorno onomastico. Abbia la bontà di leggerlo; di dirci se le pare degno di essere presentato, e di correggere gli errori che vi possono essere. (*Leva fuori il sonetto.*)

OTTAVIO, *tra sè.*

Ahimè! Eccomi in un brutto impiccio.

PAOLO, *glielo presenta.*

Eccolo quì. Lo scritto sarà poco buono; è tirato via; è un abbozzo.

OTTAVIO, *esitando.*

Sono persuaso che l'avrete composto benissimo. So che avete tutti talento. Me lo diceva il signor Ettore.

PAOLO.

Ma non abbiamo ancora fatto gli studj di retorica. Non siamo nemmeno sicuri se i versi sieno tutti di giusta misura... (*Gli dà il foglio.*) Faccia grazia di esaminarli; e se ve ne fosse qualcuno degli zoppi...

OTTAVIO, *prendendolo; lo guarda a capovolto.*

Nè io mi credo capace di giudicare di poesia... La poesia non è mai stato il mio forte. Leggerò per ammirare, non per giudicare...

PAOLO.

Scusi, ma il foglio è a rovescio.

OTTAVIO.

Eh! ho visto, ho visto. Ci vedo poco, sono di vista corta... (*Prende l'occhialetto, e guarda; raddrizza il foglio, e si allontana per provarsi a leggere.*) Che destino! Ho fatto male a rimaner qui tra i libri e tra chi ha questa benedetta smania d'imparare.

TITO.

Dubito che Paolo abbia avuto troppo ardire con questo giovine.

CARLO, *ridendo.*

A vederlo così confuso parrebbe che non sapesse leggere.

FABIO.

Eh via! che cosa dici tu?

PAOLO.

Mi pare che abbia fatto il viso rosso; ma dipenderà dall'essere di vista corta.

CARLO.

E sembrerà che invece abbia corto l'intelletto.

FABIO.

Ma come volete che non sappia leggere se pare un signore? È vestito bene.

CARLO.

I' ho detto così per ischerzo.

PAOLO.

Peraltro, l'esser vestito bene non vuol dir nulla. Ve ne saranno non pochi, credo io, che sebbene ricchi ed in fiocchi...

TITO.

Non pensiamo così a male d'uno che il signor Ettore onora col nome d'amico.

OTTAVIO, *tra sè.*

Non capisco nulla. È proprio uno scrittaccio. Diamine, diamine! Ci mancava ora il sonetto! Oh! se Ettore tornasse!

PAOLO.

Ho paura che gli piaccia poco; vedo che la mastica male.

FABIO.

Certo, non dimostra di essere molto contento.

CARLO.

Avrà trovato qualche sproposito grosso.

TITO.

Paolo non doveva arrischiarsi tanto, così subito.

PAOLO.

Tutti avevamo tanta smania di farlo meglio che fosse possibile! Ho creduto di far bene, io.

OTTAVIO.

Ora glielo rendo addirittura, e dico di non volerne giudicare... Sfido io se vorranno obbligarli! Po' poi sarà bello. Studiano; hanno talento... Signorini, il vostro sonetto è bellissimo; eccolo (*Lo porge a Paolo*); non poteva essere fatto meglio. Mi rallegro con loro.

CARLO.

Tante grazie; ma ella è troppo indulgente; e noi glielo abbiamo fatto vedere perchè ci corregga, non per averne lode; giacchè siamo certi di non poterla meritare. È stata una prova.

OTTAVIO.

Non vi è bisogno di correggere. Sta tutto bene; tutto benissimo.

TITO.

Tra le altre, noi non sappiamo se quel verbo contratto e anche il troncato si possa usare in quel modo. Ha veduto? È nel terzo verso della seconda quartina...

OTTAVIO.

L' ho veduto; oh! sta benone... Si può usare benissimo!

TITO.

Io veramente non credeva che si potesse usare.

CARLO.

Io credo di sì, purchè vi si ponga l'accento circonflesso per avvertire che vi è contrazione.

TITO.

Ma che si possa anche troncare ne dubito.

CARLO.

Sarà licenza poetica.

PAOLO.

Che cosa ne dice il signore? Ci faccia la grazia almeno di schiarirci questo dubbio.

OTTAVIO.

Si può anche troncare, si può anche troncare quanto volete. È licenza poetica; in poesia tutto è lecito. Nissuno può impedirlo. Vadano pur franchi. (*Tra sè.*) Oh! che tormento!

CARLO, *ai suoi compagni.*

Torno a dubitare che non lo abbia nemmen letto.

PAOLO.

O non lo ha capito. Il lodar tutto, l'approvar tutto è proprio di chi ha poco discernimento.

FABIO.

Non è possibile, non è possibile.

OTTAVIO, *tra sè.*

Ora se potessi andarmene me ne ingegnerei. Credo d'aver le fiamme del rossore fino sulla punta dei capelli. M'aspetto di farci una bella figura! .. Colpa della mia ignoranza! Ettore ha ragione! Ma come fare se ormai sono grande e grosso? Oh! finalmente eccolo! Respiro!

DIALOGO V.

ETTORE, e DETTI.

ETTORE.

Il signor Direttore non disapprova il progetto.

FABIO.

Benissimo, benissimo!

CARLO.

Quanto dobbiamo ringraziar lei, signor Ettore!

ETTORE.

Anch' egli è commosso da questo vostro generoso pensiero. Ha caro che i suoi alunni si propongano tali azioni.

TITO.

Dunque potremo mandarla ad effetto?...

PAOLO.

Non v'è più alcun dubbio. Alleгри dunque! abbandonano affatto il mio dei progetti.

ETTORE.

Adagio, miei cari. Egli vi fa osservare peraltro una cosa molto importante. Il suo consenso non basta; ci vuole anche quello dei vostri genitori....

PAOLO.

Non potranno dire di no. Ne sono sicuro.

TITO.

Spero anch' io che nissuno vorrà opporsi.

ETTORE.

Ed è speranza ragionevole; poichè si tratta di una buona azione.

FABIO.

E con poca spesa, perchè repartita fra molti.

PAOLO.

Siamo già dieci col signor Ettore.

ETTORE.

Va tutto bene; ma non vi ho fatto ancora l'osservazione più rilevante.

PAOLO.

Ahimè! incomincio a temere...

ETTORE.

È da supporre che il povero fanciullo corrisponda in tutto e per tutto alle vostre generose intenzioni: se questo non avvenisse, sarebbe meglio, dopo qualche tempo di prove, lasciarlo nell'esercizio del suo mestiero...

PAOLO.

A questo ci penseremo a suo tempo.

ETTORE.

E se invece egli meriterà di essere assistito, anche per avviarsi a qualche nobile professione, come potrete voi essere sicuri di aver sempre agio di somministrare i mezzi di cui potrà aver bisogno?

PAOLO.

Oh! intanto cresceremo....

ETTORE.

Non basta.

CARLO.

I nostri genitori non vorranno abbandonarlo....

ETTORE.

Ma nemmeno è prudenza o discretezza volerli obbligare fin d'ora....

TITO.

Sì, questa obiezione è grave. (*Dolente.*)

FABIO.

Io non ci aveva pensato. (*Dolente.*)

ETTORE.

Bisogna dunque, prima di far nascere in questo fanciullo o nei suoi genitori così bella speranza, bisogna esser sicuri che egli non correrà rischio di vedersi mancare sul più bello i soccorsi onorevoli dei quali può essere meritevole per compiere gli studj e farsi uno stato. Perciò è necessario riflettervi seriamente, interrogare i genitori....

PAOLO.

Ah! Non vorrei che se la cosa va in lungo dovessimo poi non concludere nulla!

TITO.

Ma è meglio cercare di fondarla bene che trovarsi poi a qualche caso spiacevole.

PAOLO.

Io scriverò subito.

CARLO.

Pregheremo il signor Ettore che distenda un progetto.

ETTORE.

Volentieri.

FABIO.

Ma dite un poco, il fanciullo dalle vostre interrogazioni si sarà egli già immaginato qualche cosa?

TITO.

Eh! potrebbe essere.... E forse il suo fratello col quale ho parlato a lungo....

ETTORE.

Questo sarebbe un guaio. In tali cose non ci vuole precipitazione. È lodevole il vostro zelo, miei cari; ma è da usare molta cautela per non far nascere belle speranze nell'animo di qualcuno, e che poi debbano andare in fumo....

OTTAVIO.

Mi permettono di metter bocca in questa faccenda?

ETTORE.

Perchè no? Parla pure.

OTTAVIO.

Ecco qui.... Già.... voglio cominciare dall'accusare la mia ignoranza. Sì, miei cari signorini, arrossisco a confessarlo; ma ormai voglio confessarlo: Io non ho avuto mai voglia di studia-

*Tommaso
en c*

re; ed ora che sono grande e grosso mi ritrovo ignorante, e me ne pento; possono figurarsi loro, quanto io me ne penta! Credo che dianzi quando mi hanno dato a leggere quel sonetto, se ne sieno accorti. Or dunque, se non potrò più studiare nè imparare io....

ETTORE.

Non è ancora fuor di tempo...

OTTAVIO.

Eh! mi proverò. Chiederò di nuovo il tuo ajuto... Ma intanto, comunque siasi, giacchè sono padrone di me, e piuttosto faeoltoso, somministrerò io a quel fanciullo tutto l'occorrente per mantenerlo agli studj.

PAOLO.

Bravissimo!

TITO.

Ma anche noi...

OTTAVIO.

Oh! non pretendo di esser solo nè di diminuire il vostro merito. Ma io mi obbligo fin d'ora a tutto quel più che sarà necessario; e quanto al tempo, ci volessero anche molti anni, gli assegnerò tanto che basterà al suo bisogno, e ne avanzerà per dare un soccorso ai suoi genitori.

ETTORE, *lo abbraccia.*

Riconosco il tuo buon cuore.

FABIO.

Eccellente giovine!

CARLO.

Animo generoso!

PAOLO.

Scusi, ma anch'io voglio darle un'abbraccio.
(*Lo abbraccia.*) — (*Gli altri giovanetti lo abbracciano.*)

OTTAVIO.

Scusino; ma io non voglio, non merito ringraziamenti: il loro esempio, e con la volontà che hanno di studiare, e con questo bel pensiero di soccorrere quell'ingegno nascente, ha risvegliato in me un po' d'amor proprio; e poi mi è servito di stimolo per concorrere con loro a questa buona opera. Inoltre sappiano che io devo esser grato al fratello di quel fanciullo. Egli mi ha salvato dianzi da un grave pericolo, esponendo la propria vita; e poi non ha voluto alcuna ricompensa. Così io potrò ricompensarlo o mostrargli la mia riconoscenza in modo da non umiliarlo, e da non temere alcun rifiuto. E se loro signorini mi faranno la grazia di tacere il mio nome, tanto meglio. Il signor Ettore manderà segretamente ad effetto il mio desiderio; con lui combinerò tutto.

TITO.

Quanto a questo, anche noi avevamo pensato di pregare il signor Ettore o il signor Direttore a far tutto lui, ed a tenere occulto a chiunque il nostro divisamento.

ETTORE.

Lodo la vostra modestia. Così devono essere fatti i beneficj; ma sonovi alcuni casi nei quali occultare affatto il benefattore non è possibile. Qui poi non si tratta di un'elemosina. Possiamo, senza vanità, lasciar sapere che se un giovinetto che addimosta ingegno può studiare, ad onta della sua povertà, ha ottenuto questo favore in grazia dei suoi buoni portamenti, e per volere di giovani che pure amano la virtù e lo studio. Tali esempj sono utilissimi. E vorreste voi privarvi del piacere d'essere spettatori della sua contentezza a questo annunzio? Vorreste voi toglierli la soddisfazione di mostrarvi la sua tenera riconoscenza? Lasciate, lasciate fare a me; io saprò rispettare la vostra modestia; ma non voglio indugiare a consolarlo. (*Va via.*)

TITO.

Il signor Ettore ha ragione. Anch' io sento che non avrei potuto sopportare la privazione di vederlo consolato.

PAOLO.

Ed è giusto. Tu sei quello che lo ha scoperto; tu hai avuto questo bel pensiero.

OTTAVIO, a *Tito*.

A quel che sento, il merito è tutto suo. Me ne rallegro.

TITO.

Non parli di merito. Piuttosto lei.

OTTAVIO.

Io no davvero.

FABIO.

Su di ciò dunque è meglio tacere. Ciascuno ha fatto quel che poteva; e tanto basta.

DIALOGO ULTIMO.

TUTTI.

ETTORE, conducendo per mano Lodovico,
seguito da Antonio e da Giorgio.

Io gli ho trovati subito. Sapeva che erano vicini. Lodovico, ora ti dirò perchè io ti ho condotto qui. Noi sappiamo che tu hai molta voglia di istruirti; che quando tu andavi a scuola imparavi bene.... Ora, vorresti tu seguitare a studiare?

LODOVICO.

Magari! se potessi! (*Allegro*)

ETTORE.

Or bene, noi faremo in modo che tu possa studiare, se i tuoi genitori lo permettono, senza che essi debbano incontrare alcuno aggravio.

ANTONIO.

Eh! rispondo io per loro; non gli parrà vero. E se potessero spendere per mandarlo a scuola se ne ingegnerebbero.

ETTORE.

Dunque provvederemo noi alla spesa, e li

compenseremo anche del danno che potrebbero risentire dal non averlo più a lavorare con loro.

ANTONIO.

Eh ! questo non importerebbe.

GIORGIO, *allegro*.

Che bella cosa ! Ora il mio *Dolovico* sarà contento.

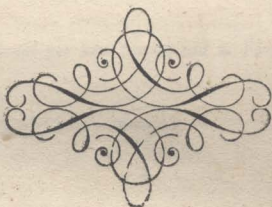
LODOVICO.

Ah ! signori miei, questa è una consolazione troppo grande per me ! Come ! Io potrò dunque studiare e imparare ? Oh , quanto sono felice ! Che il cielo li benedica ! Non so come ringraziarli !

ETTORE.

Nè vi è bisogno di ringraziamenti. (*Lo abbraccia.*) Tu, il tuo fratello maggiore, questo caro fanciullino , i vostri eccellenti genitori , lo so , voi tutti meritate ogni bene. Se la Provvidenza vi assiste, è giusta ricompensa della vostra virtù. Basta che tu prosegua ad esser savio, e che tu sappia approfittarti di questo ajuto... E noi, se potremo cooperare affinchè il tuo ingegno arrechi decoro e vantaggio alla tua patria, oh ! sì, questo sia il solo, sia questo il migliore ringraziamento che ci sarà lecito di desiderare. Io poi mi congratulo con voi tutti , miei cari amici. In miglior modo non potreste adoperare i beni che Iddio vi accorda. Voi vedete inoltre come l'esempio di una buona azione sia fecondo d'altre buone azioni. Oh se

fossero qui presenti i vostri genitori! Questo fatto li riempirebbe di consolazione; sì! questo sarebbe un avvenimento opportuno a solennizzare una di quelle affettuose feste di famiglia che svegliano in cuore la più vera, la più soave letizia!



LA CUGINA DI CAMPAGNA

E

UNA DANZA CAMPESTRE.

Dialoghi per una ricreazione di Fanciulle.



Interlocutori.

ERSILIA, (14 anni.)

ASPASIA, (12 anni.)

GIANNINA, (16 anni.)

ORLANDO, (8 anni.)

SEI FANCIULLINE, *che non parlano.*

DUE CONTADINI, *che non parlano.*

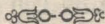




LA CUGINA DI CAMPAGNA

E

UNA DANZA CAMPESTRE.



PARTE PRIMA.

Salotto da lavoro in una casa di campagna.

DIALOGO I.

ERSILIA e GIANNINA.

ERSILIA, *legge una lettera, passeggiando.*

Questa è curiosa davvero! La mia signora cugina, che doveva già esser venuta a passare qualche giorno da noi qui in campagna, si fa aspettare inutilmente due volte;... la settimana scorsa andammo perfino a incontrarla con la carrozza alla stazione, e non vedemmo nessuno;... indi il tutore scrive alla mamma che sarebbero venuti, ma quest'altro mese;... e oggi, ecco all'improvviso l'annunzio che è per istrada, che arriverà tra poco; e sarà con lei anche il suo fratellino.

GIANNINA, *lavorando.*

La non mi fa celia! (*Si alza.*) E per l'appunto

la signora è partita per andare a fare i saldi al podere di montagna!

ERSILIA.

Dove si tratterrà questa volta due o tre giorni.

GIANNINA.

Eccoci dunque in un bell'impiccio. Se è vero quello che ho udito dire di questa sua cugina e del suo fratellino, stiamo fresche!

ERSILIA.

Adagio! Non pensiamo subito a male, Giannina mia. Posso dire di non conoscerla questa cugina, perchè ci siamo vedute da piccine, e poche volte... Chi sa dunque se è tutto vero quello che dicono?...

GIANNINA.

Che è orgogliosa, capricciosa, vanerella.

ERSILIA, *ridendo*.

Zitta, zitta!

GIANNINA.

Ma questa storia di farsi aspettare due volte, di venir poi all'improvviso, mi pare cattivo indizio.

ERSILIA.

E chi sa quali possono esserne stati i motivi? Intanto è cosa certa che oggi vengono davvero. Non ci perdiamo in vane congetture, in discorsi inutili. Noi pensiamo a riceverli bene, a sostenere l'impegno meglio che sia possibile.

Vediamo un poco. Tu posa il lavoro. Va subito ad avvisare in cucina che stamani avremo due o tre commensali di più... Non so se il tutore potrà venire coi suoi pupilli... E se non vi sarà il tutore qualcuno certo gli avrà accompagnati.

GIANNINA.

Naturale! E si ricordi che anche la signora lo disse: non sono ragazzi da potersi affidare a chiunque.

ERSILIA.

Vedremo, vedremo! Poi farai preparare le camere. E intanto io scrivo un biglietto; e manderemo subito Tonio col cavallo ad avvisare la mamma. Fa che lo cerchi, e ch'ei si prepari. *(Va a scrivere.)*

GIANNINA.

E se nemmeno questa volta venissero?

ERSILIA.

Ti ripeto che questa volta non vi è dubbio. La lettera è stata scritta a bella posta quando erano in procinto di partire. Poi non voglio già spedir Tonio alla mamma se prima non sono giunti. Nè io la obbligherò a venir via subito. Spero di saper provvedere alla meglio anche da me, col tuo aiuto. Basterà che ella lo sappia; e si regolerà a suo senno.

GIANNINA.

Ha ragione; scusi se le ho fatto una osserva-

zione superflua. E poi l'ha tanto ingegno lei, tanta prontezza...

ERSILIA, *ridendo e scrivendo.*

Ma brava! *scusi!*... e poi l'elogio!... Eh via! Non mi venir fuori con queste inezie. Vuoi tu forse che io tessa ora i tuoi elogi?

GIANNINA.

Oh! io non ne merito.

ERSILIA.

Animo, animo! Ora è tempo di fare, non di parlare.

GIANNINA.

Vado subito. (*Andando.*)

ERSILIA.

E bada che le lenzuola siano stagionate, e le camere pulite; che non vi manchi nulla...

GIANNINA.

Non dubiti. (*Via.*)

ERSILIA, *scrivendo.*

Posso fidarmene. Ma subito si mette in gran pensiero!... Ho fatto bene a non le dir tutto. Pur troppo è vero che questa cugina, e quel diavoletto del suo fratello!... Il tutore stesso avverte la mamma che si armi di molta pazienza, che usi rigore... Eh! che cosa mai sarà?... E con tutto ciò egli crede di non potere accompagnarli da sè medesimo. Li manderà col suo cameriere... Davvero che potrei ritrovarmi a mal

ERSILIA.

E batti lì! Giannina, io non ti riconosco. Sta attenta a quello che fo io; sii svelta, tranquilla, rispettosa...

GIANNINA.

Sì signora. E lei non vuole vestirsi?...

ERSILIA.

Vestirmi? Sono forse spogliata? Sto bene così. Credo d'esser pulita...

GIANNINA.

Pulitissima.

ERSILIA.

E tanto basta. Siamo in campagna; e non occorre mettersi in gala.... Via, Via!

GIANNINA.

Ho capito. (*Tra sè andando.*) Ma vuol essere un bell' impiccio!

ERSILIA.

Povera ragazza! eppure va compatita. Non ha mai veduto forestieri in casa nostra; non è stata mai in città... Chi sa che cosa si è messa in capo nel vedere una carrozza da viaggio venire alla nostra volta? Oh! sento abbajare i cani... Che strepito! Hanno fatto presto davvero!... (*All'uscio.*) Ecco gente.

GIANNINA.

Che cosa vuole? Non avrei creduto che venissero tanto presto!

ERSILIA.

Saranno partiti anche prima dell'ora fissata, e perciò sono giunti più presto. Animo dunque! Fa quello che ho detto, e non ti perder di coraggio.

GIANNINA.

Sì signora. Vedo che lei è tranquilla, e non penso ad altro.

ERSILIA.

Ma sicuro. Eccoti la lettera per la mamma. Ora posso chiuderla e spedirla. (*La sigilla, e la consegna.*) Tonio è avvisato?

GIANNINA.

Sì signora.

ERSILIA.

Farai chiamare anche Paolino, e che stia pronto a qualunque bisogno. Potrebbe essere al caso per tener d'occhio il cuginetto.

GIANNINA.

Dice benone. Ma per l'appunto la fattoressa è malata!

ERSILIA.

Non aver paura. Ci ajuteremo meglio che potremo.

GIANNINA.

Ho udito dire tante cose di questa signorina...

partito. Ma, coraggio! Scriviamo... (*Scrive.*) Non voglio obbligarla davvero a venir subito via... Mi regolerò poi secondo il bisogno... In ogni caso farò presto a spedirle un altro avviso... Ecco fatto... (*Rilegge sotto voce la lettera.*) Mi pare che basti. Oh! Giacchè scrivo, le farò anche sapere che la fattoressa sta meglio; e che jeri, dopo la sua partenza, tornò inaspettatamente Paolino... Povero giovine! Tutto contento per aver finito il suo servizio nel militare... Sta benone. Ha una gran voglia di lavorare... Miracolo! Già era un buon giovine, e tale si è mantenuto... E voglio dirle che stanotte la Perla ha partorito felicemente tre bei cagnolini! Così la farò ridere... Del resto... Null'altro di nuovo... E tutti benone... E sono, eccetera, eccetera... (*Impolvera, e chiude la lettera.*) Ma lasciamola senza sigillare, perchè prima di consegnarla... Chi sa? Mi potrebbe venire in mente qualche altra cosa. (*Si alza.*)

GIANNINA.

Signora Ersilia, signora Ersilia!

ERSILIA.

Che cos'è stato? Perchè così sgomenta?

GIANNINA.

Ho veduto una carrozza da viaggio entrare nello stradone. Possibile che sia già arrivata la sua cugina?

ERSILIA.

Oh! sarà lei. Ma non ci vedo motivo di sgottimento...

DIALOGO II.

ERSILIA, ASPASIA, ORLANDO
e due Contadini, che non parlano.

*(Entrano i due Contadini recando una valigia,
una sacca, una scatola. fagotti ecc.)*

ERSILIA, ai Contadini.

Posatela qui, posatela qui cotesta roba. Vedo che è molto polverosa; la farò mettere nelle camere dopo che sarà stata ripulita. *(I Contadini posano la roba, e vanno via.)*

ERSILIA.

Quanta roba! Uh! Per pochi giorni tutte queste bagaglie?... Ma andiamo a ricevere la cugina... *(Si avvia; ma in questo mentre viene Orlando, ed ella si ritira.)*

ORLANDO, *ha uno schioppo da bambini, un carretto, una frusta, una borsa da viaggio, una sciarpa, altri ninnoli, ec.*

ERSILIA.

Non sono in tempo!... Ormai voglio un po' vedere i nostri ospiti prima d'esser vista da loro. *(Si nasconde.)*

ORLANDO, *butta via le cose che ha portato.*

Ma questa pare una casa disabitata... Nissuno viene a incontrarci!...

ASPASIA, *ha l'ombrellino, una sacca da viaggio piena di roba, uno scialle; è vestita con lusso e con caricatura; un cappellone di paglia, ecc.*

Che bella creanza! Nemmeno qui non si vede un'anima. Oh! già io me l'aspettavo. Lo diceva io, che ci hanno condotto in un paese di tarpàni? La padrona è fuori...

ORLANDO.

Sarà nel bosco a cercare i funghi, o a far le legna.

ASPASIA.

La cugina si sarà nascosta, perchè si vergognerà a farsi vedere. Sarei capace di tornarmene subito via!

ORLANDO.

Questo poi no! Ho veduto che nel giardino vi è una bella vasca coi pesci rossi, e voglio andare a pescarli; vi sono poi certi frutti, gli hai pur veduti anche tu, così belli e maturi che devono essere squisiti. Io so arrampicarmi sugli alberi, e vedrai che belle scorpacciate ne faremo! V'è anche del bosco nei contorni, e cercherò una civetta e i panioni per andare a caccia.

ERSILIA, *tra sè mostrandosi un poco.*

Ha molte buone intenzioni il signor cugino! Poveri i miei pesci, e i miei cari uccelletti!!
(Torna a nascondersi.)

ASPASIA.

Tu farai quello che vorrò io... Se mi piacesse di andarmene, dovresti seguirmi senza fiatare.

ORLANDO.

Eh! Tu l'hai sbagliata! Vattene pur tu; ma io rimango. Tanto meglio se non sarai qui a importunarmi co' tuoi daddoli, a farmi arrabbiare coi tuoi capricci.

ASPASIA.

Tu sei un monello!

ORLANDO.

Non cominciare, pettegola!

ERSILIA, *tra sè.*

La faccenda diventa seria. È meglio che mi faccia vedere. (*Forte mostrandosi.*) Bene arrivati i miei cari cugini.

ASPASIA.

Oh! voi eravate qui? (*Con dispetto.*)

ORLANDO.

Finalmente ecco qualcuno. Brava cugina! (*Le corre attorno.*)

ERSILIA.

Vi chiedo scusa se non sono venuta a incontrarvi. (*Va a dare un bacio all'Aspasia, e prende per mano Orlando.*)

ASPASIA.

Oh! non importa Fate il vostro comodo. (*Con sussiego.*)

ERSILIA.

Già due volte vi abbiamo aspettato inutilmente, e oggi siete giunti così presto, all'improvviso...

ASPASIA.

Se mai... Non vorrei... Facciamo presto a tornare a Firenze...

ORLANDO.

Io non dico questo. Ci sono, e ci voglio rimanere.

ERSILIA.

Ma che discorsi?... Tu eri aspettata, e sei gradita. Se mia madre è fuori di casa, m'ingerò di fare io le sue parti. Intanto ho già spedito ad avvisarla.

ASPASIA.

Oh! grazie. Ma non deve incomodarsi per noi!
(*Con affettazione.*)

ORLANDO.

Brava cuginuccia! Mi piace questa cugina! Senza tanti complimenti!..

ERSILIA.

Posa quì la tua roba, se vuoi, e andiamo subito in camera.

ORLANDO.

E io anderò subito nel giardino.

ASPASIA.

Sì; mi condurrete in una camera. Voglio mu-

tarmi; sono coperta di polvere. Che stradaccia!
Che caldo! Quanto ho sofferto!

ORLANDO, *beffandola.*

Uh! quanti daddoli! Io so che mi son divertito.

ERSILIA.

Ti ajuterò io; e vi sarà una ragazza pronta a servirti ad ogni tuo cenno. E il tutore? Chi vi ha accompagnato?

ASPASIA.

Il tutore non poteva assentarsi; e ci ha fatto accompagnare dal suo cameriere. Forse verrà domani.

ERSILIA.

E domani, spero, tornerà la mamma.

ASPASIA.

Oh! ma la signora zia faccia pure... Non deve, per cagion nostra, guastare le sue faccende.

ORLANDO.

Non incominciate a far chiacchiere e complimenti. Io ho appetito, e mi preme di scendere nel giardino. Per dove si passa, cuginuccia? Non mi ritrovo; non so più dove sieno le scale
(*Gira per cercare l'uscita.*)

ERSILIA.

Tu avrai al tuo comando un buon giovine, un certo Paolino, che ti servirà, che ti accompagnerà da per tutto.

ORLANDO.

Ma io quando sarò sceso non avrò bisogno di essere accompagnato....

ERSILIA.

Anzi, non permetterò che tu stia solo un minuto. Non conosci i luoghi; potresti correre qualche rischio... (*Suona un campanello.*)

ORLANDO.

Eh! non dubitare... (*Tra sè*) So da me dove sono i pesci e le frutta.

ASPASIA.

Orlando, lasciati regolare. (*Con malizia.*) Sarà meglio per te.

ORLANDO.

Non sono un bambino! E lei non metta bocca!

ERSILIA.

Venite meco. (*Prende Orlando per mano, e mostra loro l'uscio.*) Ecco qua le vostre camere. Vi sarà l'occorrente. E se mai, ora fo venire la Giannina che farà le veci di cameriera, e provvederà a tutto. (*Via.*)

ASPASIA, *andando.*

Grazie.

ORLANDO.

Per essere campagnuola tu sei svelta davvero. (*Via.*)

DIALOGO III.

GIANNINA, poi ERSILIA.

GIANNINA.

Eccomi, eccomi! Oh! non c'è più nessuno? Saranno nelle camere. Che il cielo ce la mandi buona con questi ospiti! Ne ho sapute delle belle dal cameriere che gli ha accompagnati! E la signorina non ci voleva credere!

ERSILIA.

Ah! sei venuta? Va bene! Va di là.

GIANNINA.

Ma, signorina, se la sapesse!

ERSILIA.

Che cos'è stato? Qualche disgrazia?

GIANNINA.

No; ma questi ragazzi. (*Sotto voce.*) Sono avvezzi malissimo. E proprio vero.

ERSILIA.

Ho già conosciuto i miei polli. Non temere...

GIANNINA.

La signorina è anche incontentabile.

ERSILIA.

Ma Giannina! A chi dico? Paolino è giù?

GIANNINA.

Sì signora.

ERSILIA.

Meglio così. Gli darò le istruzioni opportune.

So io quel che va fatto. (*Si ode strepito nelle camere.*)

GIANNINA.

Misericordia.

ERSILIA.

Non sarà nulla. Andiamo a vedere. (*Corre via.*)

GIANNINA.

Poveri noi! (*Corre via.*)

DIALOGO IV.

ERSILIA e ORLANDO.

ORLANDO, *incollerito.*

Io non voglio la camera accanto a quella della mia sorella. È puntigliosa, è prepotente...

ERSILIA, *tenendolo per mano.*

Ma zitto! Non t'inquietare.

ORLANDO.

Piuttosto me ne vado! (*Vorrebbe uscirle di mano.*)

ERSILIA.

È stata una disgrazia.

ORLANDO.

No! P'ha fatto a bella posta: ha buttato in terra il lava-mani a bella posta per infradiciarmi le scarpe. (*Batte i piedi come per iscuotere l'acqua.*)

ERSILIA.

Eh via! Lascia correre!

ORLANDO.

Voglio andare al sole ad asciugarmi le scarpe.

ERSILIA,

Andiamo giù. Ti farò assaggiare una torta di latte, e poi anderai a spasso con Paolino.

ORLANDO.

Ma io voglio andar solo, ti ho detto! (*Fa forza per escire dalle mani dell'Ersilia.*)

ERSILIA.

Aspetta! Bisogna prima vedere se hanno messo a catena il cane.

ORLANDO.

Io non ho paura di cani.

ERSILIA.

Che cosa dici? È un cane mastino più grosso di te; e siccome ancora non ti conosce, non sarebbe difficile che ti mordesse.

ORLANDO.

Lasciami prendere il mio schioppetto.

ERSILIA.

Lasciati regolare da me, e te ne troverai bene.

ORLANDO, *va di mala voglia.*

Anche tu sei come la mia sorella, a quanto vedo. Io voglio fare a modo mio, hai capito?

ERSILIA.

Vieni, vieni per la torta.

ORLANDO.

Ma è proprio buona?

ERSILIA.

Stupenda! È uscita ora di forno.

ORLANDO.

Oh cara! Facciamo presto che non si freddi.
(*Corre via, ma sempre tenuto per mano dall'Ersilia.*)

DIALOGO V.

GIANNINA e poi l'ASPASIA.

GIANNINA, *affaccendata.*

Mi pare d'aver già perso la testa. Quante caricature! La signorina vuole anche l'acqua tiepida. È caldo come d'estate, e ha paura a lavarsi con l'acqua fresca.

ASPASIA, *di dentro.*

Giannina, Giannina!

GIANNINA, *torna indietro.*

Comandi.

ASPASIA, *sempre di dentro.*

Sapete stirare le gale dei camicini, le trine delle maniche?...

GIANNINA.

Un pochetto.

ASPASIA, *come sopra.*

Fate dunque scaldare i ferri da stirare, e subito.

GIANNINA.

Sì signora. Comanda altro?

ASPASIA.

Spicciatevi!

GIANNINA.

Non dubiti. (*Cercando di ricordare le cose dettele dall'Aspasia, e incamminandosi.*) La scatola di cartone che è in carrozza... il fagottino verde... la boccia d'acqua odorosa... il ramino... i ferri da stirare...

ASPASIA, *di dentro.*

Giannina, Giannina!

GIANNINA.

Povera me! (*Torna all'uscio.*)

ASPASIA.

Giannina!

GIANNINA.

Son qui, son qui.

ASPASIA.

Anch'io mi sento appetito. Portami qualche cosa da mangiare.

GIANNINA.

Che cosa gradirebbe?

ASPASIA.

Non saprei...

GIANNINA.

Un cordiale?...

ASPASIA.

Eh! non sono malata.

GIANNINA.

Una frittata?

ASPASIA.

Ti pare? M'hai preso per una contadina come te?

GIANNINA.

O dica lei!

ASPASIA.

Una tazza di the, e qualche pasta. Ma subito!

GIANNINA.

E se il the non fosse pronto? E se la pasta!...
Ma che pasta vuole? Per impastare il foglio?

ASPASIA.

Diamine! Allora portami una cioccolata.

GIANNINA.

Ma anche quella bisognerà farla.

ASPASIA.

Che miseria!

GIANNINA.

Vi sarà il caffè.

ASPASIA.

Eh via! Il caffè mi fa male ai nervi.

GIANNINA.

Allora le porterò una fetta di presciutto.

ASPASIA.

Peggio! Tu sei una stupida! Un' insolente!

GIANNINA, *tra sè.*

So io quello che ci vorrebbe! Vuole una torta di latte veramente buona, ed escita ora di forno?

ASPASIA.

Che pazienza! Sentiamo questa torta.

GIANNINA.

E intanto, se non le piacesse la torta, dirò che le preparino il the.

ASPASIA.

Così va bene. Ma fate presto; e non vi scordate di nulla.

GIANNINA.

Sarà obbedita. Dunque vado via; non ha da dirmi altro?

ASPASIA.

Io credeva che foste già tornata.

GIANNINA.

Brava! Sto fresca! (*Corre via.*)

ASPASIA, *di dentro.*

Giannina! Giannina! (*Vien fuori. Ha un'asciugamani attorno al collo; è in zucca; ha le maniche del vestito rovesciate, ecc.*) Che zuccona! È andata via! Starà un secolo! Già son tutti contadini... Oh che bella villeggiatura vuol esser questa! Io l'aveva detto. Era meglio tornarvene subito a Firenze. La signora zia non ci aspettava più, e noi non vogliamo darle tanto incomodo... (*In collera; va su e giù.*) Ecco qui! Non so come fare a ravviarmi i capelli. Ora mi sono spettinata, e non ho i pettini che mi abbisognano. Questa tanghera non torna più! L' Ersilia non si vede. (*Le fa il verso.*) Voleva assistermi; pareva tutta premurosa... E poi, mi

pianta qui alle mani di una cempenna. (*Batte i piedi con stizza.*) E nessuno viene!... (*Cammina con atti d'impazienza.*) Ah! che cosa abbiamo fatto! Questo signor tutore, questo signor tutore vorrebbe farmi fare a modo suo. Ma... Non ci riuscirà... Non creda che io sia un bambino come il mio fratello! Pretende che la signora zia debba farmi da mamma, debba correggermi, come dice lui, dei miei difetti... Oh! sbagliano! E quali difetti ho io? Dica! quali difetti? Perchè mi piacciono i miei comodi, perchè ho gusto a vestir bene, perchè voglio divertirmi? Sono questi i miei difetti? So che i miei genitori, buon'anima, mi hanno lasciato una bella ricchezza, ed io me la voglio godere. Ecco fatto!... E ancora non torna! (*Vede il campanello, e si mette a suonarlo con forza, mentre urla.*) Giannina, Giannina! Ersilia! Gente! Son tutti morti? Ehi! Chi è di là?

GIANNINA.

Misericordia! Ha preso fuoco la casa? (*Ha la scatola, il fagotto, il ramino, la boccetta.*)

ASPASIA.

Scimunita! È un secolo che siete scesa.

GIANNINA.

Abbia pazienza!

ASPASIA.

E la torta?

GIANNINA.

Scusi; è seguito che...

ASPASIA.

Che cosa, che cosa è seguito?

GIANNINA.

Sono arrivata tardi.

ASPASIA.

Perchè?

GIANNINA.

Perchè il suo signor fratello...

ASPASIA.

Che ha egli fatto?

GIANNINA.

Era tanto buona...

ASPASIA.

Dunque? La torta?

GIANNINA.

L'ha finita tutta lui!...

ASPASIA.

Me l'aspettava! È un golosaccio! E l'avrà fatto
a bella posta, per farmi dispetto!

GIANNINA.

A rischio di prendere una indigestione.

ASPASIA.

Peggio per lui! Ed io starò dunque senza
mangiare?

GIANNINA.

Fanno il the.

ASPASIA.

Non lo voglio! (*In collera.*)

GIANNINA.

Allora poi! (*Le porge la scatola ecc.*)

ASPASIA, indispettita, prende la scatola, e la scaraventa in terra, e così delle altre cose, e poi fugge in camera.

Dovevate fare più presto.... Non so chi mi tenga!... Non voglio nulla!... Voglio tornar subito via!... (*Esce.*)

GIANNINA, col ramino in mano.

Povera me! Costei è una furia! Io ho paura; scappo subito lontano un miglio! (*Via col ramino.*)



PARTE SECONDA.

DIALOGO I.

ERSILIA e GIANNINA, poi ASPASIA.

ERSILIA, *lavorando.*

Senti, Giannina, tu devi essere un po' stanca...
Va' piuttosto a riposarti, a prendere aria. Questo
lavoro lo finirai domani.

GIANNINA.

Eh! no signora, non sono stanca. E se mai,
mi riposo meglio così.

ERSILIA.

Hai fatto tante gite, hai avuto tante paure
(*Ridendo*)!...

GIANNINA, *siede, e prende il lavoro.*

Oh! non mi parli più di paure. E poi ora,
che cosa ne dice? non le pare che mi sia un
poco sfranchita? (*Ridendo.*)

ERSILIA.

Sì, sì, non ci è male.

GIANNINA.

Il suo esempio mi ha fatto tornare il coraggio.
Ora le smanie, le furie, le convulsioni della si-
gnorina mi fanno piuttosto ridere...

ERSILIA.

Compassione, devi dire, compassione, poveretta!

GIANNINA.

Davvero sa? Ma dico così perchè mi pare che incominci a darsi pace. E poi.... che ho durato forse minor fatica di lei? Anzi l'ha dovuto darsi più moto, l'ha dovuto avere più pensieri di me; e nondimeno la fa il suo solito come se nulla fosse avvenuto.

ERSILIA.

Perchè sono tranquilla. Spero d'aver riparato, d'aver prevenuto gl'inconvenienti... so di potermi affidare pienamente in Paolino sul conto di quel diavolello d'Orlando....

GIANNINA.

Ha ragione. Paolino pare fatto apposta per tenerlo in briglia. Sa mettere in pratica benissimo le sue lezioni: ora è tutto compiacente quando il ragazzo si mostra docile; poi, se vuol farne una delle sue, eccolo lì, duro, impassibile... Quanto mi hanno fatto ridere! Al cameriere non dava retta, a Paolino sì; il cameriere, lo metteva in ridicolo, lo insultava; ma Paolino? eh no! si è provato due o tre volte; ma ha dovuto smettere. Paolino gli faceva certi occhi che il signore Orlando si rannicchiava come un pulcino bagnato.

ERSILIA.

Con questi caratteri indocili, con questi fanciulli avvezzi male ci vuole dolcezza e fermezza nel tempo stesso.

GIANNINA.

Io sono rimasta proprio maravigliata. A tavola poi, quando Paolino ha levato subito, ad un suo cenno, il piatto dolce, mentre Orlando voleva finirlo, è stata la scena più bella di tutte....

ERSILIA.

Guai se l'avessi lasciato fare! si sarebbe ammalato quel ghiottoncello.

GIANNINA.

Pareva un energumeno; stringeva i pugni; soffiava come un gatto quando il cane lo spunta; voleva gridare, e non si arrischiava. Paolino duro duro, stava lì per prenderlo di peso e levarlo da tavola; e allora, quando si è ricordato delle braccia robuste del giovinotto, il signorino ha pensato meglio ai casi suoi, e si è calmato.

ERSILIA.

Certo, io non sperava che Paolino sapesse condursi tanto bene.

GIANNINA.

Con una maestra così abile... E la signorina? La signorina poi mi ha fatto sbellicare dalle risa quando pareva che si svenisse....

ASPASIA, *comparisce, e si sofferma
senza esser vista.*

ERSILIA.

Zitta! basta così. Non istà bene ridere dei difetti che, se ella non fosse in tempo a correggersi, potrebbero fare la disgrazia di tutta la sua vita.

GIANNINA.

Oh! io non ardisco di beffarmi di lei.

ERSILIA.

Sarebbe una pessima azione. Ella deve essere rispettata al pari di qualunque persona. Mi sono accorta che avrebbe qualità eccellenti, e le voglio bene come a sorella. Gran disgrazia, Giannina mia, l'aver perduto i genitori nell'infanzia! Quando mancano i nostri migliori sostegni; quando il nostro cuore non può aprirsi ai dolcissimi affetti della famiglia, tutti siamo sottoposti a divenire intolleranti d'ogni soggezione, scontenti di tutto, indiscreti, orgogliosi.

ASPASIA, *mostrandosi con dispetto.*

È forse questo il bel giudizio che la signora eugina fa di me? Oh! sappia che io sono stanca delle sue graziose finezze!... E la prego a lasciare che io me ne torni di dove sono venuta.

ERSILIA, *proseguendo a lavorare.*

No, mia cara, io parlava in generale. Ed anzi ho di te ben diversa opinione. E se mai, per la

nostra parentela, per l'amicizia che vorrei passasse tra noi, io mi prendessi licenza di darti qualche consiglio, non dovresti avvertelo a male. Se sbagliassi avresti ragione di riprendermi, e io sarei pronta a chiederti scusa; se non mi fossi ingannata, dovresti ringraziarmi tu, come io ringrazierei te di una qualche utile avvertenza. Tutte siamo soggette ad errare....

ASPASIA, *con sorriso alquanto benevolo.*

Ah, ah! dovrei anche ringraziarti! Mi piace; (*Tra sè passeggiando.*) Mi verrebbe voglia di graffiarla; ma poi, ha un certo non so che.... mi fa ridere, e mi disarmo. E mentre mi pare di non poterla soffrire, un animo mi direbbe perfino che debbo volerle bene. È proprio curiosa! (*Forte.*) E in conclusione, non m'è riuscito di dormire.

ERSILIA.

Ti senti forse male?

ASPASIA.

No! ma sempre strepiti! Ora il chiasso di quel monello d'Orlando; ora il cane che abbaja! ora il fracasso di chi lavora attorno alle botti... Io non so come facciate a vivere in questa casa!...

ERSILIA.

Mi dispiace che tu non abbia potuto dormire. Ma forse la cagione principale veniva dal non aver sonno.

ASPASIA.

Oh bella! Dunque sarà possibile dormire in mezzo allo strepito?

ERSILIA.

Per me è stato sempre possibile. Quando ho avuto sonno, mi son buttata giù, ho chiuso gli occhi, e chi s'è visto s'è visto.

ASPASIA.

Voialtri campagnuoli siete assuefatti a una vita ben diversa dalla nostra. Io so che a casa mia, quando voglio dormire, niuno ardirebbe di muovere una sedia; e finalmente il sonno viene.

ERSILIA.

Spero che dormirai bene stanotte. Poi faremo una bella passeggiata; e stanotte non vi saranno strepiti.... Ora, che cosa vuoi? tutti lavorano; il giorno è fatto per lavorare, e la notte per dormire.

ASPASIA.

Brava! (*Con ironia.*) Ha detto benissimo! Anch'io dunque dovrò lavorare.

ERSILIA.

Ti annojerai meno.

ASPASIA.

Dovrò mettermi a fare la calza!... Benino!

ERSILIA.

Potresti leggere....

ASPASIA.

Hai tu qualche bel romanzo?

ERSILIA.

Ho i Promessi Sposi.

ASPASIA.

Eh! io non voglio di queste freddure. È proprio un romanzo da contadini codesto! Parlo di romanzi francesi io! Non voglio Renzi nè Lucie! Parlo di Dumas, di Janin. Ma già, sono una stolta! Voialtri non sapete il francese....

GIANNINA.

Eppure la signora Ersilia....

ASPASIA, *alla Giannina.*Zitta. (*Le parla sotto voce.*)GIANNINA, *va via.*

ASPASIA.

Mi dispiace di non aver pensato a portarmeli meco. Ma chi avrebbe potuto immaginare che viveste così alla buona? Se una volta verrai a Firenze, ti farò vedere che bei libri, e quanti, e come rilegati bene! Tu verrai, eh a Firenze?

ERSILIA.

Oh sì! E vi sono già stata più d'una volta.

ASPASIA, *con aria di annojata.*

Ma che cosa fai tu sempre laggiù, rintanata in fondo alla stanza, e col lavoro in mano?

ERSILIA, *si alza, e va da lei.*

Se ti fa piacere che io lasci il lavoro, eccomi qui. Che cosa dobbiamo fare?

ASPASIA.

Discorriamo.

ERSILIA.

Volentieri.

ASPASIA.

Ma di che cosa? Con te non saprei.... A proposito! Voleva domandarti come mai quella villanella se ne sta qui teco?... Lavora in tua compagnia?... Non è figliuola di un contadino?

ERSILIA.

E per questo? È una buona fanciulla....

ASPASIA.

È una serva.

ERSILIA.

Mi ajuta, mi fa compagnia. Oh! noi non la teniamo in conto di serva....

ASPASIA.

Dunque ho fatto male a comandarle.

ERSILIA.

No che non hai fatto male.

ASPASIA.

Ma per cameriera non sarebbe capace.

ERSILIA.

Oh! imparerebbe presto, se occorresse.

ASPASIA.

Ma anche se fosse cameriera non istarebbe bene vederla in conversazione con la padroncina. Taluno potrebbe prenderla per tua sorella.

ERSILIA.

E che male sarebbe?

ASPASIA.

Oh! sorella d'una contadina.

ERSILIA.

E non sono contadina anch'io?

ERSILIA.

E non ti vergogni a dirlo? contadina!

ERSILIA.

Vivo in campagna, e mi diletto di praticare questa buona gente. Perchè, te lo ripeto, la Giannina è savia, non è priva d'ingegno, le voglio bene, la stimo. Anche mia madre fa conto di lei, ed ha caro che stia meco.

ASPASIA.

Eh! qui non potete avere altra compagnia; vi compatisco! Ma, se tu vivessi in Firenze; se tu provassi un poco! se tu andassi alle feste, ai pubblici passeggi, vestita all'ultima moda; se tu avessi un palco al teatro....

ERSILIA.

Saranno belle cose; ma io credo che la campagna mi piacerebbe più della città.

ASPASIA.

Perchè non hai provato. Vieni meco, vieni meco, e vedrai.

ERSILIA.

Eppure qualche cosa ho veduto anch'io, ed ho potuto fare i miei confronti. Credi che il vivere in campagna mi piace più. E tu stessa, chi sa che dopo aver provato...

ASPASIA.

Oh! non mi ci potrei vedere!... Ti par'egli? sempre in mezzo ai contadini! Mai la compagnia d'una persona bennata.... Mai un po' di *bon ton*.

GIANNINA, *con alcuni libri ben rilegati.*

Eccoli, sono questi? (*Li posa e torna a lavorare.*)

ERSILIA.

Se vuoi un libro, eccone qui alcuni. Se non ti piaceranno questi, andrai tu stessa a scegliere in libreria....

ASPASIA.

Avete una libreria?

ERSILIA.

Sì, mio padre, buon'anima, aveva molti libri, era un uomo cultissimo, come già saprai.

ASPASIA.

Vediamo un poco. E sono francesi? Oh! tanto meglio. (*Legge.*) *Lettres choisies de Madame de Sèvigné*. Eh! cose vecchie. (*Lo butta là con disprezzo.*) *Oeuvres de Madame de Jenlis*. Uh! freddure da bambini! Ne.... *Neker de Saussure*... Non so che cosa sia! Ma mi secca!

ERSILIA.

Hai detto dianzi che preferivi libri francesi!... Se ne vorrai degl'italiani ve ne sono anche di più.

ASPASIA.

Ma questi non sono romanzi... Vediamo l'altro. Ah! Le Robinson Suisse... Questo tanto... È roba da ragazzi, ma vedo che ci sono di belle stampe... Mi spasserò a vedere le stampe. Sì, sono belline.

ERSILIA.

E intanto, se permetti, proseguo il mio lavoro
(*Va a sedere.*)

ASPASIA.

Fa pure. (*Guarda e passeggia scogliatamente; poi si sdraja sopra una sedia, ma dimostra di non poter stare col suo comodo.*) Se ci fosse almeno una poltrona!

GIANNINA.

Tonio è tornato con questa lettera.

ERSILIA.

Oh bravo! Ha fatto presto. Sentiamo, sentiamo. (*Dà un'occhiata alla lettera.*) Benissimo, Ha pensato bene! Oh! ci divertiremo! Scusa, Aspasia: ecco qui una lettera della mamma.

ASPASIA.

Dunque non viene?

ERSILIA.

Ti saluta caramente; chiede scusa di non essere stata qui al tuo arrivo, e di non poter subito ritornare....

ASPASIA, con scontentezza.

Oh! grazie. Infatti.... non metteva conto in-

comodarsi per noi! La signora zia deve fare a confidenza.... (*Tra sè.*) Che bella creanza!

ERSILIA.

E ci propone di andare a trovarla domattina in montagna....

ASPASIA.

In montagna! Oimè! Ci sarà freddo! E chi sa che strade!

ERSILIA, *ridendo*.

Non dubitare.

GIANNINA.

Povera signorina! (*Tra sè con ironia.*) Ha paura di perdere il naso a cagione del gelo.

ERSILIA.

Si dice in montagna, perchè quel podere è collocato sopra una collina più alta delle nostre pendici. Non ti credere che si debba andare sulle Alpi nè sugli Appennini!

ASPASIA.

Manco male! Ma sarà lontano.

ERSILIA.

È una gita che si fa comodamente in tre ore.

ASPASIA.

E come si viaggia in questi luoghi di montagna?

ERSILIA.

Si può andare in carrozza, se si vuole. E meglio a cavallo. Tu saprai andare a cavallo...

ASPASIA.

Oh! che domande! Ho la lezione di cavallerizza! Sono già stata alle Cascine... Ma chi sa che cavallacci che avrete! Non saranno quelli della cavallerizza inglese.

ERSILIA.

Non dubitare! Sono cavalli buonissimi. Ci leveremo presto....

ASPASIA.

Oh! Ma come? Io non mi posso levare all'alba... Non sono mai uscita di camera prima di mezzo giorno....

GIANNINA, *tra sè.*

Si vede che è sempre malata.

ERSILIA.

Partiremo a un'ora giusta. E sono persuasa che andando a letto presto...

ASPASIA.

Certo; piuttosto che annojarmi tutta la sera...

ERSILIA, *ridendo.*

Procureremo di spassarci alla meglio anche stasera...

ASPASIA.

Ma come? Verranno in conversazione il fattore, la fattoressa, lo speziale, il maniscalco, il campanajo?...

ERSILIA.

Spero che sarai contenta. E giacchè non hai

dormito oggi dopo pranzo, il sonno verrà in tempo a liberarti dalla compagnia che avrai se non ti saprà divertire.

ASPASIA.

Oh! non dico questo...

DIALOGO II.

ORLANDO e DETTE.

Si sente da lontano varie grida.

ERSILIA.

Che cosa significano queste voci?

GIANNINA.

Povera me! Qualche disgrazia?

ASPASIA.

Ahimè!

ERSILIA, *va all'uscio.*

Prima non pensiamo a disgrazie; e poi tranquillità e coraggio per ripararvi potendo. Ecco Orlandino che vien su di corsa; e le voci non si fanno più sentire. Non sarà stato nulla.

ASPASIA.

Qualche uscita di quel monello

ERSILIA, *all'Aspasia.*

Non lo trattare così male!

ASPASIA.

Se è proprio...

ERSILIA.

Zitta, Zitta! Che cos'è stato, cugino?

ORLANDO, *entra infuriato, ha un frustino
e una gabbia vuota.*

Sapevo che siamo in mezzo a gente villana!
Ma non credevo che fossero anche tanto temerarij, tanto insolenti!... (*Butta via la gabbia*)

ERSILIA.

Che cosa ti hanno fatto?

ASPASIA.

Avrai dato noja a qualcuno, secondo il tuo solito.

ORLANDO.

Io non ho dato noja a nessuno, signora dottoressa! Vuol mettersi d'accordo con loro? Vuol farmi la fischiata anche lei? Ha sentito, eh? Ha sentito che audacia hanno costoro!

ASPASIA.

Ma senza una ragione!...

ORLANDO.

Per chi mi hanno preso?

ASPASIA.

Te lo dirò io.

ORLANDO.

Sentiamo. (*Minacciando.*)

ASPASIA.

Per quello che tu sei. (*Con disprezzo.*)

ERSILIA, *in mezzo frenando il fanciullo.*

Basta così! State un po' d'accordo; vogliatevi bene... non scendete alle ingiurie. Non ti è accaduta alcuna disgrazia, è egli vero? e quand'è così, non occorre cercar d'altro.

ORLANDO.

Ma io voglio essere rispettato!

ERSILIA.

Se ti hanno mancato di rispetto, sta certo che io gli indurrò a chiederti scusa. M'informerò io di tutto...

ORLANDO.

Ormai, quello che è stato è stato.

ASPASIA.

E io voglio sapere il perchè. Sono la tua sorella maggiore, devo saperlo.

ORLANDO.

Tu mi fai ridere!

ERSILIA.

Ho detto che non voglio altri discorsi.

ORLANDO.

E Paolino è un gran prepotente.

ERSILIA.

Questo poi non lo credo.

ASPASIA.

Anche quando ti libera dal romperti il collo, come è avvenuto stamani?

ORLANDO.

Oh ! quanto a questo ! Bisogna che lo confessi, Paolino mi piace, e gli voglio bene. Ma poi ha certi scrupoli curiosi...

ASPASIA.

Quando vorrà impedirti di fare qualche malanno... saranno questi i suoi scrupoli.

ORLANDO.

E tu vuoi sempre metter bocca ! (*Minacciando.*)

ERSILIA.

Ma pare a voi di poter meritare la stima di chi si sia, quando vi mostrate così sgarbati, per non dir peggio, tra di voi medesimi ? Oh ! considerate un poco le vostre azioni, e compatite chi non le può approvare.

ORLANDO.

L'Ersilia ha ragione !

ASPASIA.

La lezione è per lei, signorino, e non per me.

ORLANDO.

Brava ! Sarà per ambedue, ecco fatto !

ERSILIA.

Io non presumo far lezione a nessuno. Dico che in questo modo voi nascondete le vostre buone qualità, e date a credere invece di averne delle pessime. E allora, è tutta colpa vostra se la gente non vi può amare nè stimare.

ASPASIA, *fra sè.*

Com'è ardita! Io non so come mi riesca di sopportarla.

ORLANDO.

In fondo, che cosa voleva io fare di male? Mettere in gabbia un nido di uccelletti. Ma gnornò, il signor Paolino non ha voluto. E questo a cagion tua, signora Ersilia, perchè ha detto che tu hai vietato qui intorno ogni specie di caccia.

ERSILIA.

Questo è vero; abbi pazienza...

ORLANDO.

Sciocchezze!

ERSILIA.

Ciascuno ha i suoi gusti.

ORLANDO.

Poi, perchè a un monelluccio che mi ha visto tornare con la gabbia vuota, e si è messo a belfarmi, ho voluto far sentire l'odore del mio frustino, tutti si sono scagliati contro di me...

ASPASIA.

E non aveva forse ragione di ridere?...

ORLANDO.

Ah! vuoi assaggiarlo anche tu? (*Minaccian-
dola col frustino.*)

ERSILIA.

Fermo e zitto! Tu hai fatto malissimo a percuotere un ragazzo.

ORLANDO.

Gliene ho date due sole.

ERSILIA.

O due o punto, il solo mostrare di abbandonarsi a un atto di brutalità come questo è pessima cosa, è cosa indegna di qualunque persona! Tu volevi imprigionare i miei protetti, ed anch' io dunque, anch' io avrei ragione di punirti, e mi verrebbe voglia d' imprigionar te.

ASPASIA.

Brava!

ORLANDO.

Tu scherzi!

ERSILIA.

Oh! non farò questo. Ma una soddisfazione la voglio. Dammi quel frustino. (*Con grazia scherzevole.*)

ORLANDO.

Darti il mio frustino? (*Si ritira sorpreso.*)

ERSILIA.

Te lo renderò; non dubitare...

ORLANDO.

Ma sai tu che a nessuno è riescito di farmi fare a modo suo con le cattive?

ERSILIA.

Infatti io te lo chiedo con le buone, tu vedi.

ORLANDO.

Io voleva dire, che a nissuno è riuscito nemmeno con le buone.

ERSILIA.

Allora poi, non mi degno di usar le cattive. Le cattive maniere le lascio a chi non vuol bene al prossimo.

ORLANDO.

Eppure! Tu sei curiosa! Vedi un po'! Anima! A quelle mani che mi hanno dato una torta tanto squisita.... (*Le presenta con grazia il frustino.*)

ERSILIA, *si ritira.*

Come? Per la torta? E non per il bene che io ti vorrei. (*Con affetto.*) Se tu ne volessi anche a me!

ORLANDO, *con impeto d'affetto.*

Sì, sì! ti voglio bene. (*Le da il frustino.*) E bisogna che faccia a modo tuo!

ERSILIA, *abbracciandolo con trasporto.*

Ma se io lo so che tu puoi essere un caro fanciullo!

ORLANDO, *commosso e col capo
nelle mani dell'Ersilia.*

Ajutami tu a diventar buono.

ERSILIA.

Oh! non avrai bisogno del mio ajuto! Ascolta il cuore, e basta. E in ogni caso, non dubitare.

GIANNINA, *tra sè.*

Chi potrebbe resistere alle sue buone maniere?

ASPASIA, *tra sè.*

Questa cugina è propriamente una curiosa ragazza! (*Forte con ironia.*) Ed io non avrò l'alto onore di meritare il tuo affetto?

ERSILIA, *stringendole la mano.*

Onore? Mi farai consolazione se mi accorderai il tuo.

ASPASIA, *sempre ironica.*

Credo di non essere da meno del mio fratello.

ERSILIA.

Cuore eccellente ambedue! e fatti per amarvi, come si deve tra buoni fratelli. Felici voi che potete gustare l'affetto fraterno! Io, vedete, son sola. Ho una madre, è vero, ho una madre, che per me è tutto! E questa fortuna il Cielo l'ha tolta a voi. Ma siete fratelli! Oh! sta in voi riparare in parte alla perdita che faceste! Ed io vedendovi godere in pace di tutta la vostra tenerezza fraterna, mi reputerei più felice se potessi goderne una minima parte.

ORLANDO, *l'abbraccia.*

Io ti voglio già tanto bene!

ERSILIA.

Se è vero, abbraccia la tua sorella.

ORLANDO.

Perchè no?

GIANNINA.

Mi fanno proprio tenerezza! Non ci voleva altri che lei!

ASPASIA, commossa, abbraccia il fratello
che le salta al collo.

Mi par d'essere in un altro mondo! Ersilia,
tu hai fatto un miracolo. Orlando non mi aveva
mai dato un abbraccio affettuoso e sincero come
questo.

ORLANDO.

Nemmeno l'Aspasia a me!

ERSILIA.

Oh! non è merito mio. Il miracolo lo ha fatto
il vostro cuore... E degli altri ne farà, se gli
darete sempre ascolto.

DIALOGO III.

ALCUNE CONTADINELLE e DETTI.

ERSILIA.

Ma ecco le nostre scolarine, Giannina. Ora,
se lo permettete, faremo un po' di studio di let-
tura con queste fanciulline... (*Accenna le cin-
que o sei contadinelle.*) Se vi piacerà di assi-
sterci, siete padroni. (*Va ad incontrarle con la
Giannina.*)

ASPASIA.

E tu sei la maestra?

ERSILIA.

Non mi dare questo nome. Con l'ajuto della
Giannina insegno loro un po' leggere e un
po' scrivere.

ORLANDO.

Ci avrò gusto. Io rimango qui.

ASPASIA.

Anch' io. Mi sveglia curiosità questa cosa.

ERSILIA.

In poco tempo ci sbrighiamo. Finchè non vien l'ora d'accendere il lume. Poi, lasciate fare a me, e con queste medesime fanciulline, troverò il modo di farvi passare una mezz' ora dilettevolmente.

ASPASIA, *a Orlando.*

Vediamo che cosa sapranno fare queste ragazzucce.

ORLANDO.

Mi pajono vispe e graziose. Non avrei mai creduto che in questi luoghi...

ASPASIA.

Eh! non c'è male.

ERSILIA.

Giannina, va' a prendere i libri e i quaderni. Voi (*Alle fanciulline.*) andate ai vostri posti. Non vi peritate alla presenza dei miei cugini, di questi miei cari amici, che sono venuti a godere per qualche giorno della buona aria di queste colline. (*Le bambine si mettono in fila.*)

PARTE TERZA.

LA DANZA CAMPESTRE.

Giardino.

(Alcuni lampioncini accesi tra gli alberi.)

SCENA I.

DIALOGO.

L' ERSILIA, l' ASPASIA e ORLANDO
vengono passeggiando.

ASPASIA.

Ah! tu hai voluto farci un' altra grata sorpresa. Anche l' illuminazione! Che grazioso luogo!

ORLANDO.

A me par d'essere in un paese incantato. Cara cugina, tu sei propriamente una fata!

ERSILIA.

Non doveva io fare un po' di festa pel vostro arrivo?

ASPASIA.

Ma come hai tu potuto, così presto, e senza che noi ce ne accorgessimo?

ERSILIA.

Questi pochi preparativi erano già pronti,

perchè spesso, nella buona stagione, mia madre mi permette qualche spasso con le fanciulline dei contorni.

ORLANDO.

Appunto io voleva domandarti, che cosa n'è della Giannina?

ASPASIA.

Davvero! non dobbiamo più rivederla stasera?

ERSILIA.

La rivedrete, la rivedrete. Sediamo un po' qui, ed io vi farò rivedere la Giannina e le sue compagne. Tu hai detto che sono una fata. (*Ridendo.*).... Or bene, voglio davvero figurarmi d'esser tale. Ecco, batto le mani, e udirete un po' di musica, e poi vedrete comparire un drappelletto di fanciulline che faranno una danza campestre. (*Batte le mani, dopo che si è posta a sedere con l'Aspasia e Orlando sopra un sedile rustico.*)

(*La Giannina comparisce conducendo sei fanciulline vestite da villanelle.*)

(*Ciascuna delle sei bambine ha una sciarpa verde.*)

(*La Giannina fa loro cenno d'incominciare la danza; e le bambine danzano facendo con le sciarpe diversi atti per dare a conoscere che fingono di aver freddo, e che rappre-*

sentano l'Inverno. In questo mentre, la Giannina sparisee, e va a mettersi un fazzoletto bianco in capo, prende un bastone ed uno scaldino, e quando è finito il primo balletto, e le sei bambine sono andate a collocarsi in fila in fondo al palco, ella vien fuori camminando curva, e figurando di tremare dal freddo.)

(Allora le sei bambine corrono attorno alla finta vecchia, e con semplice danza figurata, le pongono sulle spalle le loro sciarpe, mostrandosi premurose di liberarla dal freddo, e baciandole la mano. Due la sorreggono quando va via, e le altre la seguono.)

SCENA II.

ASPASIA.

Ma bene! Brave fanciulline!

ORLANDO, batte le mani.

Oh che dilettevole spasso!

ASPASIA.

Hanno rappresentato l'Inverno, non è vero?

ORLANDO.

Ora dunque mi aspetto la Primavera.

ERSILIA.

E la Giannina ci farà comparire la Primavera. Ella, come vedete, è un'altra fata. (Batte le

mani.) Non so se potrà obbedirmi subito; ma sarà poco male se dovremo aspettare un poco.

(Le sei bambine vengono avanti. Hanno ghirlandette di alloro, con le quali fanno una danza.)

(La Giannina comparisce poco dopo vestita da giardiniera; ha un canestro con alcuni mazzetti di fiori, due dei quali più grossi degli altri.)

(Le bambine allora corrono festose a lei, prendono un mazzetto per una, lo annusano, se lo mettono in petto, e poi le danzano attorno tutte giubilanti.)

(Dopo il balletto la Giannina viene avanti col suo paniere di fiori per porgere i due mazzi più grossi all'Aspasia e a Orlando; e tre delle bambine presentano le ghirlandette all'Aspasia, all'Ersilia e ad Orlando.)

(Le altre tre inghirlandano la Giannina; fanno un altro giro di ballo intorno a lei, e poi vanno via con essa.

SCENA III.

ASPASIA.

Ma questo mazzo doveva essere presentato a te. (Glielo porge.)

ORLANDO.

Sì davvero. Anche questo.

ERSILIA.

Oh no! la festa è fatta per voi.

ASPASIA.

Già tu meriti ben altra cosa! E certo tu hai l'affetto di queste fanciulline, alle quali fai tanto bene.

ORLANDO.

Ho udito le tue lodi sulle labbra di tutta questa buona gente.

ERSILIA.

Tutto merito di mia madre. Io non fo altro che seguire il suo esempio.

ASPASIA.

Non mi par vero di rivedere questa zia.

ORLANDO.

Domani, domani anderemo dunque a trovarla! Che bella cosa!

(Vengono le bambine. Ciascuna di esse ha in mano una ventola, e passeggiano a due a due lentamente, mostrandosi oppresse dal caldo dell' Estate. Quando hanno fatto un giro si collocano in fondo, e figurano di addormentarsi l'una appoggiandosi all'altra.)

(Viene la Giannina con in mano sei falciuole. Si volge alle bambine svegliandole, e mostrando loro le falciuole. Le bambine gettano via le ventole, prendono ciascuna la falciuola, fanno un balletto intorno alla Giannina, e

poi ella finge di invitarle a mietere mostrando loro alcune spighe mature.)

(Le bambine, dopo aver ripetuto con giubilo un giro tondo alla vista delle spighe mature, corrono per andare con la Giannina.)

ASPASIA.

Ma sai tu che queste bambine ballano veramente bene?

ORLANDO.

Scommetto io che sono state istruite da te.

ERSILIA.

Oh! era cosa facile. Come vedete sono danze semplicissime. E poi le fanciulle hanno tanta smania di ballare!

ASPASIA.

Eccome! Io quando incomincio non finirei mai.

ORLANDO.

E ora ti verrebbe voglia d'imitarle, non è vero?

ERSILIA, *ridendo.*

Non dubitate, balleremo anche noi. Giacchè v'è il suono, dobbiamo approfittarcene. Oh! ecco le nostre mietitrici che tornano dal campo. *(Vengono le bambine, e ciascuna ha una mannelletta di spighe sulle spalle.)*

(Fanno un balletto con varj atteggiamenti per mostrare la contentezza della raccolta, indi pongono in terra nel mezzo e tutti insieme i

loro covoni, e poi s'inginocchiano in atto di ringraziare il Cielo che ha concesso abbondanza di grano.)

(Quando si sono rialzate ed hanno ripreso i concini per andarsene, viene la Giannina vestita da povera; e mentre le bambine tornano via col loro grano, la Giannina va raccogliendo, e ponendo in un paniere le spighe e i chicchi rimasti in terra.)

(L'ultima delle bambine si volta e la vede; richiama le compagne, e tutte vengono a dare alla povera i loro covoni. La povera le ringrazia, si pone in grembo e sotto braccio i covoni, e va via seguita dalle bambine.)

SCENA IV.

ASPASIA.

Brava ! Ecco intanto un'altra buona lezione. I poveri debbono godere dei doni della Provvidenza.

ORLANDO.

È un'immagine del bene che voi fate in questo paese. Anche Paolino mi ha raccontato dianzi molte delle vostre carità.

ERSILIA.

Cari miei, chi ha più del bisogno è in dovere di assistere gl'infelici che patiscono del necessario.

ASPASIA.

Eh ! se lo facessero tutti !

ORLANDO.

Io, per esempio, finora avevo sempre pensato a me solamente; la mia ingordigia mi faceva essere insensibile ai patimenti dei poveri. Ora vedo quanta consolazione deve provare chi si adopera pel bene degli altri.

ASPASIA.

Sta' pur sicura, cara cugina, che le lezioni che tu ci hai dato non anderanno perdute.

(S'ode in lontananza un allegro suono di cembali o di nacchere.)

(Le bambine vengono a due a due ballando festosamente: in ogni coppia, una ha il cembalo e l'altra le nacchere.)

(Viene la Giannina con un canestro coperto di pampani, per raffigurare l'Autunno col frutto della vendemmia.)

(Le bambine danzano intorno alla Giannina.)

(Indi la Giannina va a porgere all'Aspasia e a Orlando il canestro dell'uva.)

(Intanto le bambine incitano l'Ersilia, l'Aspasia e Orlando a ballare con esse.)

(L'Aspasia posa il canestro sul sedile, dopo aver ringraziato del dono; la Giannina, ajutata dalle altre porta via dal palco il sedile e ogni altro ingombro, e incominciano a danzare

l'Ersilia con l'Aspasia, indi la Giannina con Orlando.)

(Fatto un giro di valzer da queste due prime coppie, seguono le altre, ma sempre a due sole coppie per volta. Da ultimo le prime due coppie si metteranno in figura, e le sei bambine, fatto un balletto intorno a loro, porranno fine alla danza.)

NB. Questa danza può essere omessa senza nuocere all'andamento della commediola; ovvero può esservene sostituita un'altra qualunque, adattata al luogo e al numero delle fanciulline.



PARTE QUARTA.

Casa come nelle prime due parti.

DIALOGO I.

GIANNINA, *poi* ASPASIA.

GIANNINA.

Ho udito il campanello. Come mai la signorina si è svegliata così a buon'ora? Che si senta male? (*Andando.*)

ASPASIA, *uscendo.*

Scusa se ti ho chiamato tanto presto. Ma che cosa vuoi? Per assuefazione mi è venuto fatto di suonare.

GIANNINA.

Oh! Ma io sono qui appunto per servirla. Mi maraviglio anzi ch'ella sia già vestita. Doveva anche chiamarmi prima. Forse non ha potuto dormire?

ASPASIA.

Ho dormito benissimo. Anzi, posso dire che da molto tempo io non aveva fatto una buona dormita come questa. E ho sognato le graziose danze d'jeri sera. E... (*La tira a sè con buona maniera.*) Dimmi un poco... Non so bene se io sognava... Ma dianzi ho udito suonare il piano

forte con tanta dolcezza, con tanta maestria!
Forse...

GIANNINA.

Era la signora Ersilia.

ASPASIA.

Davvero!

GIANNINA.

Tutte le mattine, appena levata, fa la sua lezione di piano forte.

ASPASIA.

La sua lezione!... Ma ella suona da professore. Che vi è qui vicino un maestro?

GIANNINA.

Oibò! Ha 'avuto il maestro quando erano a Firenze, e ora la padrona prosegue a istruirla.

ASPASIA.

E jeri non mi disse nulla. Quando io le parlava del mio maestro di musica, dell'opera, delle accademie a cui ho assistito... Pareva che appena se ne intendesse. Mi sono anche accorta che deve saper bene la lingua francese....

GIANNINA.

E se vedesse come disegna, come ricama!

ASPASIA.

Tanta abilità, e tanta modestia! Io rimango sempre più attonita, e sempre più mortificata nel tempo stesso, pel cattivo giudizio che aveva fatto di lei prima di conoscerla.

GIANNINA.

Oh! non fo questo per dire; ma la mia padroncina è una perla.

ASPASIA.

Hai ragione! Innanzi di venir qui mi era figurata un'altra cosa! Io, bisogna che lo confessi con mio rossore, io che ho tanti difetti, mi teneva da più di lei... Quanta vergogna!

GIANNINA.

Che cosa dice?

ASPASIA.

Anche teco sono stata ingiusta e scortese! Me lo perdonerai, non è vero?

GIANNINA.

La prego, signorina, non parli così. Piuttosto, se ha da comandarmi...

ASPASIA.

Perchè vedi, nel luogo dove sono stata finora, era un'altra vita. O persone che mi trattavano con rigore, o servitù che non aveva buone maniere...

GIANNINA.

Eh! quando mancano i genitori, lo credo anch'io!...

ASPASIA.

Ah! Ora incomincio a conoscere meglio la grave perdita che abbiamo fatto.

GIANNINA.

Ma si consoli. Ella ha questi buoni parenti, ha tante buone qualità, ha un fratellino che anch'egli le vorrà tutto il bene che un fratello deve volere alla sua sorella...

ASPASIA.

Sì, l'esempio dell'Ersilia ci sarà molto utile.

GIANNINA.

A proposito! Anderò a prenderle l'acqua calda.

ASPASIA.

Mi farai piacere.

GIANNINA.

Le manca altro?

ASPASIA.

Ma, aspetta. L'Ersilia adopera l'acqua calda?

GIANNINA.

Oh! no signora. Qualche rara volta d'inverno...

ASPASIA.

Dunque anch'io posso farne di meno. Sì, sì, la stagione è calda. Mi sento benissimo. Non la voglio, non la voglio. Tante mollezze, invece di farmi bene, a poco a poco mi guastavano la salute. Ora me ne accorgo.

GIANNINA.

Dunque verrò a pettinarla quando le piacerà.

ASPASIA.

Questo sì; mi darai una mano.

GIANNINA.

Intanto dirò alla signora Ersilia che è già levata.

ASPASIA.

Lasciala pur fare. Non voglio che per cagion mia interrompa le sue faccende.

GIANNINA.

Già tra poco verrà da sè in questa stanza. Perchè ella è all'ordine.

ASPASIA.

Dunque si è levata allo spuntare dell'alba?

GIANNINA.

Quasi quasi. E fa così tutti i giorni.

ASPASIA.

Voglio provarmi a imitarla almeno in quello che potrò.

GIANNINA.

Credo che in campagna il levarsi presto si addica più che in città.

ASPASIA.

È vero; ma il vivere in città non dovrebbe essere cagione di assuefarci alla pigrizia.

GIANNINA.

Bisogna peraltro andare a letto presto, come facciamo noi.

ASPASIA.

E avere adoperato la giornata in utili faccende.

GIANNINA.

Anche questo è vero.

ASPASIA.

Hai tu veduto il mio fratello ?

GIANNINA.

Sì signora, poco fa era nel giardino.

ASPASIA.

Sempre col suo custode ? (*Ridendo.*)

GIANNINA.

Veramente... Sì e no...

ASPASIA.

Come ? spiegati meglio.

GIANNINA.

Debbo io dirle tutto ?

ASPASIA.

Qualche cosa di male ?

GIANNINA.

Tutt'altro. Ecco qui. Paolino era già venuto a prendere gli ordini dalla signorina. Ma ella gli ha detto : Credo che non vi sarà bisogno di vigilare il mio cuginetto ; perchè egli è ben diverso da quello d'jeri. Ma se mai, sta' qui vicino ; al bisogno ti farò chiamare.

ASPASIA.

Va bene ; l'Ersilia si è accorta che anche Orlando ha incominciato a mutar contegno.

GIANNINA.

E allora Paolino è andato a governare i cavalli,

a preparare le selle e tutto l'occorente pel viaggio che dovranno fare stamani.

DIALOGO II.

ORLANDO, e DETTI.

ORLANDO, *allegro.*

Ben levata la mia cara sorella. Giannina buon giorno.

ASPASIA.

Appunto io aveva domandato di te. (*Si abbracciano.*)

ORLANDO.

Come sei stata sollecita stamani.

ASPASIA.

Anche tu, mi pare.

ORLANDO.

Non lo vedi che bella giornata? Il sole è già alto! Tra poco ci metteremo in viaggio. Ho veduto l'Ersilia tutta in faccende per noi. Ho veduto i cavalli... Che bella cosa! Che bei cavalli! Faremo una passeggiata deliziosa. (*Con scherzo.*) Spero che non ti verrà voglia di ripartire per Firenze.

ASPASIA.

Sta' zitto! Non mi rammentare le mie sciocchezze d'jeri.

ORLANDO.

Hai ragione. E io vorrei poter dimenticare le mie insolenze.

ASPASIA.

Il nostro futuro contegno sarà quello che ne cancellerà la memoria in noi e negli altri. Che cosa ne dice la Giannina!

GIANNINA.

Oh! e chi ci pensa più?

ORLANDO.

Ma Paolino, per esempio, se ne ricorderà per un pezzo. Quanto lo feci confondere! Tanto è vero che stamattina mi ha sfuggito.

ASPASIA.

Egli non ti ha sfuggito. Ma l'Ersilia che ora ha stima di te, gli ha detto che non era più necessario tenerti d'occhio.

ORLANDO.

Ma io che ho paura di qualche ricaduta, io che gli voglio bene, avrei l'intenzione di chiederlo alla zia per tenerlo sempre meco. Spero che il nostro tutore non vi si opporrebbe.

ASPASIA.

Ed io vorrei aver meco la Giannina. Che cosa ne dici, Giannina? Verresti tu volentieri a star meco?

ORLANDO.

Davvero! Vieni con noi!

GIANNINA.

Tanto volentieri se potessi!

ASPASIA.

Eh! il perchè lo so io! non vorrai lasciare l'Ersilia.

GIANNINA.

Dica prima di tutto, i miei genitori.

ASPASIA.

Tanto più dunque. Non ne va parlato nemmeno.

GIANNINA.

Signorino, la sua colazione sarà preparata.

ORLANDO.

Così presto?

GIANNINA.

Forse non ha appetito?

ORLANDO.

Oh io sto benone! Non mi era mai sentito tanto bene!

GIANNINA.

E la torta sarà già fatta.

ORLANDO, *ridendo*.

È vero! La mia ingordigia d'jeri doveva far credere che appena levato io non potessi stare senza satollarmi. Ma oggi... Non dico già di non volere la torta... Bensì saprò aspettare a far colazione in compagnia degli altri. E imparerò ad essere discreto, perchè mi ricordo anche dei dolori di corpo che ebbi jeri...

GIANNINA.

Farà come vorrà.

ORLANDO.

Mi lascerò regolare dall'Ersilia.

ASPASIA.

Chi avrebbe detto che la nostra cugina dovesse farci ravvedere così facilmente dei nostri difetti?

ORLANDO.

Bisogna crederlo: il buon esempio è una gran cosa!

ASPASIA.

In che modo potremo noi addimostrarle la riconoscenza del bene ch'ella ci ha fatto?

ORLANDO.

Io non lo saprei davvero,... Ma intanto... Aspetta!... Ora mi viene un pensiero. Torno subito. (*Via di corsa.*)

ASPASIA.

Che cosa vorrà egli fare? Intanto, andiamo Giannina, giacchè tu mi vuoi fare il piacere di pettinarmi. (*S'avvia.*)

GIANNINA.

Son pronta.

ASPASIA.

Già in un momento ti spiccio, perchè come vedi, mi sono ravviata i capelli da me. (*Via.*)

GIANNINA.

Come comanda. (*Via.*)

DIALOGO III.

ERSILIA, poi le SUDDETTE.

ERSILIA, *vestita da viaggio con semplicità.*

Ecco date tutte le necessarie disposizioni. Spero che tutto anderà bene. I miei cugini non mi danno più alcun pensiero, perchè vedo che fanno a gara per divenir savj. Ora sì che andremo d'accordo. Bravi ragazzi! Mi pareva impossibile che la faccenda dovesse durare in quel modo. Eh! quando v'è un po' di buon cuore facilmente si correggono i difetti, purchè non sieno già troppo radicati. Per fortuna ai miei cugini mancava soltanto l'occasione di conoscere sè medesimi, di risvegliare quel soave affetto fraterno che deve far sì che si ajutino a vicenda per migliorarsi. Grazie al cielo mi è riescito di risvegliarlo, e la natura ha fatto il rimanente. Prudenza, fermezza e affetto. Oh! mia cara madre. È tutta opera tua. È questa la prima volta che ho avuto inaspettatamente occasione di mettere in pratica i tuoi savj consigli; e ne vedrai tu stessa l'effetto. Ho già mandato Tonio ad avvisarla che può stare tranquilla. (*Si accosta alla stanza dell'Aspasia.*) L'Aspasia dormirà sempre; è presto.... No! Odo la voce della Giannina. Dunque è levata. Ha proferito il mio nome!... Sì, parlano di me. L'Aspasia stessa!... E con quanto

affetto!... Cara fanciulla! (*Si allontana.*) Qual differenza tra i discorsi che farà ora e quelli che il caso mi fece udire jeri al primo loro giungere in questa stanza! Se io me ne fossi offesa e gli avessi ricevuti male, senza considerare che, poveretti, non conoscevano il nostro tenore di vita, e non potevano perciò sapere come regolarsi, avrei fatto un bello sproposito! Se io credessi di meritare una ricompensa per aver desiderato il loro bene, questa sola mi basterebbe. Oh! eccola.

ASPASIA, *va ad abbracciarla.*

Ersilia! Mia cara cugina!

ERSILIA.

Hai tu riposato bene?

ASPASIA.

Benissimo! E tu? Già non occorre domandarlo.

GIANNINA.

Comanda altro, signora Aspasia?

ASPASIA.

Grazie, Giannina. Per me sono pronta.

GIANNINA, *all' Ersilia.*

Che cosa debbo fare, signora Ersilia?

ERSILIA,

Aspetta. Ora scenderemo insieme per far colazione. Giacchè il tempo è bello, e vedo che anche tu sei all'ordine, ci metteremo in cammino sollecitamente. Così avremo meno caldo.

ASPASIA.

Quando lo crederai meglio. Io dipendo da te.

ERSILIA.

E Orlando dove sarà? Giannina, potresti andare ad avvisarlo.

GIANNINA.

Vado.

ASPASIA.

Aspetta; credo che presto verrà qui.

GIANNINA.

Sento qualcuno che sale correndo.

ASPASIA.

Oh! sarà lui.

DIALOGO IV.

ORLANDO, e DETTI.

ORLANDO, *ha un mazzetto di fiori.*

L'Ersilia è qui? Va benone. (*Le presenta il mazzo.*) Cara cugina, accetta questo dono che noi ti facciamo per darti un segno del nostro affetto riconoscente. Questi fiori sono tuoi; ma siccome il bene di cui ora godiamo è tutto opera tua, così non possiamo offrirti ora altra cosa che sia più degna di te.

ERSILIA.

Ed io gli accetto volentieri.

ASPASIA.

Il mio fratello ha avuto un buon pensiero. E

questo pensiero mi rammenta una sentenza della mia maestra: le buone azioni giovano a chi le riceve, e sono una corona che infiora la vita di chi le fa.

ERSILIA.

Il vostro dono mi riesce gratissimo, e mi consola; ma più di tutto, siatene certi, più di tutto mi sarà caro l'affetto che vi tiene uniti, e che deve essere fondamento a farvi divenire sempre più virtuosi e felici. (*Si abbracciano.*) Ora andiamo dunque a trovare quella persona che educando me all'amore della virtù, mi ha procurato l'acquisto di due amici. Oh! Una savia madre è proprio sorgente d'infiniti beni che i figliuoli non arriveranno mai a conoscere nè a ricompensare abbastanza.

FINE DEL VOLUME V.

INDICE

DELLE COMMEDIE

CONTENUTE

NEL PRESENTE VOLUME.

<i>Lo Spillo perduto.</i> Commedia per fanciulle in due atti	PAG. 5
<i>Il primo atto ed alcuni cori della Ester,</i> tragedia di Racine. Saggio di versione italiana, offerto alla giovinette per eser- cizio di recitazione	75
<i>L'Amor del Sapere.</i> Commedina per giovi- netti divisa in due parti	107
<i>La Cugina di campagna e una Danza</i> <i>campestre.</i> Dialoghi per una ricreazione di fanciulle	167



